STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN

Socio del Veneto Ateneo, dell'i. r. Accademia di Padova
e di quella de' Quiriti di Roma.

TOMO IX — PARTE I

Venezia nel 1789.

VENEZIA, 1860.

DALLA PREM. TIP. DI P. NARATOVICH EDIT.

In Vienna presso Tendler e Comp.

STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo, dell'I. R. Accademia di Padova, e di quella de' Quiriti di Roma.

TOMO IX.

VENEZIA,
DALLA PREM. TIPOGRAFIA DI P. NARATOVICH,
1860.

LIBRO DECIMOTTAVO.

CAPITOLO PRIMO.

LA SOCIETÀ VENEZIANA NEL 1789.

Importanza e difficoltà d'un quadro della vita domestica e sociale de' Veneziani al principio della Rivoluzione francese. — Classi della nobiltà: Senatoria. — Giudiziaria. — Barnabotta. — Relazioni del nobili coi cittadini. — Loro abitazioni. — Loro vita. — I *Casini*. — Vita domestica delle dame veneziane. — Il *cavalier servente*. — Educazione delle fanciulle. — Loro matrimonii. — I conventi. — Fogge nazionali veneziane: la vesta, il *zendà*, il *tabarro* e *bauta*. — Il tabarro. — Il Teatro. — Ceto dei Segretarii. — Le nuove idee di Francia. — Le villeggiature. — Il *garanghello*. — Indole del popolo. — Sua professione favorita. — Le botteghe di Merceria. — La musica. — La piazza di s. Marco. — Sicurezza pubblica. — I *codega*. — Scostumatezza. — Segni di operosità e di vita nel governo.

Dopo aver ragionato nel precedente libro della origine, della conformazione e suddivisione del veneto governo, e considerato in quale condizione si trovasse negli ultimi tempi, e quali provvedimenti di riforma e miglioramento si fossero introdotti, o si preparassero, l'indole del nostro lavoro richiede che passiamo a descrivere la vita privata e sociale de' cittadini, le feste, la condizione del commercio, dell'industria e delle lettere, lo stato infine della Terraferma allo scoppiare della Rivoluzione francese, tema quanto importante, altrettanto malagevole a trattarsi per la difficoltà di scernere il vero in mezzo alle molte contraddizioni degli scrittori che ne lasciarono memorie, e perchè nello svolgerlo avremo spesso a trovarci di fronte parecchie erronee idee, che hanno posto radice nelle menti de' più. Ma ciò non deve ritenerci dall'esporre altre opinioni, altri fatti e giu-

dizii, quando la verità ne sia appoggiata a validi documenti, o alla testimonianza di tali, che ancor si ricordano delle abitudini e de' costumi de' Veneziani sotto la Repubblica.

E cominciando dalla nobiltà, sebbene ciascun individuo di essa fosse stimato eguale innanzi alla legge, e avesse egual diritto ad intervenire al Maggior Consiglio, pel fatto però la differenza nel censo, nelle cariche dello Stato sostenute, nella educazione ricevuta, tre ben distinte classi vi avea introdotte. Laonde più che l'antica divisione in *case vecchie* e *case nuove* (1), prevaleva quella di nobiltà senatoria, giudiziaria e barnabotta (2) o bassa e povera. Erano conferite di solito alla *senatoria* le più alte dignità dello Stato, che richiedevano nel loro esercizio magnificenza e grande dispendio; avvezza quindi alla splendidezza e alla boria, vivea con un lusso principesco (3), e da' piaceri ammollita, malamente attendeva negli ultimi tempi agli eminenti posti cui era chiamata, affidandone ai segretarii la cura, o lasciandosi volgere a lor grado da quei pochi che tra essa di maggiore ingegno forniti o di maggior ambizione e operosità aveano ridotto quasi totalmente in loro mano il governo.

Costituiva la *giudiziaria* una classe illuminata com-

(1) Si chiamavano *case vecchie* nel sec. XVII quelle che si dicevano tribunizie cioè Badoer, Baseglio, Barozzi, Bragadin, Bembo, Contarini, Corner, Dandolo, Dolfin, Falier, Gradenigo, Memmo, Michiel, Morosini, Polani, Querini, Salomon, Sanudo, Soranzo, Tiepolo, Zane, Zen, Zorzi, Zustinian. Le *case nuove* prevalsero dal 1382 col doge Antonio Venier sino a Marco Antonio Memmo (1612). Vedi questa storia t. IV, p. 420, e Cicogna *Iscrizioni* IV, 495.

(2) Così detta dalla contrada di s. Barnaba, ove in maggior numero abitava.

(3) Alcune famiglie, come Mocenigo, Zenobio, Contarini, tenevano fino 40 a 50 servitori, e dalle sei fino alle dieci gondole. Immenso poi era, come vedremo, il lusso nelle villeggiature.

posta di uomini probi, pratici delle leggi, facondi oratori, che occupando la Quarantia e gli altri ufficii delle giudicature, salirono in grande fama di esemplare rettitudine, la quale tanto durò nelle menti che, anche caduta la Repubblica, ad essi ricorrevano non pochi per lungo tempo ancora privatamente, come a consultori ed arbitri nei loro dissidii.

Veniva infine la terza classe dei patrizii, detta dei *Barnabotti*, tenuta a vile per la scarsezza o mancanza totale del censo, e cui tuttavia, benchè fossero aperti impieghi anche di grande autorità, (1) non si conferivano d'ordinario quelli, che sebbene più lucrativi, in compenso esigevano molte spese e sontuoso vivere, come di ambascierie, di generalati e baliaggi, e delle primarie cariche in Terraferma. Invidiosa quindi del fasto dei patrizii che vedeva fra le dovizie e nei piaceri, mentre ad essa gettavano come per carità una tenue annua pensione; scontenta perciò e sediziosa; ignorante per la maggior parte, avveniva che quelli tra essa a'quali s'erano aperti i gratuiti posti nell'Accademia de'nobili alla Giudecca, od aveano potuto profittare altrove dell'istruzione e sviluppare mente colta e arguto ingegno, aspirassero a balzar di seggio coloro che negli eminenti posti poggiavano. Nel Maggior Consiglio, a cui tutt'i nobili aveano accesso, la classe de' Barnabotti veniva a costituire la parte più turbolenta, del che avea dato non guari un esempio nella Correzione pro-

(1) « Se avessi avuto talenti, virtù e lumi mi avrei potuto innalzare alle primarie dignità di autorità, ma non di lucro, come di Senatore, di Avogadore, e fino del Consiglio de' X, e d' Inquisitore di Stato, come ne ho veduti alcuni della mia sfortunata casta giungervi gloriosamente a' miei giorni. » — Così scriveva un Barnabotto dopo la caduta della Repubblica al N. H. Lunardo Zustinian Lolin ex municipalista nell'opuscolo: *Lettera apologetica sulla Repubblica di Venezia.*

mossa dal Contarini e dal Pisani, e tra essa cercavano i grandi patrizii e gli ambiziosi i suffragi.

Le relazioni dei nobili verso gli altri cittadini, sebben talora sprezzanti nell'esteriore contegno, non degeneravano però in atti di violenza, e meno ancora era ammesso l'uso di bravi, di sgherri, o di trabocchetti nei loro palazzi, di cui poeti, romanzieri, e perfino storici fecero tanta profusione nel descrivere qualche scena della vita veneziana. A ciò ripugnavano e l'indole nazionale sempre mite, le leggi e il tribunale dei Dieci e degli Inquisitori, a cui anche l'infimo del popolo poteva portar accusa e otteneva giustizia, fosse pure contro il più potente patrizio. Fu codesta istituzione appunto dei Dieci e degl'Inquisitori, che valse a mantenere a Venezia la eguaglianza civile, a impedire le fazioni, a reprimere gli ambiziosi.

Parecchi uffici inoltre e certe consuetudini tendevano a mantenere un certo avvicinamento tra il patrizio e il popolano. Il gran cancelliere, carica insigne nella Repubblica, i notari ducali, i segretarii ed altri, erano scelti tra i così detti *cittadini originarii* (1); il comparatico di s. Giovanni, per cui ogni nobile teneva di solito alla fonte battesimale alcuni figli del popolo, e specialmente dei gondolieri di casa, introduceva un legame di clientela, e talor anche d'intimità con questi; in generale, il gondoliere era l'uomo fidato di casa, partecipe di tutt'i segreti della famiglia. D'ingegno svegliato, orgoglioso

(1) La cittadinanza originaria fondavasi sui seguenti requisiti: nascita in Venezia, legittimità di essa, ascendenti per tre gradi non esercenti arti meccaniche, niuna taccia di criminalità, non debiti verso lo Stato, fare le fazioni, cioè essere fra i censiti. Era poi la cittadinanza concessa anche per privilegio, e bensì *de intus* limitata, *de intus et de extra* piena. Il libro che conteneva le nascite de' cittadini originarii, chiamavasi *libro d'argento*. Parecchi ne esistono. Vedi Cicogna *Bibliografia*. Erano tra i cittadini originarii anche gli abitanti principali di Torcello, e l'arte vetraria di Murano.

della sua condizione, arguto e frizzante, formava uno dei più notevoli tipi veneziani.

Abitavano i nobili in sontuosi palazzi, sorprendenti per architettura ed arredi: testimonianza delle antiche ricchezze. Tuttavia i loro abitatori occupavano di solito solo un modesto appartamento, o un casino, riserbate le splendide stanze alle occasioni solenni, come dell'elezione di un procuratore, o di un senatore, o di un doge della famiglia, o di nozze, o di battesimi, o di ricevimento di qualche principe forestiero. Imperciocchè se questo serbar voleva l'incognito, era incaricato dal Governo qualche patrizio ad accoglierlo e festeggiarlo. Allora lo sfarzo non avea limiti, allora si spiegava in tutto il suo splendore la magnificenza veneziana. Il vastissimo palazzo dei Pisani a santo Stefano accoglieva nel 1784 Gustavo III di Svezia, sotto il nome di conte di Haga, e due sole veglie con danze e cene, e coll'intervento di oltre cento dame, l'una in quel palazzo, l'altra nella villa della famiglia alla Giudecca, costavano diciotto mila settecento ducati (53,850 franchi), somma allora assai più valutata che adesso, e che costituiva più d'un decimo del reddito annuo della Dalmazia.

I tre palazzi di Sebastiano Alvise Mocenigo a s. Samuele, creato procuratore nel 1788, messi a quell'occasione in comunicazione tra loro, presentarono alla festa ben quaranta ampie stanze, che furono addobbate nel breve spazio di sette ore; non si domandava per solito la spesa, se non dopo compiuta la festa.

Tranne simili straordinarie occasioni, la vita dei patrizii e delle patrizie nelle domestiche mura era semplicissima. Narra il Presidente de Brosse ne' suoi viaggi, che ammesso a passare una serata presso la nobil donna Foscarini, trovato avea in una modesta stanza di quel magni-

fico palazzo, piccolo crocchio alla buona, com'era di costume, intorno a tavolini da giuoco, e le donne in parte lavoracchiando, finchè dopo essersi per lungo tempo ben bene annoiato, vide comparire quattro servitori con piatti d'argento, e distribuirsi l'*anguria* (cocomero), usuale a Venezia nelle calde sere d'estate. All'anguria susseguirono piccole chicchere di caffè, e a mezza notte la società si sciolse (1).

Uscivano i patrizii di buon mattino per recarsi agli uffizi, a'quali dovevano trovarsi alle nove, assistevano al Senato, ai Consigli, secondo le stagioni, anche nelle ore pomeridiane, e talvolta nella sera; se non che convien confessare, che negli ultimi tempi per l'introdottasi non curanza degli affari, e per l'amor dei piaceri e della vita molle (2), vedeasi, a dispetto delle leggi, di molto scemato l'intervento. Ricevevano prima di salire in palazzo, nel sito chiamato *broglio* (3), gli omaggi di quelli che venivano a raccomandarsi, le suppliche degli aspiranti a qualche impiego, che si designavano *calando stola*, cioè portandola dalle spalle in sulle braccia, e la presen-

(1) Les Vénétiens donnent rarement à manger, cela ne va point avec leur manière de vivre, leurs occupations, leur goût et leur circonspection. Ils sont sobres autant et plus que les autres Italiens, ils boivent peu de vin ou de liqueurs et mangent peu de ragoût .... les ris, les pâtes, le chocolat, les glaces y sont plus communs que chez nous. Lalande *Voyage en Italie*. Genève 1790, t. VII.

(2) Scrive il nobile Barnabotta nella lettera *apologetica*: È vero che c'erano in questi ultimi tempi molti patrizii della mia sfortunata casta della più crassa ignoranza, ebbri solo dell'usurpato titolo di *eccellenza*... Non crediate che queste colpe fossero ristrette solo in quelli della mia casta; ve n'erano anche de'doviziosi vostri concittadini profondamente ignari di tutto, macchiati di turpi vizii ....

(3) Parte della loggia delle Procuratie, ove i patrizii prima di recarsi ai Consigli si radunavano (*brolium*, luogo erbaceo com'era anticamente). Da ciò la voce *broglio*, intrigo, ambito.

tazione dei giovani nobili che per la prima volta venivano ammessi al Maggior Consiglio.

La comodità del vestirsi e dello spogliarsi (dacchè accettate da'nobili nel comune uso della vita, le foggie francesi, non potevano però farsi vedere in piazza, e meno comparir negli ufficii senza la toga patrizia) come pure l'opportunità d'un luogo ove riposare, ricever visite, od attendere alle proprie particolari faccende, aveano introdotto dapprima il costume di tenere piccolo appartamento sulla piazza o nelle vicinanze (1), ma poi i *Casini* divennero di moda, divennero luoghi di genial riunione, di liete brigate e di nascosti amori, ma fu come al solito esagerato nella loro diffamazione. Ne aveano anche le gentildonne, ove la sera adunavasi talvolta intorno ad esse brillante crocchio, venivano presentati i forestieri, e passavasi il tempo chiaccherando, giuocando, e spesso anche quelle occupandosi di qualche lavoruccio. V'erano però anche casini sociali, e svariatissimi, secondo le classi ed i gusti delle persone che li componevano; così ve n'erano pei nobili, pei secretari, per gli avvocati, per le donne attempatelle e vecchie, pei mercanti, per gli ordini inferiori. Dominava in essi per lo più il giuoco del tresette, in taluni, dopo chiuso nel 1780 il Ridotto, si giuocava fortemente, davansi cene, tenevasi allegra brigata, ma i più elevati si trovavano altresì forniti di giornali, libri e carte geografiche per soddisfare alla curiosità, e ad utile trattenimento intorno alle cose del mondo (2).

(1) L'ab. D. Juan Andres nelle sue *Cartas familiares*, dirette al fratello Carlo in un viaggio fatto in Italia nel 1789, e stampate a Madrid 1790, dice espressamente che ogni patrizio ne avea per sua comodità del non andare e tornare più volte dal suo palazzo: *los senores suelen tambien de dia retirarse allì algunas veces, y pasar varias horas, y despachar varios negocios.*

(2) Andres molto ne loda l'uso, e li vorrebbe introdotti anche in al-

Le veglie però in essi fino a tarda notte prolungate, toglievano ai Veneziani molta parte del necessario riposo (1), onde andavano nel dì sonniferando, e molto ne li biasima il medico Orteschi, come di causa non ultima del loro deperimento fisico. Alzavansi all' incontro piuttosto tardi le patrizie, spendevano gran parte del giorno fino al desinare nella toeletta, nella colazione, nel ricevere o rendere qualche visita di congiunte o di amiche, occupandosi di qualche ricamo o d'altro leggero lavoro donnesco, mentre ascoltavano le vuote ciarle, o il novellare di qualche visita o di qualche bellimbusto, e vi prendevano parte con molta finezza di spirito e coll'arguto e talor sarcastico dialogo proprio delle Veneziane. I dipinti del Longhi ci rappresentano interni di famiglia in cui spesso figurano il marito ed i bambini, ma anche vi si vedono fedelmente ritratte al v.ro le inezie che costituivano la vita domestica delle dame (2). Non però generalmente, poichè parecchie potremmo nominare che con buon successo attendevano anche alle lettere ed alle arti del bello (3).

tre città; *compran algunos diarios como el Enciclopedico de Bovillon, el espiritu de los Diarios, y otros de los mejores, las gazetas de Leyden, y otras de las mas estimadas, las mapas de los paises que mas atencion merecen al presente, y otras cosillas semejantes que pueden servir para satisfacer la curiosidad en las materius qui en al die suelen occurrir.*

(1) « Una gran parte de' patrizi, la massima dei forensi, e non poca ancora d'altre professioni, arti e mestieri, quella cioè che nelle prime ore stabilite della mattina deve accudire alle proprie magistrature, occupazioni od ufficii, vegliando quasi tutta la notte, poco possono concedere al riposo »... Orteschi *Sulle passioni e i costumi e il modo di vivere dei Veneziani* m. s. presso Cicogna. Era medico e anatomico nell' Università di Padova (1788) Vedi *Riform. degli studii di Padova.* All'Archivio.

(2) Vedine la descrizione nella lodatissima opera del cav. Vincenzo Lazari: *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr.*

(3) Tali erano Maria Quirini Stampalia moglie di Alvise Querini, ultimo ambasciatore a Parigi, valente nella pittura e nelle lingue; Maria Licinia Barbaro; Cornelia Barbaro Gritti; Giustina Renier Michiel; Isabella

Le patrizie poco di solito uscivano a piedi, giammai sole, giammai in gondola scoperta, neppure nei così detti *freschi* o corse nel Canal grande. Dappoichè verso la metà del secolo crebbe tra loro la frequenza dell'uscire, s'era introdotto l'uso del *cavalier servente* per accompagnarle nelle visite, ai passeggi, ai teatri, uso contro il quale fu esageratamente esclamato, e fattone carico alla sola Venezia, quando era comune anche altrove (1). Nè era già d'ordinario un zerbinotto galante, bensì un uomo attempatello, che amico di casa quell'ufficio assumeva, e benchè la intimità potesse trascendere talvolta i limiti dell'onesto, ciò non era di regola (2), ed il cavalier servente non era per ciò l'amante. Bensì un tanto allontanamento dall'antica riserbatezza, derivata dal costume orientale, non poteva non far correre all'eccesso opposto, e produrre sfrenatezza nel costume. Si fece allora insolita frequenza delle donne, che voleano vantare il titolo di galanti, ai sociali convegni; parecchie uscivano il dopo pranzo o a'passeggi, o in gondola, riducendosi poi a casa solo per la toeletta necessaria al teatro o al casino; entrate nella loro loggia si lasciavano, in modo contrario alle leggi, cader di dosso la *bauta* mostrandosi al pubblico; si vedevano in giro fino ad ore tarde della notte (3); osavano perfino presentarsi alla chiesa immode-

Teotochi Albrizzi, che, educate ai tempi della Repubblica, vissero ancora lungamente dopo.

(1) Il *Giorno* del Parini ci è, tra altri, buon testimonio.

(2) Les dames de qualité sortent ordinairement sur le soir, et toujours avec *le chevalier servente*. Le cicisbée n'est jamais un amant que la jeune mariée se soit destinée d'avance; c'est très souvent un homme pour qui elle a peu de goût et qui l'accompagne par décence; il voit sa dame beaucoup plus au spectacle et en compagnie qu'en tête a tête, et si le mari y prend quelqu'interêt, le chevalier servente ne sera pas plus libre avec sa dame qu'un Anglais ne l'est chez la femme de son ami . . . Lalande loc. cit.

(3) Vedi le lettere di Nicolò Balbi nella Correzione del 1775 codice Cicogna e *Leggi degl'Inquisitori*, t. VI, pag. 186 di questa *Storia*.

stamente vestite e senza il velo sul viso, legge questa antichissima della Repubblica, e richiamata in vigore con una energia, che bene mostrava la gravezza del male, ancora nel 1794 e 1797 (1).

A'quali disordini contribuiva altresì il fallace metodo di educazione, che in mezzo a tanto rivolgimento di costumi, continuavasi ad osservare per le fanciulle. Allevate in appartata stanza del palazzo, o più spesso ancora nei conventi, ricevevano, salvo alcune eccezioni, una istruzione molto limitata, non comparivano nei teatri e ai pubblici spettacoli, non trattavano nemmeno il fidanzato se non in presenza della madre o di alcuna parente. Ma seguito il matrimonio senza alcuna antecedente conoscenza personale dello sposo, ignare affatto del mondo e de' suoi pericoli, si trovavano ad un tratto sbalzate da una quasi totale clausura, in mezzo al vortice di esso, smaniose di godere, esposte a tutte le seduzioni. Dal che avveniva che siffatte unioni potessero di rado riuscire felici, e ne derivavano le frequenti separazioni, il libertinaggio d'ambe le parti, il deperimento fisico e morale, la rarità della discendenza, e quindi l'estinzione di tante famiglie nobili.

Altre fanciulle, specialmente nelle case ove erano parecchie, venivano consacrate al chiostro, predisponendovele fino dall'infanzia, e giovandosi di tutte le arti che servir potessero a strappar loro dalle labbra l'indissolu-

(1) Consiglio X, Filza *Comune* 13 marzo 1797. — « Ma vedendo ora inosservate queste leggi per una qualità e nuova forma di vestiario, col quale non arrossiscono non solo di giorno per le strade e piazze, ma osano profanando il tempio di Dio presentarvisi, e rendere equivoco il carattere loro .... si autorizzano i Capi a procedere anche contro i padri e i mariti conniventi, da' quali esse devono dipendere, e che per loro diritto di autorità domestica sono e devono essere responsabili della condotta delle femmine stesse. »

bile voto. Per lo che conservavano nel monastero tutto l'orgoglio e la pompa patrizia (misero compenso alla perduta libertà), specialmente quelle di s. Zaccaria, monastero destinato alle fanciulle della più alta classe dei nobili. E coll'orgoglio non di rado s'univano altre passioni mondane e disonesti costumi, a cui la facilità dei *parlatorii*, dava facile motivo ed occasione.

Aveano i Veneziani nel vestire certe fogge nazionali cui l'introduzione delle straniere negli ultimi anni e il crescente dissipamento, non valsero tuttavia a far totalmente dismettere. Era d'obbligo per le patrizie la *vesta* ossia l'abito di seta nero, e il leggiadro *zendà* intorno il capo nell'uscire di giorno. Consisteva in larga striscia di seta nera che scendeva sugli omeri, e annodandosi intorno alla persona lasciava poi pendere liberi i due capi. Al *zendà* sostituivano le donne del popolo il *ninzoletto*, specie di accappatoio di bianco lino, più o meno fornito di merletti, con arte assettato intorno al capo, leggiadramente disegnando i contorni del viso. Le donne di Chioggia, di Pelestrina e del Litorale portavano invece la *tonda*, specie di grembiale bianco, che annodato di dietro alla cintola, saliva a cuoprire per di dietro le spalle e la testa. Gli attuali cappellini non si conoscevano. Dalla prima domenica di ottobre alla Quaresima e nei quindici giorni della *Sensa* (fiera dell'Ascensione) nonchè nelle occasioni solenni dell'elezione di un doge o Procuratore di s. Marco, costumavasi la foggia del *tabarro* e *bauta*. Era la *bauta* una sorta di mantellina di seta nera di cui coprivasi il capo, fornita di pizzi, e sopra alla quale con singolare bizzarria e uomini e donne portavano un cappello tripuntato. Costituiva, sebbene di sovente a viso scoperto, una specie di maschera, o piuttosto di abito di convenzione, che veniva assunto anche da'più gravi magi-

strati, perfino dagl' Inquisitori di Stato, e dallo stesso doge, nonchè da' principi stranieri e dagli ambasciatori, pel quale liberi da ogni etichetta, più non salutandosi che col nome di *maschera*, potevano intervenire da per tutto, frammischiavansi tra il popolo, sicuri da qualunque insulto od offesa, essendo l'individuo in *tabarro* e *bauta* considerato come sotto la speciale tutela delle leggi e della doverosa urbanità.

E quando nella vita comune, i patrizi ebbero accettate le fogge francesi, solevano coprirle, vergognando quasi di aver lasciata l'avita toga, di un tabarro o ferraiuolo, per solito bianco, rosso da gala, e turchino pel mal tempo, di seta o di panno, foderato o no secondo la stagione (2), mentre ampia parrucca incipriata, inzazzerata sostituivano all'antica berretta, che però alcuni, specialmente fra gli avvocati, continuavano a tenere in mano.

Nei tempi in cui, come abbiam detto, era regolarmente permesso l'uso del tabarro e *bauta*, s'aprivano altresì i teatri, e quello in particolare di s. Benedetto, al quale fu poi surrogata la Fenice, per la grande opera in musica. Formava questa la passione dei Veneziani, e le cantanti e le ballerine ricevevano applausi frenetici, doni ricchissimi, e pubblici e privati omaggi.

Prossimo alla nobiltà era il ceto de' Segretarii, che partecipi di tutte le faccende del Senato, dei Dieci, degli Inquisitori, delle ambasciate, nominati anzi essi stessi in qualità d'ambasciatori presso alcune Corti, col titolo di Residenti, aveano acquistato negli ultimi tempi una grande influenza nelle faccende e nella politica dello Stato. Men-

(1) Dicevansi *Tabarri* i non nobili, a distinzione di questi che soli aveano il diritto di portare la toga.

tre il giovane patrizio, compiti d'ordinario i suoi studii nell'accademia de'Nobili alla Giudecca, nel Collegio di s. Marco a Padova, a s. Cipriano di Murano, o in esteri collegi a Modena o a Roma, veniva poi iniziato all'eloquenza nelle varie accademie (1) e cominciava a sedere nelle magistrature, una cultura più svariata ed estesa era richiesta nei secretarii, che spesso aveano in nome de'loro padroni a scrivere i varii rapporti e consigli. Erano perciò ammessi a tutte le feste dello Stato e dei patrizii, affettavano il fasto di questi, le loro donne vestivano splendidamente, si mostravano più contegnose ed altere delle stesse dame, onde poteasi dire rappresentare il ceto de'Secretarii a fronte della nobiltà della nascita, quella ben più onorevole e di maggior efficacia che derivava dalla scienza.

L'amor della quale sempre più si andava diffondendo anche negli altri ceti, specialmente in quello degli avvocati, e le nuove idee di Francia, malgrado alla vigilanza degl'Inquisitori nell'impedire la introduzione delle opere atte a propagarle, penetravano e guadagnavano parecchie menti. Si ristampavano i moderni romanzi ed altre opere francesi (2), e si traducevano; le mutilava tal volta la censura, ma sapevasi, come al solito, eluderne i rigori; e mentre da un canto veniva sempre maggior depravazione nei costumi, dall'altro sorgeva desiderio di libertà, e preparavasi la via al sovvertimento del governo. Le nuove idee si diffondevano singolarmente tra quelli che facevano professione di coltivare le scienze e le lettere, e vi si lasciarono andare perfino alcuni tra gli stes-

(1) Distinguevasi tra altre negli ultimi anni quella in casa Giustinian alle Zattere, diretta dal chiar. Natale dalle Laste.

(2) Nota dei romanzi francesi di Marmontel, Voltaire, Arnaud, ecc. stampati dal Formaleoni. *Riformatori dello studio di Padova* 1788.

si patrizii; ma i mercatanti e le inferiori classi del popolo solo pensavano a quanto poteva accrescere il comun bene materiale e la somma dei piaceri, rimanendo sempre affezionatissimi agli ordini attuali della Repubblica e al suo patrono s. Marco. S'era però anche dal ceto mercantile dipartita l'antica semplicità e perfin ruvidezza rappresentateci da alcune commedie del Goldoni, e nel lusso e nella smania del cercare i divertimenti, gareggiava colla nobiltà. Cotale passione manifestavasi particolarmente nell' uso introdottosi delle villeggiature. Il recarsi in villa nell'autunno era divenuto generale bisogno in tutte le classi, e faceva la rovina del patrimonio di parecchie famiglie. Cento trenta e più palazzi ornavano le rive del Brenta ed il Terraglio di Treviso, ed erano quei siti deliziosi avvivati, specialmente nell'autunnale stagione, da quanto di più ricco, di più splendido, di più elegante mostrar potea la fastosa città. Ivi stanze principesche, cocchi dorati, superbi cavalli; ivi lacchè, servidorame a ricche livree, lauti pranzi, più laute cene, veglie fino a giorno prolungate, giuochi ruinosi, concerti musicali, novellatori di galanti avventure, parassiti, poeti, tutto quanto render potea la vita, almeno nelle sue esteriori apparenze, un sogno dorato.

Mentre le classi nobili e ricche per tal modo eccedevano nelle fastose villeggiature, a tutt'altro scopo rivolte che ad un lodevole esame della condizione delle rurali faccende e de'loro prodotti, egual desiderio del *verde*, sebbene più modesto ed innocente, distendevasi fino nelle classi artigianesche della popolazione, e vedevansi nelle feste barche piene di operai e di fattorini di bottega recarsi a gozzovigliare nei vicini margini del continente. E le donne aveano pur esse la loro giornata di campagna, che chiamavano il loro *garanghello*. Quello però che nelle altre

classi era dissipamento e spreco, era in questa laboriosa delle donne del popolo, giusto compenso al lavoro, frutto dell'economia, delle privazioni per tutto l'anno sostenute allo scopo di godersi una giornata. Depositato in mano ad una che faceva l'ufficio della *cassiera* il loro obolo settimanale, ornavano nel designato dì una peota di tappeti, di banderuole, di fiori; tutte quelle che dovcano prender parte alla romorosa festa si adunavano di buon mattino al luogo dell'imbarco, ove erano attese dai barcaiuoli, e da due uomini maturi, scelti fra i più coraggiosi e savi del vicinato, che servir loro doveano di scorta e di custodia. Vestivano di solito una giubberella di scarlatto, sopra gonnella bambagina, candidissimi lini, vistosi grembiali di persiana, ornavansi di quanto aveano di ori, di argenti, nastri e fettucce. I mariti, i padri, i fratelli erano presenti all'imbarco, auguravano loro allegria e buon viaggio; i saluti, gli addio si replicavano fin dove giunger potevano la voce e lo sguardo. Conteneva la barca le provisioni per quel dì, e prima di uscire da Venezia giravano fra canti e suoni, e talora anche con danze i canali alle cui rive immensa turba di popolo si adunava. Posto piede a Mestre, al Lido, o a qualche altro margine della Laguna, era un saltare, un corrersi dietro, un ballare che andava alle stelle, un motteggiarsi a vicenda, un voler sedersi su tutt'i prati; uno strappare di fiorellini, e farne innocuo e gentilissimo proiettile, era l'esultanza di chi un giorno almeno dell'anno si sente indipendente, torna libero figlio della natura, non ha da prender legge che dal proprio volere. Tenevano il pranzo nella miglior osteria, e all'aperta, al quale poi facevano succedere i balli nazionali, accompagnati dal *cimbano* e dalle *villotte*, che alcuna di esse cantava, e tornavano la sera nella trionfante peota vagamente illuminata con can-

ti e schiamazzi ancor maggiori che alla partenza, seco recando i rilievi della mensa a confortare i palati de' loro uomini e fanciulli, potendosi invero riguardare quel dì siccome giorno della emancipazione della donna.

In generale allegro, vivace, inclinato al divertimento era il popolo veneziano, facile alle risse e, particolarmente tra i barcaiuoli e i beccai, pronto a metter mano al coltello; non serbava però a lungo il livore, e ben presto succedevano le riconciliazioni, prevalendo l'animo disposto a carità, a compassione, perfin verso i nemici. Quantunque religioso per sentimento e consuetudine, cercava tuttavia anche nella religione l'esterna magnificenza, il fascino de' sensi, e ad onta di tutte le leggi punitive rigorosissime, non sapeva astenersi dalla bestemmia divenuta in esso, fin da antichissimi tempi, abitudine. Comunemente sobrio, di poco e grossolano cibo si contentava; le osterie frequentava assai meno che ora; forse un quarto appena degli artigiani e de' barcajuoli vi passava le ore notturne; il resto, compiuto il lavoro del giorno, si restituiva in seno alla sua famiglia (1).

Professione favorita dei popolani di Venezia essendo sempre stato il maneggio del remo, poco alle altre si applicavano; divisi per antica derivazione da' due estremi confini della città, s. Nicolò e Castello, in due fazioni, quella per la maggior parte di gondolieri, questa di marinai, emule, ma non nemiche, non vennero mai a quelle guerre civili che insanguinarono le altre città d'Italia. Ma da

(1) Avea certi cibi in giorni segnalati, come le anguille, il salmone, i cavoli crespi, la mostarda, il mandorlato alla sera della vigilia di Natale; le paste dette *raffioli*, la gallina d'India, il fior di latte (panna) negli ultimi giorni di Carnovale; la cece il primo giorno di quaresima, l'agnello e la focaccia a Pasqua, l'anitra al primo d'agosto, la pasta detta le *fave* il dì de' morti ecc.

codesta ripugnanza ad altra occupazione derivava, che il maggior numero degli artigiani, dei facchini, venisse dal di fuori, e che il popolo veneziano per la facilità del vivere, per la generosità pubblica e privata, per la frequenza delle feste, delle *sagre*, dei divertimenti, si facesse in gran parte ozioso, questuante, poco sollecito dell'istruzione. Così, avvezzo agli agi della pace, menava vita spensierata, nè si curava punto del tremendo temporale che si andava addensando sul suo capo.

Gran numero di botteghe d'ogni genere di merci abbondantemente fornite, e con eleganza disposte presentava la Merceria. Ammirava il forestiero il buon gusto nella disposizione delle mostre, la prontezza ed ufficiosità de'fattorini, la splendida illuminazione alla sera (1), i modi urbani in generale delle classi inferiori verso le superiori. Potente l'amor della musica, cantava il popolo canzoni nazionali, cantavano in ispecialità i gondolieri frequentemente stanze del Tasso, accompagnandosi talora anche colla chitarra (2); quasi continue le serenate e le compagnie di suonatori e cantanti lungo il canal grande, mentre nelle case nobili e signorili, raccoglievansi concerti vocali e istrumentali di musica più eletta e solenne ma non così toccante di meravigliosa spontaneità e semplicità come quella del popolo.

Luogo di ritrovo generale era la Piazza di san Marco, specialmente nel Carnovale e nel tempo della *Sensa* (Ascensione). Allora erano piene le botteghe da caffè, affollate le Procuratie; la semplice maschera del tabarro e bauta copriva tanto l'uomo del popolo, quanto il più grave magistrato. Nel mezzo alla piazza si addensava la

(1) Andres, *Cartas familiares*.
(2) Lamberti. *Gli ultimi cinquant' anni della Repubblica* MSS.

folla intorno ai ciarlatani, ai saltimbanchi, all'improvvisatore, ai suonatori, ai cantanti girovaghi. « Osservai, scrive il viaggiatore inglese Beckford (1), in mezzo alla folla gran numero di Orientali, ed in ogni angolo udiva parlar turco ed arabo; qui predominava il dialetto slavo, là un gergo greco. Se la chiesa di s. Marco fosse stata la maravigliosa torre e la sua piazza la strada principale di Babilonia, difficilmente avrebbe potuto esservi maggiore la confusione delle lingue. »

Non ostante a tanta affluenza di popolo (2) e di forestieri, e alla conformazione della città sì opportuna alle notturne insidie, prevalendo l'indole buona del popolo, rare vi accadevano le aggressioni e i grandi furti, mentre per lo contrario molti vi erano i borsaiuoli ad onta della severità delle leggi. Il forestiero o il cittadino che si facesse accompagnare di notte, stante la poca illuminazione della città, da un *codega* con lampione (così chiamavansi certi uomini dedicati a tale servigio in varie stazioni e a convenienti prezzi, conosciuti e guarentiti dalla polizia) era sicurissimo, come onestissimi erano i gondolieri di casa e di traghetto (3). Dal che si vede qual fede meritino quei romanzieri e poeti che popolarono Venezia

(1) *Italy with sketches of Spain and Portugal by William Beckford esq.* 1780.

(2) Nel 1797 era composta di 149,476 abit. la popolazione di Venezia.

Nel 1796 nati a			morti
S. Marco	479		756
Castello	1560	—	2952
Canareggio	1098	»	1557
San Polo	321	»	435
Santa Croce	577	»	690
Dorsoduro	893	»	1163
	4928		7553

Foglio a stampa, nell' Arch. della famiglia Manin.

(3) Passaggi da una sponda all' altra del canale, in varii punti della città.

di Bravi e di aggressori, quasi fosse non già una delle città più civili, ma delle più selvaggie di Europa. E sappiasi che non ostante che il governo facesse tanto uso delle spie, e ne incoraggiasse le rivelazioni, il popolo rifuggiva dall'accusare e dall'infame spionaggio, onde stranieri per lo più erano quelli che l'esercitavano (1).

Le allettative al piacere, alla dissolutezza in città frequentata da tanti navigatori, da commercianti di tutte le nazioni, da forestieri d'ogni ceto e qualità, passavano invero la misura; schifosa la prostituzione (2), e il Governo la tollerava. Ma anche in ciò convien sempre aver presente quali corressero i tempi, quali i costumi anche altrove (3). Erano gli anni precedenti alla grande Rivoluzione francese, anni di mostruosa corruzione da per tutto, in cui la società nel presentimento quasi di una grande catastrofe imminente, si abbandonava ad una condi-

(1) Lamberti, loc. cit.

(2) On lit partout que les courtisanes ou femmes entretenues sont en honneur à Venise; c'est un prejugé dont on revient fort vite quand on y est; il y a un siécle qu'elles étaient en vogue parce qu'on ne frequentait guère les dames. Maintenant il y a peu de femmes qui soient entretenues et elles ne le sont pas d'une manière brillante. Les filles publiques sont le partage de la plus vile populace et elles sont dégoutantes. Lalande loc. cit. Grande però era il numero delle meretrici e ributtante la loro impudicizia di cui ora potremmo appena farci una idea.

(3) Però bisogna guardarsi dalle esagerazioni circa al costume in Venezia. Istituito qualche confronto nel numero dei processi dei due ultimi decennii, mi è risultato: nel magistrato *Esecutori alla Bestemmia* dal 1777 al 1787 processi 77, dal 1787 al 1797 soli 40; i più numerosi sono per deflorazioni, mal costume, scandali e giuoco, nel primo decennio 55, e nel secondo 38; bestemmie in quello 12, in questo 7; sicchè si vede una notabile differenza in meglio. Così pure negli ultimi anni, non trovai registrati processi per ratto e bigamia. Nel Consiglio de' Dieci egualmente, sono dal 1777 al 1787, processi 187; nell'altro decennio processi 146, compresi pur alcuni di fuori, ed altri che finirono coll'assoluzione dell'accusato. Non potei esaminare la *Quarantia*, nè i *Signori di notte*, poichè gli archivii relativi non ne sono ancora riordinati.

zione di ebbrezza e di delirio, sedeva inghirlandata di fiori al banchetto della vita, perchè la morte era vicina.

Tuttavia, chi considera ai grandi lavori stradali e fluviali intrapresi negli ultimi anni, a quella maravigliosa costruzione principalmente che sono i Murazzi, al codice di marina eseguito, al codice penale progettato e dal Senato approvato, alla riforma proposta delle pubbliche carceri, ai tanti provvedimenti per gli studj, pel commercio e per l'industria (1), non può dar peso all'accusa d'inerzia e di vergognosa ignoranza con cui si volle avvilire la Repubblica negli ultimi anni, non può dire spenta in essa ogni scintilla di vita, non può, biasimando molti de' suoi individui, far eco alla voce, divenuta senza fondata ragione troppo generale, di riprovazione e di condanna.

E siccome elemento notabilissimo della vita del popolo erano a Venezia le sue feste religiose, storiche di rallegramento e domestiche, esse meritano per l'importanza loro che ce ne occupiamo nel seguente capitolo.

(1) Di tutto questo si diedero o si daranno le prove a suo luogo.

CAPITOLO SECONDO.

FESTE.

Solennità religiose. — Visita del doge alla chiesa di s. Marco e processioni. — Visite ad altre chiese. — A s. Giorgio maggiore. — Al convento di s. Zacearia. — A s. Geminiano. — Al monastero delle Vergini a Castello. — Al Redentore, a s. Maria della Salute e a s. Rocco. — Le *sagre*. — *Il Redentore* e *santa Marta*. — Festa delle *Marie* e visita a santa Maria Formosa. — I Poveglies. — Antichi costumi di famigliarità tra essi e il doge. — I Banchetti. — Gli Arsenalotti. — Festa dell'Ascensione. — Il *Bucentoro*. — Sua solenne partenza dalla Piazzetta. — Visita al Lido. — Allegrezza della città e corse di barche dette *fresco*. — La *Fiera*. — Il giovedì grasso. — Decapitazione del toro. — Grande discesa dal campanile. — La *moresca* e le *forze d'Ercole*. — La caccia dei tori. — La *Regata*. — Il Carnovale. — La Quaresima. — Feste private per elezioni di dogi, di Procuratori di s. Marco, del Cancellier grande. — Balli. — L'*Ingresso*. — Conclusione.

Come già in Roma il *panis et circenses*, così in Venezia contribuivano grandemente a tener lieto e contento il popolo, l'abbondanza e gli spettacoli sacri e profani (1).

Le religiose solennità, quelle specialmente nella Basilica di s. Marco coll'intervento del doge, andavano distinte per meravigliosa splendidezza d'addobbi, eccellenza di musica, per tutta la maestà che derivava dal concorso de'magistrati, dall'affollamento del popolo. *Calava*, come solevasi dire, il doge nella Basilica il primo di gennaio, benchè non fosse il principio d'anno pei Veneziani, all'adorazione del Sacramento, e nel terzo giorno accompagnava col pien Collegio, e con tutto il patri-

(1) Non taceremo la debita lode all'egregia Giustina Renier Michiel che per la descrizione delle sue *Origini delle Feste Veneziane* si acquistò grido di valente e affettuosa scrittrice; però non tutte le ricordò, e troppa parte concedette alla narrazione de' fatti storici, lo che forse alla sua intenzione si conveniva.

ziato la processione che facevasi attorno alla piazza; assisteva egualmente i giorni dell'Epifania, di s. Pietro Orseolo, della Traslazione del Corpo di s. Marco e dell'Annunciazione alla Messa solenne. Singolar festa era pel popolo la Domenica delle Palme, quando dopo la Messa e le altre ceremonie, gettavansi ad esso dalla loggia sovrapposta alla chiesa, uccelli, colombi e frutta. Nel giovedì santo comparivano sulla piazza all'imbrunire le sei Scuole grandi processionalmente, ed era una delle processioni più pompose che di notte si facessero, come quella del *Corpus Domini* di giorno. Innumerabili le aste, i candelabri, le statue, gli emblemi ed altri arredi di argento e d'oro che vi si portavano in mostra, immensa la profusione di cere, di torcie. Altra solenne processione era quella della sera del Venerdì santo parimenti intorno alla piazza, alla quale intervenivano il doge e i magistrati vestiti in gramaglia, durando poi tutta la notte la illuminazione a torcie delle Procuratie, della chiesa, del palazzo ducale, della zecca, per onorare le processioni che da tutte le parrocchie vi si recavano, passando per le varie vie della città egualmente illuminate, accalcate di popolo che vi accorrea, come ad uno spettacolo, disputandosi poi lungamente quale delle processioni fosse stata la più bella e la più ricca.

Prendeva parte pure il doge colla solita pompa agli uffizii e alla messa del sabato santo, e al pontificale del giorno di Pasqua. Scendendo poi di nuovo alla chiesa nel Vespero del lunedì susseguente alla Domenica ***in Albis*** veniva visitato dalle Scuole o confraternite dei mercatanti, dei pittori, dei doratori e d'altre arti, che processionalmente gli passavano innanzi, e gli offrivano non ispregevoli doni di cere lavorate. Con maggiore magnificenza, vestito degli abbigliamenti ducali, vi si recava il dì

di s. Marco per ascoltare col suo Consiglio la Messa, appositamente posta in musica dal maestro della ducale cappella, dopo la quale le Scuole grandi, che aveano già prima girato la piazza col solito sfoggio di argenti e di cere, e coll'accompagnamento di musicali istrumenti, presentavano a Sua Serenità superbi doni di torcie e candele vagamente disposte in forma di trofei. Durante la processione solevano per antico costume lanciare in alto lo stemma di un leone d'oro gridando *Viva s. Marco*, grido che il popolo plaudente replicava con entusiasmo.

Apposite arcate, coperte da finissimi panni, annunziavano la processione della festa del *Corpus Domini*. V'interveniva il doge nella più cospicua e pomposa delle sue vesti, preceduto dal suo solito corteggio, e accompagnato dalla Signoria, da tutte le dignità della Repubblica, dal gran Cancelliere, dalla Cancelleria ducale e dall'intero corpo del patriziato, ogni individuo del quale teneva al fianco, a ricordo degli antichi pellegrini, un poverello vestito in quel dì a spese del pubblico d'una veste di color nero, che poi gli restava egualmente che la candela, cui aggiungevasi ancora il dono d'un ducato. V'intervenivano pure, secondo il prescritto ceremoniale, i Capitoli dei canonici di s. Marco e della Cattedrale di san Pietro, le nove Congregazioni del Clero secolare, tutt'i regolari, le sei Scuole grandi, le minori pie Confraternite, gli orfanelli dei quattro Ospizii. Il Patriarca, sotto un magnifico baldacchino di seta, d'oro e di gemme portando il Santissimo, soffermatosi in alcuni siti della piazza, dava al popolo la benedizione.

L'ultima finalmente delle sacre funzioni a cui intervenisse il doge col suo Consiglio nella Basilica di s. Marco, era quella celebrata il dì di Natale, con apposita musica della cappella ducale e grande solennità. Ma anche

altre chiese visitava in altre giornate, o per rendimento di grazie, o in memoria di fausti avvenimenti, o per semplice adorazione, recandovisi nei così detti *Peatoni*, splendide barche tutte al di fuori dorate, contenenti comodamente più di cinquanta persone in una specie di sontuosa sala, con finestre a cristalli e cortine, e con ricchi sedili. Tale era la visita che il doge faceva il dopo pranzo del giorno di Natale all'isola di san Giorgio per venerare le reliquie di santo Stefano trasportatevi l'anno 1109 da Costantinopoli sotto Ordelafo Falier. L'isola di san Giorgio, detta anche *dei cipressi* per l'abbondanza che allora avea di questi alberi, chiamavasi altresì *Memmia*, perchè avea appartenuto in gran parte al doge Tribuno Memmo. Amenissima per sito, prospettando da una parte la Piazzetta di s. Marco coi suoi edifizi, dall'altra la dogana e il Canal grande; dalla parte di ponente verso garbino l'isola della Giudecca coi suoi vasti giardini, a mezzo giorno da lungi il porto di Malamocco, poi quello del Lido a levante; circondata tutt'all'intorno da parecchie belle isolette, come quelle di s. Maria delle Grazie, Santo Spirito, s. Servilio, s. Elena, s. Clemente e s. Lazzaro (1), invitava spesso i Veneziani a cercare ne' suoi vaghi e spaziosi giardini sollievo all'affaticata mente, e libero sollazzo. Pareva magico incanto passare sì rapidamente dalla romorosa città al silenzio ed alla quiete dei campi. Ma nella sera di Natale l'isola presentava uno spettacolo tutto nuovo. Scesa la notte, entrava il doge co' suoi consiglieri, coi capi della Quarantia, coi Savi del Collegio, con altri magistrati nelle sontuose peote, e preceduto da molte barche illuminate, e seguito da innumerevole stuolo di altre d'ogni maniera che coprivano il Canale,

(1) Cicogna, *Iscrizioni* V. 243.

afferrava a s. Giorgio. Fiaccole di pece e catrame ardevano tutto lungo la riva, e dall'approdo fino alla chiesa era costrutta apposita elegante galleria, per la quale passava il doge e il suo corteggio per mezzo alla truppa dalmata, che l'accoglieva nella sua divisa militare da gala, con bandiere spiegate, e musica sonante (1), mentre dalle altre barche scendevano numerose le venete dame, vestite a nero, con lungo strascico, coperto il volto di finissimo velo pur nero, e con grande sfarzo di ricchissime gioie. Entrava tutta la comitiva devotamente nel tempio accalcato di popolo, e compiuta la religiosa cerimonia, altro abbagliante spettacolo offeriva il ritorno pel numero immenso di barche, l'affollamento della moltitudine sull'una e l'altra sponda, il misto che la festa presentava di religioso e di nazionale.

Non lungi dalla piazza di s. Marco sorge il magnifico Tempio di s. Zaccaria. Eravi attiguo un antichissimo monastero fondato da Giustiniano Participazio nell'827, profittando delle liberalità dell'imperatore Leone, consunto poi dal grande incendio del 1105. Correva tradizione che visitato nell'855 da papa Benedetto III e regalato d'indulgenze e di corpi santi, la badessa che allora era Agnese Morosini, a onorare il doge Pietro Tradonico nella sua visita, gli presentasse in dono quel ricchissimo berretto d'oro, perle e gioie, ch'ebbe poi dalla sua forma il nome di *corno ducale*. Comunque sia di questa tradizione, era una vera festa per quelle monache il vedersi ogni anno processionalmente visitate dal Principe il secondo giorno di Pasqua, il quale in quel dì a modo di riconoscenza faceva loro vedere in un bacino il prezioso gioiello, che il popolo pure affollavasi ad ammirare.

(1) Giustina Michiel, *Origine delle feste Veneziane*, t. II, 34 Mil. 1839.

La demolizione della prima chiesa di s. Geminiano per allargare la piazza, interrando il canale che la divideva, e l'erezione del nuovo edifizio più lungi, ove ora vedesi il moderno palazzo, diedero motivo alla visita del doge a quella chiesa l'ottava di Pasqua, e alla ceremonia che l'accompagnava (1); la pretesa fondazione della prima chiesa a Rialto, alla visita di quella di S. Giacomo; la conquista di Padova, alla visita di s. Marina; la memoria di papa Alessandro III e delle sue Indulgenze, a s. Maria della Carità; la commemorazione della sventata congiura Tiepolo solennizzavasi a s. Vito; rammemorava la congiura Falier una messa solenne in s. Marco con processione, nella quale i *Comandadori* tenevano in mano una fiaccola rovesciata per esprimere la fine funesta di quel doge, e ammonire i suoi successori che non aspirassero a tirannide. Era sotto lo speciale patronato del doge il monastero delle Vergini a Castello, e visitavalo ogni anno il primo di maggio. Dopo le funzioni di chiesa ricevevalo al parlatorio l'Abadessa vestita d'un lunghissimo manto bianco con in capo due veli, l'uno bianco, l'altro nero; e presentavagli le sue consorelle e le giovanette affidate alla sua educazione, offrendogli per ultimo un mazzolino di fiori col manico d'oro circondato di merli finissimi di Venezia, mentre altri mazzetti meno preziosi erano distribuiti al vescovo, al nunzio apostolico ed a tutte le persone del seguito, visita questa di una semplicità commovente, che si conservò fino al 1796, e alla quale formava vivo contrasto la pompa della visita a s. Rocco, che, al pari di quella alla Madonna della Salute e al Redentore ricordava la cessazione di desolatrici pestilenze. La Confraternita di san Rocco era la più ricca, e bene impiegava le considerevoli sue rendite in abbellire la chiesa e la Scuola di capo-lavori

(1) Vedi questa Storia t. II p. 199.

delle arti belle, di preziosi arredi, di marmi più ricercati, nel tempo stesso che grandi somme impiegava in opere di beneficenza, e allo Stato travagliato da guerre soccorreva di uomini e di danaro (1). È la Scuola anche al presente quasi il tempio della gloria di Tintoretto; tante vi sono le opere insigni del suo pennello.

Feste di origine religiosa, ma affatto popolari, erano le così dette *sagre* alla ricorrenza annuale del santo titolare della Parrocchia, all'esposizione del Ss. Sacramento, all'ingresso d'un piovano. Era magnificamente addobbata la chiesa, splendida l'illuminazione e la musica, mentre fuori si diffondeva il popolo nelle vie, trattenendosi ad ammirare qui un quadro esposto all'esterno d'una bottega, là l'ingegnosa disposizione di commestibili o di altri oggetti, oppure facendosi intorno ad un saltimbanco, al gradito divertimento dei *burattini*, alla mostra di balocchi, ricreandosi alle armonie delle orchestre improvvisate, o con piaceri più materiali deliziando il palato colle *frittole* (frittelle) che qua e là si cuocevano. Principali tra queste sagre erano quelle del Redentore e di santa Marta; notturne ambedue, quella si festeggiava negli ameni orti della Giudecca, questa nel canale e sulla fondamenta, chiamata le *Zattere*. Barche di tutte le forme e grandezze, variamente addobbate e illuminate percorrevano le acque, mentre moltitudine di gente affollavasi spettatrice sulle rive, o passeggiava, o sedeva alle botteghe da caffè, o circondava le tante cucine ambulanti, ove cuocevasi la *sogliola* che principalmente figurava in questa sagra. Cenavasi altresì nelle barche, risuonava

(1) Nelle angustie della Repubblica nel 1796-97 somministrò allo Stato 18,000 oncie de' proprii argenti, un dono spontaneo di ducati 50,000 e guarenti nel prestito altri 200,000.

l'aria di musicali concenti, e affinchè la scena avesse tutto il prestigio dell'incanto, tutta l'apparenza degli orti esperidi dei poeti e dei giardini magici delle fate, vedevansi giardini galleggianti formati su ben conteste travi, con erbose zolle, alberi e deliziose piante, in mezzo alle quali erano imbandite le mense e si aggiravano leggiadre donne, mentre il suono d'un flauto dolcemente diffondentesi sulle onde e voci dolcissime, ora a solo ora a coro sotto un cielo stellato, alla brezza di leggier venticello, davano a quella scena quanto uom possa imaginare di poetico, di pittoresco, di fantastico.

Se cessata era fino dal 1379 per la guerra di Chioggia la splendida festa *delle Marie*, istituita a ricordo delle primitive molestie dei pirati e delle prime vittorie riportate su di essi dai Veneziani (1), durava però fino al termine della Repubblica la visita alla chiesa di santa Maria Formosa, e le cerimonie che l'accompagnavano, le quali in secoli corrotti e di eccessivo lusso, ricordavano ancora la semplicità dei tempi antichi, quando l'offerta d'un popolo riconoscente al suo principe consisteva in pochi cappelli di paglia, alcune arancie e alcuni fiaschi di vino, quando il valore dei Povegliesi (2) nella difesa della veneziana indipendenza nella guerra di Pipino, e in quella dei Genovesi, veniva ricompensata con onorifici privilegi, e con alcuni atti di dimestichezza tra essi e il principe, di cui certo non si hanno esempii che in Venezia. Imperciocchè nei primi tempi presentandosi nel Venerdì santo al principe, gli facevano dono di alquanto pesce (3); nel giorno dell'Ascensione regalavano alla dogaressa un

(1) Vedi tomo I p. 234.
(2) Poveglia, isola nelle vicinanze di Venezia, ora ad uso di lazzaretto.
(3) Giustina Michiel t. II, 195.

borsellino di soldi di rame per comperarsi, come dicevano, un paio di pianelle. Smesse di poi codeste costumanze, l'uso però si mantenne che quando il doge andava in funzione nelle sue barche dorate, lo accompagnavano i Poveglíesi in una peota col suono delle trombe; essi precedevano il Bucintoro nel dì dell'Ascensione, facevano ala sul ponte pel quale passar doveva il principe recandosi dal suo palazzo al naviglio, e da questo a quello, essendo loro anche permesso di prendergli la mano e baciargliela. Ma sopra ogni altra era singolare la consuetudine dei Poveglíesi la domenica susseguente al solenne dì dell'Ascensione. I loro capi in numero di sedici o diciotto col cappellano alla testa, entravano nell'appartamento del doge, che vestito di porpora, con berretto di eguał colore in testa, seduto li riceveva con molta umanità, e schieratiglisi intorno, il cappellano prendeva a parlare per tutti, li presentava come i veri discendenti di quelle onorate famiglie, che dagli antichi tempi non mai tralasciavano di adoperarsi in servigio dello Stato, rammentavagli le promesse di mantenere ad essi gli accordati privilegi, e pregavalo di voler loro continuare la sua speciale protezione. Assicuravali molto benignamente di tutto il doge, ed essi allora, quasi dimenticando che erano davanti al principe, nè in lui più considerando se non il padre, si gettavano sulla sua destra, gliela stringevano, gliela baciavano, e come ciò non bastasse ad esprimere in tutta l'effusione la loro gioja e l'affetto, un grosso bacio gl'imprimevano sulla guancia. Atto confidenziale, non so se più sorprendente per parte del popolo, che con tanta franchezza e senza cerimonie manifestava i suoi sentimenti al principe, o per parte di questo che tal costume tollerava. Passavano poi i buoni Poveglíesi in una sala del palazzo ov'era loro imbandita una

mensa con isquisite e abbondanti vivande. Da principio usava assistervi il doge, ma dappoichè questi una volta trovandosi impedito per malattia, si fu fatto surrogare dal suo *Cavaliere*, o gran maestro delle cerimonie, l'uso anche in seguito continuò, facendo per altro sempre servire quella buona gente in vasellami d'argento per mano degli scudieri ducali. Nel partire era loro permesso di seco asportare i rilievi del pranzo, regalati inoltre di buona quantità di confetture e di un garofano, ch'essi al paro dell'elegante panierino di confetti e fiori che si distribuiva ai gentiluomini nei solenni *Banchetti*, donavano alla prediletta del cuore.

Dei quali solenni *Banchetti*, che cinque erano all'anno, nei giorni di s. Marco, dell'Ascensione, di s. Vito, di s. Girolamo e di s. Stefano, grande era la magnificenza, e per quel lodevole costume che accomunava il popolo a tutte le feste, e a quanto formava lo splendore della patria, rappresentando quasi una sola concorde famiglia, vedeasi folla immensa, plaudente, accorrere a godere dello spettacolo.

Era la sala detta appunto dei *Banchetti* sfarzosamente illuminata, le tavole imbandite facevano vaga e sontuosa mostra di argenteria, ammirabile per ricchezza e lavoro. L'arte di Murano colle nuove invenzioni del Briati vi faceva principale spicco pei suoi finimenti di cristallo a colori rappresentanti le imprese, le vittorie, i veneti trofei. Fra la turba del popolo che accalcavasi a vedere ed ammirare si trovavano di frequente avviluppati nel grazioso incognito di tabarro e bauta gli Ambasciatori che ancora non erano stati presentati a corte, ed altri ragguardevoli personaggi forestieri. E il buon popolo veneziano, senza mai spogliarsi del sentimento del dovere e del rispetto, avvicinavasi con fiducia a quelle

mense, provando nella pompa spiegata dal proprio governo un certo senso di compiacenza e di orgoglio. Ma troppa essendo la folla, era pur uopo che questa dopo la prima imbandigione sgomberasse. Che fare? Intimare la partenza, pareva alla delicata cortesia veneziana atto inurbano; il far apparire una forza militare, atto superbo e sconveniente a ben ordinata Repubblica: ma bastava una allusione, bastava lo scuotimento di alcune chiavi fatto da un usciere del palazzo, ed il popolo quietamente si ritirava (1).

Allegravano il banchetto le armonie de'musicali strumenti, e di elettissime voci, e talvolta ancora la recita di drammatici componimenti. Ma ornamento principale n'erano le convitate dame gentili, splendenti per leggiadria delle forme, per ricchezza e buon gusto degli abbigliamenti, ma soprattutto per quella vivacità naturale che in ogni tempo le distinse. Terminato il banchetto, venivano presentate in nome del principe di apposito paniere di confetture, ornato dello stemma del doge regnante, poi ritirandosi egli alle sue stanze, i nobili ospiti accommiatava con benevole parole.

Nel giorno dell' Ascensione venivano banchettati altresì in altra sala i principali maestri e lavoranti dell'Arsenale in numero di cento, disposti in dieci tavole, ai quali il doge inviava fiaschi di moscato greco, una scatola di confetture col suo stemma, ed un'altra piena di droghe (costume derivato dai tempi in cui i Veneziani facevano di esse vivissimo commercio, anzi presso che esclusivo), aggiungendovi anche una moneta d'argento. Altro bizzarro costume era quello di permettere ai convitati di asportar seco bicchieri, piatti, tovaglioli e posate, ond'era per essi una vera festa, la quale sempre più

(1) Giustina Michiel t. I, 205.

li univa al principe e alla Repubblica, e ricordava come la grandezza di questa ripetevasi dal buon ordine e dai lavori dell'Arsenale.

Era la festa dell'Ascensione festa politica per eccellenza, siccome quella che istituita in onore dell'elemento da cui Venezia ebbe la sua prima grandezza, era destinata a conservarne sempre la memoria ed il prestigio. Fino dalla vigilia lanciavasi in acqua il famoso Bucintoro dal cantiere dell'Arsenale, in cui era appositamente custodito, e conducevasi alla Riva degli Schiavoni, ove affollavasi il popolo a vederlo. L'ultimo costrutto dalla Repubblica, fu quello del 1729. Lungo cento piedi, largo ventuno, distinguevasi in due piani. Nell'inferiore stavano i remiganti; il superiore, coperto di velluto cremisino, ornato di frangie, galloni e fiocchi d'oro, formava una gran sala, la quale all'estremità verso la poppa avea dietro all'elevata sedia del doge un finestrino, da cui gettava l'anello benedetto nel mare (1). La poppa rappresentava una vittoria navale coi suoi trofei, due bambini sostenevano una conchiglia che formava il baldacchino ducale. Dall'una parte e dall'altra del ricchissimo seggio erano due figure rappresentanti la *Prudenza* e la *Forza:* vicino ai gradini stavano disposti più al basso i sedili pel Patriarca, pei magistrati, pei governatori dell'Arsenale e per gli ambasciatori. Bassi-rilievi tutt' intorno effigiavano le Virtù, Apollo e le Muse, le Arti marinaresche, la Pesca, la Caccia, il tutto distribuito con isquisita eleganza e maravigliosa profusione d'oro. Sulla prora ergevasi la statua colossale della *Giustizia*, quarantotto finestre ai lati del naviglio offerivano comodità di godere da quello lo stupendo spettacolo. Il suono delle campane di s. Marco

(1) La porticella che lo chiudeva conservasi ancora nel Museo Correr.

accompagnato da quello delle altre chiese, annunziava quella sera la solennità e vi disponea i cittadini, mentre nella susseguente mattina dallo spuntar del dì fino al momento del cominciar della festa, vedeasi tutta la città animata d'uno straordinario movimento. Quì si apprestavano le barche, là si ornavano le botteghe e le finestre; questi affaccendavansi a portar fiori ed ornamenti alle dame, quelli i nuovi vestiti ai giovani eleganti; chi correva a noleggiare una gondola od altra barca, chi a procurarsi un buon posto opportuno a contemplare da esso lo spettacolo. Tutto lungo il canale che conduce da s. Marco a s. Nicolò del Lido schieravansi intanto i legni militari e mercantili pavesati a festa; sulla riva degli Schiavoni rimpetto ad essi erano alzati vaghi padiglioni, le finestre si ornavano di velluto, tappeti e damaschi a differenti colori. Giunta l'óra dell'imbarco, al suono di tutt'i bronzi della città, usciva il Doge dal suo palazzo preceduto dagli scudieri, dai pifferi, tubatori, porta-stendardi, dal gastaldo ducale, dal *Missier grande*, o capo della sbirraglia, dal porta-stocco, dalla sedia curule, accompagnato da tutta la Signoria, dal gran-cancelliere, dal Nunzio Apostolico, dagli esteri ambasciatori, e da alcuni altri dei principali magistrati, e giunto alla riva della Piazzetta entrava col suo seguito nel pomposo naviglio. Lo sparo del cannone della *fusta*, posta dirimpetto alla Piazzetta, dava il segnale della partenza, e fra i replicati tiri del cannone degli schierati vascelli, procedeva verso il Lido. Le tre grandi barche dorate del Doge dette Peatoni stavangli per ogni evento sempre accanto, e immediatamente succedevano le gondole dorate del nunzio pontificio, degli ambasciatori e del patriarca, di particolar forma e addobbamento; indi seguivano sei grosse galeé vagamente dipinte e dorate, adorne di panni di seta e con

copiose bandiere, sulle cui prore stava schierato in ordine militare un drappello di soldati dalmati in vestito da parata, ed una banda musicale che faceva echeggiar l'aria de' suoi armonici suoni. Succedevano altri dodici legni, tra galeazze, brigantini, sciabecchi e feluche variamente dipinti ed ornati, con altri Dalmati ed altre musicali bande; venivano poscia le peote delle varie Comunità del dogado coi loro stendardi coperti di drappi di seta, ornate ai bordi di drappelloni, con frangie d'oro e d'argento, e con le loro civiche musiche; infinito era il numero delle altre barche, delle gondole, dei battelli, che seguivano la solenne comitiva, fregiate di fiori, di fronde, con remiganti in bizzarre foggie vestiti. Lo spettacolo unico, sublime, eccitava ogni volta l'entusiasmo del popolo che con alte grida e batter di palme plaudiva, e facevasi sempre più entusiasta del suo governo, tanto che, come affermano contemporanei, parecchi furono veduti commossi alle lagrime allorchè alzavasi al cielo quella toccante preghiera: « *Difendi, o Signore, da ogni avversità questa nostra Repubblica.* » Giunto il doge fra le continue salve d'artiglieria dei circostanti navigli a santo Andrea del Lido, al così detto *Faro di pietra*, o gran masso, a cui si assicuravano con grosse gomene i bastimenti, compiva la cerimonia dell'anello, e cento tiri di cannone e migliaia di evviva suggellavano l'augusto rito. Poi il doge assisteva alla messa pontificale nella chiesa dei monaci Benedettini, ricevuto alla gradinata dall'abate e dai monaci, mentre nel vasto verdeggiante piano che si estende dalla chiesa fino alla sponda del mare spesseggiavano le tende e le baracche di vivandieri e di venditori d'ogni sorta di commestibili, e vasto campo aprivasi al sollazzarsi e al folleggiare del popolo. Riducevasi poi il doge collo stesso accompagnamento al palazzo, e men-

tre colà tenevasi il solenne banchetto, non v'era si può dire famiglia che non facesse in quel dì lauta mensa, e copiosi erano i pranzi nei giardini della Giudecca. Succedeva nel dopo pranzo il così detto *Fresco*, o corsa di barche nel canale della Giudecca, ove vedeansi scorrere migliaia di gondole ben ornate e piene di eleganti dame, mentre i giovani patrizii in certi loro svelti barchini, rapidamente lambivano appena le onde, o volteggiavano intorno alla barca or di questa or di quella dama, oppure leggermente vestiti dilettavansi dell'esercizio del remigare e si disputavano la palma nella velocità del corso, mentre il popolo plaudiva dalle rive al vincitore, e dall'opposta spiaggia della Giudecca corseggiavano o a vele o a remi le feluche, le galere, gli schifi, offrendo scena non meno della prima gradita, e con maraviglia grandissima del forestiere che ammirava il bell' ordine di quei movimenti, la perizia nel ben dirigerli, onde nessuna confusione, nessun sinistro, neppur una idea di pericolo vi sorgeva (1).

Cominciava la Fiera, e con essa i suoi divertimenti e spettacoli. Era circoscritto il locale della fiera da un edifizio di legno di figura elittica, che alzavasi tutto intorno alla piazza di s. Marco, lasciando alle quattro estremità opportuno spazio all'ingresso e all'uscita, e che conteneva tutte le botteghe. L'esterno della curva verso le Procuratie era destinato per le merci più comuni, però anch'esse disposte con simmetria ed eleganza, mentre nell' interno, che formava il centro della fiera, vedevansi porticati sostenuti da colonne ov'erano le botteghe fornite delle merci più preziose, degli oggetti d'industria nazionale, dei capo-lavori delle belle arti, e d'altre rarità vaga-

(1) Lamberti: *Gli ultimi cinquant'anni della Repubblica*. Ms.

mente ordinate, e nella notte illuminate da lampade di cristallo. Da ciascheduno dei lati sorgevano spaziose caffetterie provvedute d'ogni sorta di rinfreschi, mentre la vaghezza del locale, lo splendore dell'illuminazione, la folla di leggiadre donne e di uomini o passeggianti o seduti, la calca del popolo nel mezzo, offrivano uno spettacolo vario, bizzarro, seducente, reso vieppiù brillante dalla quantità delle maschere nel solito tabarro e bauta permesse all'occasione della fiera. Durava fino all'ora del teatro il passeggio elegante, poi rinnovavasi, e tutt'i quindici giorni della fiera era per Venezia un secondo carnovale, concorrendovi a migliaia i forestieri, quali per oggetto di commercio, quali per devozione a riceververi le indulgenze nella chiesa di s. Marco, quali, ed erano i più, per semplice divertimento.

Tra le feste storico-politiche, singolarissima era quella del giovedì grasso, per la vittoria riportata sul Patriarca di Aquileja, sotto il doge Vital Michiel II, nel 1170, festa che sebbene non presentasse che triviali spettacoli, appunto perchè ricordavano la rozzezza dei primi tempi, e pei giuochi nazionali, che vi si eseguivano, avea un'indole particolare. Erigevansi nella piazza parecchie logge di legno dipinte a finto marmo, molto bene ornate, disposte innanzi al ducale palazzo, e nelle quali sedevano il doge, i consiglieri, i capi della Quarantia criminale, i capi del Consiglio dei Dieci, gli Avogadori, i Censori e gli ambasciatori delle estere corti. Tutte le gallerie e le finestre del ducale palazzo, della libreria e della zecca, erano piene di spettatori, mentre altri si affollavano sulle gradinate erette dagl'imprenditori, mettendone a prezzo i sedili, ed il resto della turba immensa del popolo stava accalcato nella Piazzetta. Sorgeva nel mezzo un edificio, detto la *Macchina*, costrutto di colonnati ed

archi disposti gli uni sovra gli altri, di architettura veramente grottesca, fornito per ogni dove di fuochi artifiziati, e avendo ai suoi due lati, verso la torre dell'orologio e il canale, due eminenti palchi sui quali si eseguivano alcuni giuochi nazionali, allusivi ai fatti che avevano dato origine alla festa. Aprivasi la marcia dalle due arti dei fabbri-ferrai e dai macellai vestiti in particolar foggia, ed armati alcuni di alabarde, altri di enormi spade a due tagli da adoperarsi con ambe le mani. Conducevano seco tre buoi ornati di nastri e di fiori, e fatti alcuni giri per la piazza, si arrestavano avanti al doge. Allora alcuni dei più esperti troncavano a quc' buoi d'un solo colpo la testa, fra le acclamazioni del popolo. A quel trionfo vedevasi scendere dalla cella delle campane della gran torre di s. Marco per una corda tesa da colà sino al suolo, col mezzo di alcuni ingegni, un uomo vestito alla foggia di qualche deità della favola, ora in una barchetta, ora in un carro, e in mezzo a varii lazzi e giuochi arrivato alla loggia del doge, presentavagli un mazzolino, spettacolo che chiamavasi il *volo*. Ascendeva poi sugli accennati palchi una truppa di operai dell' arsenale che vi eseguivano la danza, o giuoco d'armi, detto la *moresca*. Si avanzavano in fine due campagnie di Castellani e di Nicolotti, distinti i primi per berretto e cintura di color rosso, i secondi di color nero, e disponendosi prima a quadrato formavano poi sopraponendosi gli uni agli altri in varie guise, o piramidi, od altri vaghi disegni a grande gioia del popolo, che altamente mostrava i suoi sentimenti, o cogli applausi, o col batter delle mani, o coi fischi. E queste erano le *forze d'Ercole*. Terminati i giuochi, si accendevano i fuochi artifiziati, di cui la *Macchina* era piena, la quale rappresentar dovea gli

antichi castelli del Patriarca abbattuti (1), come la *Moresca* dovea esser simbolo della guerra, mentre *le forze d'Ercole* ricordavano la destrezza dei Veneziani nell'arrampicarsi su per gli alberi dei navigli e sulle mura delle fortezze, il mazzolino offerto al doge, la palma della vittoria, e finalmente la decapitazione dei tori, il vergognoso tributo imposto a quel Patriarca (2). Movevasi poi come agitata onda il popolo, prima stipato, e spargevasi per la piazza ad osservare le maschere, a godere degli spettacoli dei saltatori, delle ombre, delle marionette, e finalmente disperdevasi nelle osterie, così mettendo fine a quella festa veramente popolare.

Fra i giuochi di forza e destrezza va posta altresì la *caccia dei tori*, barbaro divertimento, che troppo ancora ricordava i circhi e gli anfiteatri di Roma. Ornavasi il *campo* (piazza) a ciò prescelto di arazzi e tappeti, vi si ergeva un anfiteatro per gli spettatori, limitavasi con barriere lo spazio, disponevasi l'orchestra. Introducevasi al suono delle trombe il toro legato alle corna da una fune i cui due capi erano tenuti da due combattenti detti *tiradori*, vestiti per lo più di calzoni di velluto nero con giubboni di scarlatto o di drappo, berretto rosso o nero in capo secondo che appartenevano ai Castellani o ai Nicolotti. A vieppiù inviperire il toro si legavano alle sue corna fuochi artifiziati, e posto che si fosse in movimento succedeva la prima *molada*, cioè lo scioglimento dei cani che gli si slanciavano alle orecchie, mentre i tiradori lo facevano volgere di qua e di là replicando l'assalto dei cani finchè quelle ne fossero del tutto strappate.

(1) Tal macchina sarebbesi sostituita all'antica cerimonia dei *castelletti di legno*, che il doge andava con un bastoncino ad abbattere nella sala così detta del *Piovego*.

(2) Vedi questa *Storia*, t. II, p. 71.

L'ultima domenica di carnovale davasi una caccia a toro sciolto nella corte di palazzo. Le gradinate erano erette sotto i portici che la circondano, ed una rete fermata alla base dei pilastri si alzava a difendere gli spettatori comuni, mentre posti distinti in forma di piccole loggie erano riservati nelle superiori gallerie, pagandosene il prezzo a un ducato, cioè lire otto veneziane (4 fr.). Caccia pericolosa era codesta e che richiedeva grande destrezza nei combattitori, a cui salvamento facevansi certe alzate di legno nel sito delle cisterne pel caso che si trovassero furiosamente inseguiti.

Altra occasione al popolo di far bella mostra di forza e di destrezza porgevano le tanto famose *Regate* (1). Introdotte, dicesi, almeno nella loro forma solenne, sotto al principato del doge Giovanni Soranzo nel 1315 (2), consistevano propriamente in una gara tra i barcajuoli, a chi potesse più velocemente raggiungere la prefissa meta, e conseguire l'unitovi premio (3). Ma tale semplice esercizio venne di mano in mano acquistando l'aspetto d'imponente spettacolo per la magnificenza che l'accompagnava. D'ordinario davasi alla venuta di qualche principe. Cominciava (4) dalla corsa dei battelli ad uno o due remi; talvolta eran pure le donne di Pelestrina e di Chioggia che vestite della lor foggia nazionale, con un cappello di paglia in testa, facevan anch'esse la regata,

(1) Se ne trova cenno fino dai tempi della istituzione della festa delle *Marie*.

(2) Dicono, per distrarre il popolo dal malumore prodotto dalla congiura Tiepolo. Piuttosto crederei nello stato d'abbondanza e floridezza in cui allora trovavasi Venezia. Vedi t. III, p. 103.

(3) Vedine la bella descrizione nel romanzo della contessa Giustiniana Wynne Rosemberg: *Il trionfo dei Gondolieri*.

(4) Giustina Michiel, VI, 181.

offrendo luminosa prova della loro maestria nel maneggio del remo, e quadro veramente pittorico nelle mosse.

Lo spazio della corsa era di circa quattro miglia venete, partendo dalla punta degli attuali giardini fino a santa Lucia, e di là girato un palo, di ritorno fino al palazzo Foscari, ov'era la macchina coi designati premii, contrassegnati il primo dalla bandiera rossa, il secondo dall'azzurra, il terzo dalla verde, il quarto dalla gialla, cui andava unito, quasi a satirico emblema del più lento, un piccolo majale. Ai premii corrispondeva il dì seguente certa somma di danaro, cui si aggiungevano le ricche mancie dei padroni e d'altri, ma la guadagnata bandiera era una sacra reliquia, un trofeo che custodivasi gelosamente nella famiglia, che il padre tramandava al figliuolo, eccitandolo a non mostrarsi da lui degenere, ad aggiungere a quell'eredità altra bandiera da lui stesso conseguita. Il dì della festa era pei regatanti un giorno direi quasi di consacrazione religiosa e di commozione, che iniziavasi coll'ascoltare fin dal dì innanzi la messa alla Madonna della Salute, colla benedizione del padre, colle esortazioni, cogl'incoraggiamenti dei parenti, degli amici; e giunto il momento, la madre, la moglie, la sorella presentandogli il remo spartanamente dicevangli: *Fa che ti abbracciamo vincitore.* Tutto lungo la corsa, il popolo dalle rive, dai ponti, dalle finestre, dai tetti, empiva l'aria di plausi, di battimani, di gridi incoraggianti; le donne agitavano i loro fazzoletti, un palpito generale accompagnava i rematori fino alla meta. La musica, un raddoppiato batter di palma a palma annunziavano i vincitori, i quali trionfanti ripassavano il gran canale a riscuotere le congratulazioni e le lodi. E tutto questo succedeva nel sito più sontuoso del mondo, in quel gran canale splendido pei tanti suoi palazzi, addobbato quel dì straordi-

nariamente di arazzi, tappeti, velluti, frangie d'oro e galloni, vieppiù abbellito dalla folla degli spettatori e delle leggiadre donne spettatrici in tutta gala dalle finestre e dai poggiuoli, solcato da barche di mille forme e ornamenti, gareggiando ciascun corpo d'arte negli emblemi alla propria arte allusivi e particolari società, doviziosi patrizii e cittadini, nello svariatissimo aspetto dei ricchi e bizzarri abbigliamenti dei gondolieri. Pompeggianti *bissone* (1), battelli così chiamati a causa della loro lunghezza, dell'acuta prora e della mirabile velocità nel serpeggiare da tutte le parti sull'acqua, erano destinate a mantenere sgombero il canale al momento della corsa. I giovani padroni solevano starvi ginocchioni sopra sfarzosi cuscini sulla prora, lanciando da una specie d'arco pallottole di gesso dorate contro quelli che non obbedivano all'ordine di ritirarsi; gentile arma e gentili arcieri, che allontanata ogn'idea di terrore atta a conturbare l'animo degli spettatori nelle pubbliche feste, contribuivano invece alla decorazione di quella scena d'incanto tanto allettevole, quanto unica.

A queste feste, ricordi di fasti religiosi e nazionali, o istituite a magnificenza e a sviluppo di maestria e forze fisiche, andavano unite le feste particolari in certe solenni occasioni. Nelle elezioni dei dogi e dei procuratori di s. Marco, le superbe stanze del palazzo ducale aprivansi a splendido festino. Ricchissimamente addobbate e illuminate con preziose lumiere di cristallo, che riflettevano a mille doppi la luce, lavoro delle famose officine di Murano, vedevansi in quelle sere accogliere tutt'i patrizi, le dame, l'ordine de'secretarii, la nobiltà delle provincie ed i nobili forestieri. Non essendo permesso alle fanciul-

(1) Grandi *bisse* (biscie).

le nubili di comparire in pubblico, preparavasi ad esse, per non lasciarle prive di tale spettacolo, in fondo alla sala una stanza con finestre e grate di fettuccie di seta, dalle quali poteano vedere senza essere vedute. In tutte le stanze poi del palazzo e degli attinenti corridoi aveano libero accesso uomini e donne d'ogni condizione purchè decentemente vestiti, e li coprisse la veneziana bauta. I patrizi però doveano mostrarsi alla festa in abito di cerimonia, cioè in toga di drappo di seta a maniche larghe di color purpureo, e con la parrucca incipriata allora di moda; mentre i giovani che non aveano ancor vestito la toga, indossavano la così detta *cappa*, o giubbone di seta nero, sotto il quale allacciavansi una specie di gonnellino della stessa stoffa che copriva i calzoni fino al ginocchio; portavano una cravatta fornita di superbi pizzi, ed altri pizzi fregiavano le maniche; dalla testa scendeva inanellata e incipriata la chioma. I secretarii comparivano colla loro solita toga nera, e i nobili forestieri o sudditi esteri coll'abito di gala alla francese. Gli Inquisitori, i Capi del Consiglio dei Dieci, i Savi e gli Avogadori non v'intervenivano se non avvolti nella bauta; il doge stesso ordinariamente non vi si lasciava vedere. Una delle sue più strette congiunte faceva le accoglienze, e sei patrizii col nome di *mazzieri* presedevano al buon ordine. La foggia poi del vestito delle nobili in tale occasione era di una sottana di ricchissimo drappo di seta ad oro, con sopra una veste di velluto nero che copriva le braccia fino al gomito e dalla cintura scendeva con molte pieghe di dietro, terminando in un largo e lunghissimo strascico. Era questa veste assai scollacciata, le spalle ed il petto rimanendo coperti solo da alcuni pizzi che scendevano altresì dalle maniche sull'avambraccio. Gioie e perle, frammiste ad un merletto in vaga

forma disposto, ornavano i capegli acconciati secondo la moda d'allora; grande sfoggio vedevasi di monili, di orecchini e d'altri preziosi ornamenti. Le nobili forestiere, ritenuta la prescritta foggia del guardinfante, vestivano del resto d'ogni sorta di stoffa colorata a piacere. Al suono di eletta orchestra cominciavano le danze, le quali erano allora l'*amabile*, il *minuetto*, la *contraddanza*, non convenendo altra sorta di balli al decoro di una festa dello Stato, e alla qualità del vestito. Rinnovavasi per tre sere il festino con egual pompa e profusione, onde reputavasi il doge vi spendesse fino a trentamila ducati.

All'elezione dei procuratori, del gran cancelliere, del patriarca facevasi l'*ingresso*, ossia il loro passaggio per la Merceria per recarsi a ringraziare della nuova dignità il doge e il Maggior Consiglio. Erano allora addobbate tutte le finestre di tappeti ed arazzi, era una gara nell'ornare le botteghe, disponendo in vaga mostra quanto esse contenevano di più bello e di più prezioso. La simmetria, l'ingegno della disposizione, la varietà del disegno, il buon gusto nella scelta mostravano quanto fosse questo per così dire ingenito nei Veneziani, e quanto tali non infrequenti esposizioni contribuissero a raffermarlo. E qui vedevansi sontuosi edifizi, e là giardini con alberi e piante formati di droghe e legni aromatici, e caccie, e fontane che col continuo scorrere di finissime catenelle d'argento, somigliavano l'acqua al naturale, e mille e mille altre vedute di natura, di arti, di bizzarra invenzione. Alla sera era splendida l'illuminazione, e distribuivansi pane e vino ai traghetti, mentre i mercanti erano regalati il dì dopo, in segno di aggradimento, di alcuni pani di zucchero raffinato (1).

(1) Lamberti: *Gli ultimi cinquant'anni della Repubblica*, mss.

Tale era la natura, tale l'ordine delle feste in Venezia, quali si convenivano ad una Repubblica che intendeva formare per esse l'educazione religiosa e politica del popolo, ma che negli ultimi anni degenerando in semplice formalità, non conservavano se non la parte men lodevole, quella cioè del divertimento e di dar vieppiù occasione alla scioperaggine e alla spensieratezza, macchie che pur troppo ancora contaminano, per inveterata abitudine, l'indole, del resto eccellente, del basso popolo veneziano.

APPENDICE a pag. 45.

Celebre e a ragione era il carnoval di Venezia. Era quello il tempo delle follie, e tutte le follie divenivano perdonabili; maschere di tutte le forme, di tutte le foggie, purchè non ad insulto della religione e dei governi; sole, in gruppo, in numerose compagnie, gridi ed urli frammisti a discorsi di loquaci avvocati, a celie, a motti od arguzie; saltimbanchi, pulcinella, marionette, balli, tutto quanto di più strano poteva escogitare una stravolta imaginazione, componevano una scena unica, e che avea l'aspetto d'una parodia dell'umano intelletto. Eppure cosa veramente ammirabile, in mezzo a tanta calca, a tanto disordine, non un insulto ad una maschera, non un furto, nè una offesa. Ma al suonar de' mattutini del dì delle ceneri, tutto cambiava aspetto, gettavansi le faci, tacevano gli strumenti, allo strepito succedeva cupo silenzio, la folla si diradava, recandosi ciascuno alla propria casa a cercarsi alfine quel riposo di cui da tanto tempo mancava. Succedeva la quaresima, coi suoi riti, ma non cessavano gli spettacoli, solo che a' profani i sacri si surrogavano, nelle visite ai Perdoni a s. Pietro di Castello, che davano motivo a grande concorso in quella parte della città; nella frequenza dei sacri *Oratori*, nei concerti vocali ed istrumentali. Nelle domeniche, ricordo ancora dell'antica vita domestica, patriarcale, si distribuivano nelle case particolari ai parenti ed agli amici le fritelle.

A queste feste, ecc.

CAPITOLO TERZO.

Cultura Veneziana.

Parole dell'ab. Andres spagnuolo sull'abbondanza dei libri in Venezia. — Numerose biblioteche, collezioni, pubblicazioni. — Carattere della letteratura veneziana. — *Apostolo Zeno* e *Gasparo Gozzi* — *Carlo Goldoni.* — Memorie varie, e specialmente del *Casanova.* — *Giustina Renier Michiel* e sue *Origini delle feste veneziane.* — Scarsità di storici politici. — *Jacopo Diedo.* — *Girolamo Ascanio Molin.* — *Le chiese venete e torcellane* di Flaminio Corner. — *Memorie venete* di G. B. Gallicciolli — *Principii di storia civile della Repubblica di Venezia* di Vettor Sandi. — *Storia civile politica del commercio* di Carl'Antonio Marin. — Insigni scritti di *Jacopo Nani* e specialmente sulla difesa delle lagune. — *Marco Barbaro* e suoi pensieri sul processo civile e criminale, sulle prigioni, sulla pubblicità dei giudizii. — *Alvise Mocenigo* e suoi scritti di economia politica. — Suo discorso sopra gl' innovatori politici — L'*Uomo di governo* di Nicolò Donà. — *Giammariò Ortes* e sue opere. — *Antonio Zanon* e suoi libri agricoli. — Grande Anagrafi. — Scienze naturali. — Cultura delle belle arti. — Giornali e Romanzi. — Musica. — Canzonette e poesie di *Pietro Buratti, Francesco Gritti, Antonio Lamberti.* — Conclusione.

L'abate Giovanni Andres nel suo viaggio in Italia nel 1789 scriveva relativamente a Venezia: « Sono in Venezia molti più libri e più gente che vive del venderli, che non in Roma, in Napoli e qualunque altra città d'Italia. . . . . ed eccita certamente meraviglia l'incontrare ad ogni passo libri e librai, botteghe, botteguccie, banchi, banchetti, ove non si vendono che libri » (1). — Da tale testimonianza di un erudito straniero, prendiamo opportunamente inizio a parlare della cultura veneziana nella seconda metà del secolo decimottavo. Tanta vendita di libri fa ragionevolmente argomentare a gran numero di lettori, e la lettura diffusa ad un grado per lo

(1) *Cartas familiares*, Madrid 1790.

meno sufficiente d'istruzione. Ma non mancano altresì abbondanti prove più manifeste dell'amor posto alla cultura dai Veneziani anche nel secolo scorso e fino negli ultimi tempi della loro repubblica; per convincersene basta considerare il gran numero di biblioteche pubbliche e private, delle ricche collezioni di belle arti e di anticaglie, di musei d'ogni specie che allora esistevano (1), gl'incoraggiamenti che venivano dati alle pubblicazioni di opere grandi e pregiate (2), l'operosità in generale della stampa. E se pur vuolsi accagionare la letteratura veneziana d'un certo carattere forse troppo esclusivo, come più rivolta agl'interessi, ai bisogni della propria repubblica, che non ad arricchire il comune tesoro dell'italiano sapere, non si potrà per alcuno contrastare l'influenza esercitata dallo Zeno e dal Gozzi sulla ristorazione del buon gusto e della lingua, dal Goldoni sulla riforma del teatro, e parecchi nomi incontriamo risalendo nei secoli, che van posti tra gl'illustri di ogni nazione. Dei quali ci basti ricordare Paruta ed il Sarpi. Di questi abbiam detto altrove; or diremo di alcuni altri, che vissero quando già gli ordini della loro patria sempre più si discioglievano, e l'operosità della mente al pari della governativa, secondo il comune giudizio, veniva mancando.

(1) Pesaro, Pinelli, Nani, Zeno, Farsetti, Contarini, Grimani, Pisani ecc.; la grande collezione messa insieme dal nob. Teodoro Correr di libri manoscritti e stampati, pitture, incisioni, disegni, bronzi, lavori di tarsia, porcellane, uccelli imbalsamati, oggetti antichi e rari d'ogni maniera, poi con non mai abbastanza lodato pensiero lasciata in morte al Comune, ora aperta al pubblico sotto la premurosa e intelligente direzione del cav. dott. Vincenzo Lazari in cui l'erudizione va di pari colla squisita gentilezza nel prestarsi alle altrui ricerche.

(2) Il cav. Francesco Pesaro tra altri fece eseguire la splendida edizione della Storia veneziana del Bembo secondo la sincera lezione rinvenuta negli archivii. Per cura specialmente delle Corporazioni religiose videro la luce tali raccolte ed edizioni voluminosissime in foglio che ora nessun tipografo per certo intraprenderebbe.

Apostolo Zeno, nato l'11 dicembre 1688 di Pietro Zeno distinto medico e di Caterina Sevastò, discendente da una di quelle famiglie che da Venezia si erano recate a stabilir venete colonie in Candia, avea spiegato fin da fanciullo straordinaria passione per la lettura (1), e mortogli il padre, rimaritatasi la madre, dovette la sua educazione allo zio vescovo di Capodistria. Dopo la morte di questo, ritornato a Venezia, compì suoi studi nel collegio dei Somaschi a Castello, ma non ancora scosso il tronfio del seicento, il suo scrivere andava a principio pieno di quella ridondanza, di quelle ardite metafore, di quelle strane similitudini allora in voga. Tale infatti si presenta il suo primo poemetto scritto all'età di diciassette anni, e intitolato l'*Incendio*, traendone il soggetto da un incendio allora accaduto a Venezia. Si provò anche nell'eroico cantando la *Conquista di Navarino* e *la Resa di Modone*, poemi nei quali i difetti dello stile de' suoi tempi sono esageratamente seguiti. Se non che lo Zeno, dacchè si fu dato allo studio delle matematiche e degli antichi elassici latini ed italiani, s'avvide dello sconcio, si prefisse di rimettersi sul buon sentiero, imitando quei grandi modelli, e procurò eccitare altri al medesimo divisamento coll'istituzione dell'Accademia dei *Dodonei*, che dapprima in casa del co. Angelo Morosini, fu, dopo la morte di questo degno mecenate, ravvivata col nome di *Animosi* nel palazzo di Gian Carlo Grimani. E, siccome a volere che una utile riforma si propaghi e ne venga generalmente sentito il bisogno, conviene si renda popolare, lo Zeno scelse a migliorare i drammi in musica che formavano allora la delizia dei Veneziani, e a sollevarli da quell'impasto ch'erano d'insulsaggini, d'inverisimiglianze, di cattivi

(1) *Biografia d'Italiani illustri* del cav. Emilio Tipaldo.

versi, per introdurvi più ragionevolezza e poesia più semplice e castigata, aprendo così la via al Metastasio, che l'opera da lui incominciata ridusse a perfezione.

Ma non si restrinse a questo l'opera benefica dello Zeno, chè di meravigliosa erudizione e giusta critica, quale principalmente si mostra nelle sue *Lettere vossiane*, mise insieme con somma diligenza e spesa, ricca collezione di libri rari e di ammirata dottrina; si adoprò a diffondere il sapere tra i suoi concittadini facendosi promotore e collaboratore d'un giornale, *Galleria di Minerva*, e poi d'altro intitolato *Giornale dei Letterati* (1710) che mostrar dovea agli stranieri quali fossero i migliori prodotti dell'ingegno italiano. Egli avea sì alta idea dell'importanza d'un giornale e della difficoltà di ben comporlo, ch'ebbe a dire, l'impresa d'un Giornale essere sì gravosa, da bastare sola a tenere occcupato tutto un uomo.

Scherzoso avvenimento diede principio nel 1740 ad un'accademia, ch'ebbe poi il vanto di avere grandemente cooperato al rialzamento di nostra lingua. Una brigata di giovanetti, alla cui testa era Daniele Farsetti (poeta poi non oscuro, autore di uno scritto di giudiziose osservazioni artistiche, raccoglitore delle più rare edizioni delle opere citate dalla Crusca) soleva convenire seralmente in una bottega da caffè, ivi di cose utili, piacevoli e letterarie ragionando. Scontrato un giorno per via un certo prete famoso pe' suoi spropositi e per la dicitura, oltre quella di ogni altro del suo tempo ampollosa e stravagante, si pensarono farlo principe di un'Accademia che divisarono chiamare dei *Granelleschi*, dando a lui il titolo *di arcigranellone*. Ma chi l'avrebbe pensato? Quest'accademia sorta così per celia, divenne presto una delle sedi principali della tanto necessaria riforma

nello scrivere italiano (1), e in essa si esercitarono i più distinti ingegni di Venezia. Tra i quali basta ricordare *Gasparo Gozzi*, nome che sarà sempre caro all'Italia, finchè in essa vivrà l'amore della natìa favella e dei morali insegnamenti presentati nel modo più allettevole, e sotto le forme più svariate. Uscito dal Collegio di Murano, studiò mal volentieri giurisprudenza e matematica, tratto da invincibile affetto alle belle lettere. Delle quali si mostrò poi sempre sì diligente cultore, che trasfuse ne'suoi scritti forbita eleganza, leggiadri vezzi uniti a vera semplicità e a piacevoli arguzie, tanto da farne un caro modello per chi intende a bene ed italianamente scrivere. E quanto di questo fosse fervidissimo amatore, ben dimostrò nella sua *Difesa di Dante;* come sapesse meravigliosamente adoperare celiando la sferza contro i vizii e le riprovevoli abitudini del suo tempo, fece manifesto ne' suoi *Sermoni.* Correggere i costumi, fu principalmente lo scopo che si prefisse ne'suoi scritti, santa missione che innalza lo scrittore ad apostolo della virtù. Così nel suo *Osservatore*, così nel suo *Mondo morale;* ma stretto dal bisogno, aggravato di grossa famiglia, angustiato nell'anima da dispiaceri domestici, affievolito del corpo da lunghe e penose infermità, non tutte le sue produzioni corrispondono alla grandezza del nome e al nobile divisamento, e dovette darsi anche ad una letteratura frivola, a novellette, a giornaletti, a traduzioni, lavori fatti in fretta e per guadagno. Le sue lettere sono un modello di semplicità di stile non iscompagnata da un natural brio perfin quando, come quelle specialmente dirette alla cav.

(1) Tra i molti famosi Granellesehi non taceremo di Gian Antonio de Luca morto intorno ai 1762 nella fresca età di 25 anni ma i cui sermoni pubblicati solo nel 1818 in Venezia, distinti per originalità, buon gusto e forza, vanno posti tra le più distinte produzioni di questo genere.

Caterina Dolfin Tron colta dama sua protettrice, contengono solo lamenti delle sue infermità e altre querele, non sempre giuste, sulla sua sorte.

Nessuno però potè giungere a tanto viva dipintura dei costumi, nessuno fece assaporare la vera commedia, nè portò questa a più alto grado di perfezione di quello facesse *Carlo Goldoni*. Le sue *Memorie*, ch'egli scrisse, siccome era allora di moda, manifestano, in mezzo ai tanti casi della sua vita, una irresistibile vocazione al teatro e a riformare il gusto che allora prevaleva delle commedie a soggetto, cioè a dialogo improvvisato, commedie le quali molto invero aveano dello sconcio, ma che ben regolate avrebbero potuto tuttavia in qualche parte conservarsi essendo piene di vita, di spirito, di arguzie, chiedenti intelligenza e cultura nell'attore, che ora, invece, è per così dire *stereotipato* (1). Carlo Goldoni, inteso a calcare una via affatto diversa da quella tenuta da Carlo Gozzi, fratello di Gaspare, che appunto allora, allo scopo di abbattere il suo emulo, faceva a furia rappresentare sulla scena le sue *fiabe* spettacolose, piene di trasformazioni, di magie, di gente di tutte le classi, e per la maggior parte a soggetto, tolse in vero insieme coll'abuso anche l'uso, ma il suo teatro divenne istruttivo, morale, vero ritratto del suo tempo, più che qualunque storia (2).

Ei ben sapeva però che le innovazioni si vogliono gradatamente operare affinchè penetrino nel popolo e mettano salda radice, e perciò accolse in parecchie delle sue commedie le maschere allora d'uso, si valse del dialetto, e solo a poco a poco s'innalzò alla vera commedia italiana, rimanendo per altro sempre di gran lunga superiore

(1) Gavi Domenico *Lezioni su Goldoni*, Milano 1826.

(2) Morì il Goldoni a Parigi, ove fu maestro di lingua italiana delle reali principesse di Francia, nel febb. 1793. Notizia 12 feb. *Carte Inquisitori*.

in quelle che alla vita veneziana, e specialmente al popolo, si riferiscono. Egli non rappresentò mai il patriziato veneto, o non avesse con esso dimestichezza, o cauto riguardo il ritenesse. Al suo tempo il pubblico veneziano parteggiava tra le sue commedie e quelle del Chiari e del Gozzi, ma l'unanime consenso, può dirsi, di tutto il mondo incivilito, decretò la palma al Goldoni, giacchè nessuno più di lui si mostra profondo conoscitore del cuore umano e della società, facile, lepido, brioso, capace a destare il riso, ma il riso moderato e ragionevole.

Altro riflesso dei costumi sono le *Memorie*, di cui que' tempi tanto abbondano, quando un savio discernimento sappia giustamente apprezzare ciò che spetta alla storia, e ciò che all'imaginazione, al romanzo, alla millanteria, alla maldicenza. Più di quelle del Goldoni, di Carlo Gozzi, del Chiari e d'altri, più di quelle comparse sotto il titolo di *Viaggio al paese delle scimie e dei cinocefali*, arguta satira sotto allegorica forma, si levarono a fama universale le *Memorie* del famoso Jacopo Casanova, che non possiamo non ricordare, sebbene scritte originariamente in francese. Nato nel 1725 da genitori di comica professione, studiò con buon successo a Padova, fece una traduzione dell'Iliade, confutò le calunnie dal francese Amelot scagliate contro Venezia (1), ma tenendo vita sommamente sregolata e professando massime pericolose, fu costretto a partirsi e ramingare per l'Europa, passando per continue vicende di miseria e di agiatezza, di piaceri e di dolori, ora a contatto colla più vil plebe, ora veduto volentieri e accarezzato da principi e signori, ora nel carcere, ora nella grazia dei potenti e delle dame, uomo singolare, cavalier d'avventura da disgradarne il Cagliostro. Tornato a Venezia, tante ne fece che

(1) *Hist. du gouvernement de Venise*, Paris 1677.

fu confinato nei *Piombi*, e la sua fuga da queste prigioni, ricorrendo agli spedienti del più raffinato ingegno, forma nelle sue Memorie una narrazione sommamente bizzarra e di stranissimi accidenti, nella quale per altro bisogna concedere larga parte alla invenzione, che predomina eminentemente nell' immaginativo racconto delle tante sue avventure.

Che se le commedie e le memorie ci porgono ritratti de' costumi veneziani negl' individui e nella famiglia, Giustina Renier Michiel, nata nel 1755, morta nel 1832, raccolse pietosamente nella sua *Origine delle Feste veneziane* molti ricordi della vita pubblica e di storia patria. Dipinge ella quelle feste e le loro cause, se non con eccellenza di stile e di lingua, però con molto affetto, con quel delicato sentire che in tutt'i suoi scritti suol mettere la donna.

Ma se alla vera storia guardiamo, la scarsità dei fatti e la poca loro importanza negli ultimi tempi della Repubblica, non potevano facilmente dare impulso a narrarli. Laonde se nella prima metà del secolo rifulse ancora per istorica scienza *Marco Foscarini*, egli, benchè chiamato a continuare il racconto dei patrii avvenimenti, prodotto da Pietro Garzoni fino al 1718, non vi pose mai mano, fosse che il suo genio ad altri lavori il chiamasse, o che piuttosto ben s'avvedesse la miseria dei fatti non corrispondere al nobile assunto. Ad una compilazione della storia generale veneziana si diede invece *Giacomo Diedo*, distinto patrizio, di profonda e svariata dottrina, illustre per cariche sostenute, raccogliendo nei modesti suoi ozii in mediocre mole il contenuto di quel gran numero di volumi che formano la serie degl' istoriografi per pubblico decreto non senza aggiungervi il frutto delle proprie indagini ed osservazioni. Continuava l'opera sua, dopo già caduta la Repubblica, *Girolamo Ascanio*

Molin, narrando gli avvenimenti dal 1761 al 1808 con molta perizia politica, conoscenza dei fatti e delle persone, testimonio ed attore egli stesso, dalla cui opera manoscritta traemmo, in ciò che concerne agli ultimi anni, non poco giovamento.

Piuttosto che alla storia politica, ad altra si volsero gli eruditi negli ultimi tempi, e principal posto di onore si compete a *Flaminio Corner*, distinto senatore, occupato delle più gravi magistrature dello Stato, perfino Inquisitore, e che tuttavia dedicò meravigliosi studii alla Storia Ecclesiastica della sua patria, prendendo ad illustrare in latino le *Chiese venete e torcellane*, di cui poi diede un compendio per la comune intelligenza in italiano; illustrò del pari le chiese di Candia, di Modone, di Cattaro; scrisse numero stragrande di memorie, dissertazioni, epistole sopra svariatissimi argomenti, celebrato ovunque per l'ampiezza dell'erudizione.

Altro insigne erudito ebbe Venezia nell'abate *Gio. Battista Gallicioili* (1733-1806), versatissimo nelle lingue orientali e nell'antichità, di cui diede bei saggi in moltissimi scritti. Raccoglitore indefesso di quanto all'illustrazione delle cose venete potesse giovare, pubblicò le sue *Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, non guidate in vero da una mente filosofica, nè rese gradite da venustà di stile, ma magazzino vastissimo di notizie, frutto d'indagini immense.

La stessa mancanza di proprietà di lingua e di lucidezza nel dettato rende assai meno proficue due altre ragguardevoli opere: *Principii di Storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1767* di *Vettor Sandi*, e la *Storia del Commercio* di Carl'Antonio Marin, frutto ambedue di assidui e pazienti studii, il primo a seguire mano mano lo sviluppo della co-

stituzione veneziana e le sue leggi, l'altro quello del commercio, nel che però concedendo troppo larga parte agli avvenimenti politici, lascia molto a desiderare quanto alle notizie di trattati e a quelle speciali leggi e deliberazioni che tanto influirono sul suo andamento.

Molto eruditamente ricercò le origini veneziane e la condizione della Venezia terrestre e marittima ne' più remoti secoli il co. Jacopo Filiasi nelle sue *Memorie de' Veneti primi e secondi*, come delle *militari imprese marittime di Venezia*, avea scritto opera per certo pregevolissima in quattro volumi in foglio, il cav. *Jacopo Nani*. Allevato nelle paterne stanze dagli abati Conti e Patriarchi, spiegò per tempo vivacità di mente, amore allo studio, cura di erudirsi in tutte quelle scienze che doveangli in seguito essere di guida e lume nelle cariche civili e militari della patria. Dedicatosi alla marina, in cui entrò di soli quindici anni nel 1740, come *Nobile* di nave, che erane il primo grado, ne percorse di mano in mano i successivi, tantochè nel 1766 potè dirigere come capitano delle navi, la spedizione contro Tripoli, ed ottenere una pace che destò in tutti sorpresa e fruttò a lui grande lode. Avanzò quindi sempre più nelle dignità della Repubblica, divenne senatore, censore, consigliere, del Consiglio dei Dieci, Proveditore generale delle isole Jonie, cavaliere della stola d'oro. Ma tutto ciò non lo faceva alienare dai diletti suoi studii, e nobile frutto di questi fu un suo scritto intitolato: *Esposizioni di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle nazioni può migliorarsi.* Conscio dei molti ostacoli che sogliono opporsi all'introduzione di novità nelle cose economiche, tanto vincolate ai particolari interessi, procede con molta prudenza ed avvedutezza nel proporre le sue idee, mostrando innanzi tutto quanto debba star a

cuore principalmente ai possidenti ogni ragionevole miglioramento, ma in pari tempo disegnando fino a qual punto si possano avanzare le novazioni; espone i principii generali secondo i quali è tracciato il suo lavoro, poi prende a parlare ripartitamente dell'agricoltura, della pastorizia, della pesca, della caccia, delle miniere, delle arti manifattrici, della marina, della popolazione, delle finanze e delle imposte, delle cause che fanno decadere il commercio, e di quelle che il possono ristabilire: lavoro che avrebbe meritato certamente posto distinto nella *Collana di economisti italiani* pubblicata a Milano per cura del Custodi, se non ne avessimo sciaguratamente a deplorare l'ignoto destino. Altre memorie e dissertazioni scrisse il Nani intorno al sistema monetario, e alle cose di mare, e prevedendo quasi il bisogno che un dì avrebbe la sua patria di vigorosa difesa, dettava quarant'anni prima, nel 1756, l'insigne opera *Della difesa di Venezia*, che rimasta inedita, andò parimenti smarrita, onde dobbiamo soltanto alla benemerita sollecitudine del padre Placido Zurla che l'ebbe veduta, quelle notizie che ancor ne rimangono (1). In un avviso al lettore (che il Nani premise al suo libro nel 1796, quando fu eletto a difendere Venezia e le sue lagune) (2), egli sviluppava dapprima i suoi pensieri sull'idoneità della sua opera anche in quei giorni, non ostante i grandi avanzamenti fatti dalla strategia, solo deplorando che per la corruttela dei costumi, non fosse a ripromettersene guarentigia dalle frodi e dai tradimenti. Presentava poi la tavola idrografica della città e dei contorni di Venezia del p. Coronelli, indi il prospetto delle parti, delle sezioni e dei capitoli, in cui

(1) Vedi la Biografia Nani scritta dal cav. Tipaldo nelle *Biografie degli Italiani illustri*, t. V.

(2) Varie sue lettere al Senato sul modo di difendere Venezia, trovansi nelle *Deliberazioni Senato Terra ferma militar*, all'Archivio gen.

il libro era diviso, aggiungendovi utilissimo sommario delle riflessioni in essi contenute. Nella dedicatoria a suo fratello Bernardo, il quale a tanto lavoro avealo eccitato, l'autore segnava con ammirabile chiarezza e precisione le traccie di quel piano sì vasto e giudizioso, che solo salvar potea la diletta sua patria dalla bufera da lui tanto prima preveduta (1). Delle tre parti dell'opera, conteneva la prima alcune vedute generali intorno la giacitura della città di Venezia, dimostrando contro il Sandi ed altri, che potrebbe pel fatto essere soggetta ad un attacco; proponeva quindi i siti e modi di sua difesa, tanto in forma stabile che mobile, ossia di forti e flottiglie, facendo un erudito e savio confronto con quanto a simile scopo in altro tempo erasi operato, giusta le storie del Paruta, del Morosini, del Sabellico e del Barbaro. Insinuava tutto ciò che poteva influire ad animare il popolo a cooperare con animo generoso e marziale alla comune difesa, e suggeriva vi s'interessasse eziandio tutta la Terra ferma, vincolandosene ognor più le primarie famiglie. La parte seconda era dedicata alle difese stabili, e la terza alle mobili, ossia delle flottiglie, di cui peritissimo com'egli era delle varie strutture ed attitudini dei navilii, e conoscitore perfetto della irregolarità affatto singolare dei fondi e canali della laguna, proponeva varie forme, varii armamenti e distribuzioni. Da per tutto manifestasi la mente d'un gran capitano e d'un valente politico, e ad illustrazione dell'opera erano raccolte in fine alcune *Massime generali* tratte dai più importanti autori di scritti militari, nonchè un elenco dei principali libri da esso consultati, sì nazionali che fore-

(1) *Riflessioni sulle cause, effetti e pericoli della rivoluzione francese*, inedite.

stieri. Venti tavole di disegni rappresentavano oltre la già accennata general pianta dell'estuario, tutto quanto poteva contribuire a rendere evidenti le idee dell'autore, specialmente per ciò che concerneva le barche e gli zatteroni e la distribuzione in varie forme delle flottiglie ai lidi, alle bocche de' porti, alle isole e agli approdi nell'interno della laguna; sicchè l'opera del Nani potea ben considerarsi come un trattato degno di stare a fianco ai più rinomati di tattica sì terrestre che navale. È dunque sommamente a dolersi che non abbia veduto la luce, mentre aggiungerebbe nuova gloria al suo autore e a Venezia cui apparteneva. La quale se fin dal suo nascere fu meravigliosa per la sua perizia, e pel valore in tutte le arti acconcie al solido suo stabilimento in mezzo alle acque, lasciò anche nel suo tramonto un monumento sul modo di potervisi mantenere, resistendo ad ogni aggressione sì terrestre che marittima. Ma all'aggiustatezza dei mezzi non corrispose l'animo del Governo, e la Repubblica cadde in modo troppo disforme a tanti secoli di grandezza.

Penetrando sempre più la filosofia del secolo nella legislazione e nelle materie di economia politica, non rimancavi estranea Venezia, ed il patrizio *Marco Barbaro* scriveva nel proemio a tre sue orazioni criminali in difesa (1). « Se tutto deve favorire l'offeso ricorrente, avrà a trattarsi l'accusato con pari giustizia. L'uomo a cui

(1) *Tre orazioni criminali in difesa* (1786). L'amministrazione della giustizia criminale era, convien confessare, ancor molto difettosa tra i Veneziani. Lo Statuto con tutte le atrocità de' tempi barbari, violenti, e in cui solo il terrore de' castighi stimavasi poter frenare i delitti, vigeva tuttora, perchè giammai abolito, sebbene nella pratica poco o nulla venisse osservato. La tortura erasi dimessa, ma non abrogata. La compilazione d'un Codice criminale era stata decretata dal Senato il 8 giugno 1784.

s'imputa un delitto, può esser reo, e può non esserlo. Da un'accusa, da un processo piantato su di essa, da un giudizio a cui l'una e l'altro serviranno di base, dipenderà il suo destino. Riconosciuto reo, deve soffrire la meritata pena; dichiarato innocente, godere della protezione delle leggi e dei tribunali. Da tali principii d'eterna, incontrastabile verità si deduce che l'accusato resta cittadino fino al punto che lo si giudica. Se così è, egli sarà in diritto ancora di esigere la nostra amicizia e tutti quei mutui sociali riguardi, a cui ponno pretendere gli altri individui componenti la medesima società. Leviamo dunque d'intorno ai miseri accusati la veste d'infamia. Gli è crudele il voler fare un sopracarico alla loro miseria. »

Loda l'abolizione della tortura, e parlando delle carceri, così si esprime: « La prigionia non può nè deve essere una pena, ma una precauzione necessaria per cautelarsi fino, all'espedizione del processo, della persona che ne forma il soggetto. L'universale attual forma della sua costruzione la fa diventare una vera pena. Ne risultano perciò da questo due gravissimi mali, lesion di giustizia in chi soffre e danni alla società. O l'uomo è reo o innocente, o obbligato per debiti civili. Se è reo, il suo castigo dev'essere in ragione della colpa. Se dunque sarà stato ritenuto in una dura carcere precedentemente alla emanazione della sentenza, egli avrà la pena proporzionata al delitto, più i mali sofferti prima del giudizio. Questo incremento offende la giustizia. Se è innocente, è ingiusto qualunque grado di pena. Se è obbligato per debiti civili, il suo creditore esercita su lui il diritto di tormentarlo, che non ha nè può avere. »

« Nè minore, egli dice, è il danno della società, cui vengono sottratti individui utili pel loro lavoro, per re-

stituirglieli poi assai spesso indeboliti fisicamente, e moralmente corrotti dalle carceri. »

Si vede dunque che il bisogno del miglioramento e della riforma delle carceri era vivamente sentito e propugnato dai giuristi veneziani fino dal secolo scorso, e le loro benefiche idee e quelle provvidenze che tanti recenti scrittori di legge e di economia politica hanno con tanto ardore di carità invocate, sono pur troppo ancora ben lungi dal vedersi introdotte in tutti gli Stati europei.

Nè si mostra il Barbaro meno infervorato per la pubblicità dei giudizii, pubblicità che del resto a Venezia esisteva fino dal secolo XIII. « Sieno dunque, egli scrive, e per la ragione e per lo spirito delle leggi e per l'interesse del giudice pubblici e solenni i criminali giudizii. È pubblico il delitto, è pubblica la conseguenza del delitto medesimo, è pubblica la veste d'infamia imposta all'accusato, è pubblico il castigo e l'esempio, perchè non dovrà esser pubblico il giudizio (1)?

Rare volea fossero le pene di morte: « Si allontani l'uomo dalla vista e dall'assuefazione allo spettacolo ributtante dello spargere l'umano sangue. Educhiamolo, rendiamolo tenero, dolce, compassionevole, perchè senta ribrezzo alla sola idea, non che alla vista della morte d'un suo simile, facciamo in maniera che o non mai, o rade volte ne abbia la tragedia sotto gli occhi. »

Ma questa società in cui l'uomo civile è posto, le sue leggi, i suoi bisogni, l'ineguaglianza che ne deriva negli uomini, è essa veramente un benefizio? Abbiamo noi molto a lodarcene, o sarebbe a preferirsi la vita del

(1) Nel qual proposito così si esprime lo Statuto Veneto 21 settembre 1624: » Le quali azioni (procedure) tutte sieno sempre fatte a porte aperte a terror dei rei, ad esempio d'altri, a soddisfazione dei buoni che conoscono la retta giustizia che si fa indifferentemente a tutti.

selvaggio? Ecco lo scabroso problema che esercitò in varii tempi le menti dei filosofi, e che fu proposto verso la metà del secolo scorso dall'Accademia di Digione nei due seguenti quesiti:

« Il ristabilimento delle scienze e delle arti ha contribuito a migliorare i costumi? Qual è l'origine dell'ineguaglianza negli uomini, ed è essa autorizzata dalla legge naturale? »

Fu questo un baleno alla mente di Rousseau, non ancora entrato nell'arringo delle lettere e della filosofia, in che doveva poi acquistare tanta celebrità, fu un baleno che ad un tratto svegliò in lui la più viva simpatia per la natura, pei costumi semplici, per la vita indipendente e solitaria; e sdegnando la società che vedeva intorno a sè, elegante, delicata, ma corrotta; svegliata nella mente, ma fredda, arida nel cuore; prosperosa all'esterno, ma corrosa e guasta nelle sue intime basi, prendeva a dettare quei suoi Discorsi che levarono tanto rumore, ed ebbe vita il *Contratto sociale.*

In senso tutto opposto scriveva più tardi il veneto patrizio *Pietro Mocenigo* (Giau Alvise II). Nato nel 1742, fu Senatore e cavaliere distinto, dedicatosi con particolar amore agli studii economici e filosofici, disegnò nel suo libro: *Trattato universale filosofico e politico sopra lo stato dell'uomo libero e in società*, dapprima uno stato ideale dell'uomo libero, in una società senza religione, senza arti, senza industrie; non più mezzi a coprirsi, non più ricovero dalle intemperie, se non le grotte e i fronzuti alberi, non più se non erbe e crude carni per cibo; in preda a tutte le passioni, cui nè doveri religiosi, nè sociali più impongono alcun freno; distrutti il governo, la proprietà, il matrimonio; ridotto insomma l'uomo alla tanto esaltata condizione di natura, ne fa vedere tutte

le funeste conseguenze, l'abbrutimento infine della specie umana. A questa misera condizione contrappone poi lo stato dell'uomo in società civile, e dà eccellenti massime di buon governo e di politica economia, ampliando quanto già avea scritto fino dal 1784 nelle sue *Riflessioni sull'uomo in società*, in cui mostrava l'importanza dell'educazione, la necessità di bene studiare l'uomo e le sue passioni, come debba ognuno avvezzarsi fino dalla prima età a riflettere sulle proprie azioni, e a conoscere lo stato della sua famiglia e dei proprii rapporti sociali, ad unire alla dottrina l'esperienza, tenendosi ben lontano dalle sofistiche speculazioni; a ben dirigere le passioni, senza tuttavia sradicarle, essendo esse l'anima del mondo morale.

Prima base della politica economia, ei vuole la civile eguaglianza. Sopra principii di eguaglianza, di giustizia, di ben pubblico; e con mire estese all'universalità dei popoli e delle nazioni devono agire le massime di governo (pag. 67). Quindi guerra ai privilegi, alle esenzioni e ai favori d'ogni specie, non promovendosi per questa via la felicità delle nazioni, ma per quella del commercio e dell'industria, e in ciò propone a modello gli Olandesi e gl'Inglesi. — « I privilegi e le esenzioni, dice egli, non fanno che separare dalla sudditanza, ed aprire un campo libero ad abusi i più nocivi a carico ed a peso dei popoli tributarii al proprio natural sovrano, separandoli da quella dipendenza. » In somma l'idea che domina nella mente dell'autore, e che si manifesta di mezzo alla difettosa qualità del suo stile, si è, che i privilegi di alcuni ceti, corporazioni, religioni, con esclusione ed oppressione di altri, anzichè giovare allo Stato, non riescono che a suo danno (1).

(1) « Più l'uomo sarà felice allor quando avrà più vincoli e più mezzi

E insieme coll'abolizione dei privilegj e colla eguaglianza delle pubbliche gravezze, egl'invocava la pubblicità dell'amministrazione di queste, « pagando i popoli più volentieri quando sia loro mostrato l'uso del loro danaro a scopi utili e vantaggiosi alla generalità dello Stato (pag. 62) ed è men fatale ad uno Stato che i popoli sentano le calamità, di quello che un velo ricopra alla loro immaginazione gl'interessi dello Stato (p. 83). »

Ma v'ha una parte nel libro del Mocenigo, la quale, in mezzo alle massime generali ch'ei va sponendo di buon governo, assume tutto il colore di viva rampogna, di ammonizione, di eccitamento alla Repubblica a scuotersi dalle condizioni in cui allora trovavasi ridotta. « Un governo, dic'egli, deve nella pace e nella calma aver sempre presente la guerra (1), giacchè esser deve inevitabile dopo una serie di tempo, dipendendo singolarmente il diverso stato dalle potenze confinanti, e da una natura di azioni e di avvenimenti relativi. La pace dev'essere considerata come il tempo di raccogliere le forze interne, sistemare gl'interessi dello Stato per purgare tutto ciò che è contrario alla disciplina, all'economia, all'erario, e per agire con osservazioni costanti sopra i popoli, con eguaglianza, con retti consigli, i quali apportino l'interessamento della nazione, ed il decoro della pubblica firma. » (pag. 86).

La salvezza dello Stato, ei fa consistere, molto giustamente, nella forza dello Stato stesso, non nelle esterne

di estendere le sue insite e naturali proprietà, e di dedicarsi senza ostacoli e frapposizioni a quegli aspiri analoghi alla sua condizione, al suo stato, alla sua educazione, alla forza del suo spirito, alla violenza dei suoi pensamenti proporzionati all'ingegno ed ai talenti. »

(1) « Le armi e le battaglie non distruggono che un numero di sudditi; la debolezza interna contamina l'universale della nazione. »

alleanze. « Le alleanze, essendo inseparabili da oggetti parziali e delicati, hanno sempre delle necessarie frapposizioni, e sono sempre conciliate le forze reciproche degli alleati con i riguardi, con la gelosia, con gl'interessi e con continue osservazioni confacenti al proprio stato, ragione per cui le forze unite non sono che apparenti, od almeno condizionate a segno che l'influenza dei movimenti non apporta che gradi minutissimi di vantaggio, e che non possono mai decidere significantemente a favore della potenza alleata, interesse essendo di modificarne i progressi per conservare l'equilibrio, e per allontanare l'ingrandimento (pag. 92). »

Nè deve mostrare il Governo minor sollecitudine delle interne riforme di cui abbisognasse, intraprendendole però con lentezza, e insieme con perseveranza ed energia, allo scopo di togliere bensì gli abusi, ma senza sradicare, senza innovare tutto, e traendo per quanto possibile le riforme dallo spirito stesso e dalla natura delle costituzioni già esistenti (p. 107). Nel qual proposito, egli accusa il Filangeri dell'aver pensato di rifondere gli Stati e gli uomini, come si rifondono al fuoco i metalli, onde sarebbe stato, ei dice, un gran ministro per far chimiche esperienze.

Conchiude infine essere il più grande sovrano ed il migliore governo quello che conosce la sua missione, la opportunità delle sue leggi, corrispondenti alle condizioni e alle aspirazioni dei sudditi; che più favorisce la negoziazione, non credulo, non soddisfo delle apparenze, ma vigile e premuroso (pag. 120); tanto migliore essere una costituzione quanto le viste sovrane sieno sostenute dal vigore, ed estendibili universalmente *sopra le classi di tutti gli esseri in generale*, notando che tutt'i beni ed i mali derivano da quelli che sono negli uffizii, e

che qualunque riforma o innovazione torna inutile senza la bontà di ciò che forma il centro politico (pag. 138).

« O nobili, » così conchiude il suo *Saggio filosofico politico morale sulla natura e sugli uomini in società*, scritto prima della famosa notte del 4 agosto 1789 (1), che aboliva i privilegi in Francia, « la patria e la società non esigono da voi che l'osservanza dei vostri doveri. Troppo spesso lo spirito di singolarità vi seduce. Soddisfate all'amor proprio col mantenere quella difficile e tanto rara equabilità che sempre accompagna la virtù. Mentre il ministro del Santuario, interprete dei mistici volumi alla sua custodia affidati, trattiene e conforta il popolo cogl'interessi del cielo; mentre per la tutela dello Stato offre il soldato la propria vita; mentre il mercante travaglia per mantenere il commercio in vantaggio del Sovrano e della nazione; mentre il paziente artefice s'impiega in necessarie, utili e squisite manifatture; mentre il villano colla marra, coll'aratro e co'suoi sudori forma il maggior rimprovero agli oziosi, voi dovete arrossire di essere meno utili di costoro. Quanto felici sono mai i posti che occupate, che tante volte vi porgono l'occasione di esser utili a migliaia di uomini! quanto pericolosi sono altresì questi posti che di tempo in tempo vi espongono a fare l'infelicità d'una famiglia, d'una città, d'una provincia, d'una nazione! I beni ed i mali che voi producete alla vostra patria ed alla società si possono estendere di età in età sino ai più rimoti tempi. Le vostre fatiche adunque e gli ozii vostri non sieno mai disgiunti dal pubblico vantaggio e dal vostro decoro. Il conversare con voi divenga scuola di civiltà, di beneficenza e di politica. Bella e maestosa apparisce l'aqui-

(1) Questo scritto porta la data 1783.

la che rapidi e sublimi spiega i suoi voli per le vie dei venti, ma fa orrore quando discende a insanguinare gli artigli. Voi non avete alcun privilegio sopra i vostri simili, niun raziocinio vi accorda la violenza. Le patrie costituzioni, che vi tutelano, vi onorano e v' innalzano, non cangiano faccia a quelle leggi immutabili, che comandano al grande e al minuto popolo. L'educazione, il governo, le circostanze modificar possono la natura, ma non distruggere alcuno de' suoi diritti. La nascita ha i suoi confini, limitati sono i talenti, circoscritti i beni di fortuna. Voi disponete dunque in relazione di questi, mentre dal loro abuso in voi, nella patria e nella società, deriva la serie delle amare conseguenze. »

Si agitavano intanto sempre più le grandi quistioni sociali in Francia, da per tutto suonava la voce di riforma e ardite riforme intraprendevano i principi Leopoldo di Toscana, D. Filippo di Parma, re Ferdinando di Napoli; ciò che in Italia già riducevasi ad atto, non era ancora in Francia che un'aspirazione, un desiderio, e la considerazione di questo general movimento degli animi, conduceva naturalmente il nostro Mocenigo a riflettere su quanto vi fosse di buono e di lodevole in quegl'innovatori, suggerendogli il *Discorso ragionato sopra gl'innovatori politici*, che pubblicò il 28 aprile 1788, dedicandolo al senatore Zaccaria Valaresso. Stabilito il principio che il sistema e le leggi debbono regolarsi dagli uomini, conciliandoli sempre colle condizioni dei tempi, e coi suggerimenti della ragione e dell'esperienza, non si mostra avverso alle novazioni, ma condanna quelle che tendono a staccare totalmente l'uomo dai suoi fondamentali principii, dal suo governo, dalla sua patria, dalla sua religione, e pensando a quanto allora succedeva in Francia, spiegava il desiderio che quegli scrittori aves-

sero vôlto il loro ingegno ad illuminare i governanti sui bisogni del tempo e della nazione, e sui loro veri interessi, che sono quelli appunto del bene dei governati, piuttosto che parlare direttamente a questi, e con lo sfoggio di una esaggrata sensibilità in pro de' loro simili, coll'uso di melate parole, di vive pitture, di scene toccanti abbagliare la ragione, eccitare le masse, meno assuefatte all'educazione e all'uso del raziocinio, promovendo sotto il manto del pubblico bene passioni torbide, facinorose, totalmente a quello contrarie. Tutt' i sovrani ed i governi colti d'Europa aver lasciato libero campo ai sudditi di prodursi sopra qualunque oggetto che abbia per iscopo la comune utilità, ma l'uomo non ha il diritto di separarsi da quella dipendenza, e ragionando come filosofo non può scomporre la società e pervertirla. E mentre esclama: « felice quello Stato ove il sovrano allontana la caligine e vi sostituisce la luce e la verità » (pag. 18), condanna quel servirsi che allor faceasi dei vocaboli di libertà, di giogo infranto, di diritti rispettivi fra la società ed il sovrano, per abbattere le leggi con nuovi codici utopistici, e agitare le popolazioni con pericolose letture. Voleva in somma che le riforme scendessero dall'alto al basso, anzichè dal basso si alzassero a sconvolgere tutto il sistema esistente, e lamentava che in un secolo in cui più che in ogni altro addietro si era diffusa la lettura, questa si facesse con disordine, « e senza giusto peso di quella proporzione relativa alla natura dei principii ed a quel metodo che stesse in una giusta corrispondenza colle idee, colle cognizioni, coll'esperienza dell'individuo, affinchè fossero a questo di vera utilità. »

Quale dovesse essere veramente l'ottimo uomo di governo o ministro di Stato, sponeva *Nicolò Donà* nel suo libro intitolato appunto l'*Uomo di governo*, stampato

a Venezia nel 1753, e che uscì poi tradotto in francese a Liegi nel 1767. Tutto dedito agli studii e alla educazione dei propri figli, il Donà sfuggì le cariche e le dignità delle Magistrature, e solo poco prima della sua morte avvenuta nell'agosto del 1765 avea accettato la nomina a consigliere pel Sestiere di *s. Polo*. Incaricato dopo il Foscarini della continuazione della storia veneziana, ei vi si accingeva proponendosi di cominciare dai tempi antichi, e aveane raccolto brevemente e succosamente i fatti principali (1), quando passando di questa vita, non gli bastò il tempo a recar ad effetto la divisata impresa, e solo lasciò nell'indicato libro un saggio distinto della sua perizia nella scienza politica (2). Nella quale diede pregevolissimi lavori altresì il padre *Giammaria Ortes* nato il 2 marzo 1713 a Venezia. Ebbe la prima educazione da D. Giovanni Vincenti della chiesa di s. Martino « il quale (scrive egli stesso nelle incominciate *Memorie* della propria vita) intese a insegnarmi gramatica e retorica secondo l'usato con regole per le quali ero incapace, e che pertanto m'erano tanto avverse quanto inutili. Le mie prime inclinazioni furono per la musica e per la poesia, per le quali avevo buona disposizione. Le rime del Marini e del Zappi, e alcuni drammi del Silvani furono i primi libri ch'io leggessi con diletto, e un dramma per musica, il cui soggetto era l'amore di Antioco per Stratonica, fu la prima cosa ch'io scrivessi di mia fantasia all'età fresca di dodici anni » (3). Chi avrebbe potuto

(1) Cod. 2660, 2967, 1470, Cicogna.

(2) Il figlio Francesco erasi posto eziandio a descrivere la storia veneziana nel secolo XVII, ed era giunto solo a compirne l'introduzione che scorre di volo sugli avvenimenti fino al 1716, quando cadde la Repubblica. Il suo manoscritto conservasi alla Marciana.

(3) *Trattatelli inediti* pubblicati per nozze Venanzio Pirona. Portogruaro 1835. Il chiariss. Cicogna possede un buon numero di sue lettere.

da queste prime manifestazioni dell'ingegno dell'Ortes, pronosticare in lui il futuro economista! Passato dalla casa paterna al monastero di santa Maria di Murano, ivi studiò filosofia e teologia dommatica, ma con maggior propensione attendeva specialmente alla storia ecclesiastica, onde assai per tempo scrisse un compendio delle vite dei Papi. Mortogli intanto il padre, fabbricatore e negoziante di *conterie*, tornò alla sua famiglia, e fattosi prete secolare nella or demolita chiesa della Ss. Trinità (vulgo santa Ternita) dopo perduta la madre, si pose in sul viaggiare per accrescere coll'esperienza e colla conoscenza del mondo quel tesoro di cognizioni che avea già teoricamente raccolto (1). Così viaggiò l'Italia, la Germania, la Francia, l'Inghilterra (2), e tornato in patria si diede a sviluppare cogli scritti le sue idee intorno alla pubblica economia (3). I suoi pensieri sopra questo importantissimo soggetto, sebbene nell'attuale progresso della scienza, possano essere in gran parte contestati od anche respinti, sono però sempre testimonii d'una mente sì lucida e giusta, che, scrivendosi di lui nella *Raccolta degli Economisti italiani*, potè dirsi ancora al principio del presente secolo: *originale, profondo e rivale de' più illustri stranieri è tra i nostri il veneto Ortes.* Usciva la sua opera dell'*Economia nazionale* in VI libri, a Venezia nel 1774, ed è in essa suo intendimento dimostrare che gli Economisti d'ordinario confondono la massa della nazione cogl'individui, e suggerire i mezzi di promuovere possibilmente la comune prosperità. « La popolazione, ei dice, si mantiene, aumenta e diminuisce sempre più proporzionalmente

(1) Meneghelli, *Elogio*.

(2) È però dubbio se fosse stato in questi due ultimi paesi.

(3) Scienza che, come tante altre, ebbe origine in Italia al principio del secolo XVII, per l'opera di Antonio Serra calabrese: *Delle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento, ove non sono miniere.*

ai beni mantenuti, cresciuti o scemati avanti, ma non mai la popolazione precede i beni. La popolazione dipende dalla maggior o minor libertà che gode un popolo. Le popolazioni diminuiscono colle imposte eccessive e colla schiavitù. Le case di lavoro provedono alcuni e sprovedono più altri. » Considerava le grandi ricchezze tra le mani di pochi come la causa della povertà del più gran numero di persone e spesso ancora come quella della loro oppressione. Per questo disapprovava tutt'i provvedimenti proposti dagli economisti, e che secondo lui condur doveano inevitabilmente a questo fine. Vorrebbe all'opposto una maggiore distribuzione delle ricchezze, essendo d'avviso che la popolazione e la felicità dipendano dalle ricchezze moderate e nazionali. Del resto ei proclamava arditamente la massima fondamentale di Smith e Quesnay: *lasciate fare*.

Molte sono le sue opere, tra le quali nomineremo: *Errori popolari intorno alla economia nazionale considerata nelle presenti controversie tra i laici ed i cherici in ordine ai possedimenti dei beni* (1771). — *Dei fidecommissi.* — *Della religione e del governo dei popoli.* — *Ragionamento delle scienze utili e delle dilettevoli per rapporto alla felicità umana*, ec. (1).

Studii così severi non bastarono però mai a renderlo alieno ai piaceri della musica, onde scrisse alcune *Riflessioni sopra i drammi per musica, con una nuova azione drammatica*, libri tutti che in mezzo a molti paradossi contengono pur molti savii principii, dovizia di cognizioni, ottime osservazioni, sebbene malamente espresse con uno stile trascurato, oscuro, dal che venne grande scemamento alla sua fama. Visse fino al 1790 contento

(1) Raccolta degli Economisti italiani, t. XXI, e seg.

della mediocrità del suo stato, e nella conversazione di pochi ma colti e sperimentati amici. Tra questi va menzionato *Andrea Memmo*, che alla cospicua dignità seppe unire sufficiente cultura ed amore del bello, e ne diede splendida pruova nel bel passeggio sorto per opera sua nel *Prato della Valle* in Padova, che prima una trista palude, fu da lui destinato a Panteon d'illustri padovani, e di tutti quelli che per la scienza o per l' opera ben meritarono della città.

Meglio che gli studii dell'Ortes in fatto di economia politica valsero alla pratica utilità quelli di *Ant. Zanon*, nato in Udine nel 1696, morto in Venezia nel 1770, che nella sua opera *Della utilità morale economica e politica delle Accademie di agricoltura, arti é commercio* stampata in otto volumi dopo la sua morte nel 1771, prese ad esaminare la condizione del Friuli sotto tutt'i rapporti economico-agricoli, ne istituì raffronti con quella d'altri paesi, propose miglioramenti, diede savii consigli per la prosperità della provincia. Alla quale giovò grandemente col promuovere l'istituzione della prima accademia agraria dello Stato, la coltivazione delle viti e la fabbrica dei vini, i lavori della seta, e in generale quanto poteva ridondare a vantaggio del commercio, dell'agricoltura e delle arti della sua patria.

Le questioni allora tanto generalmente agitate della prosperità nazionale, mossero il governo della Repubblica a voler conoscere con tutta esattezza lo stato delle sue provincie e dei suoi popoli per applicarvi gli opportuni provvedimenti, facendo condurre a termine a quest'oggetto un lavoro di statistica, sotto il nome di *Anagrafi*, atto a servire veramente di modello in ogni tempo. Quella scienza che modernamente chiamiamo *statistica* era senza tanto apparato conosciuta e praticata dai Veneziani fi-

no da remotissimi tempi, e già Marin Sanudo il vecchio nel XIV secolo esponeva nel suo *Liber secreta fidelium Crucis* minute notizie sul suolo, sul clima, sui prodotti, sulla popolazione e sulla forza armata di varii Stati, le quali notizie frequenti e abbondanti si trovano altresì nel grande *Diario* di Sanudo il giovane nel XV, ed in altre Cronache contemporaneé, e pei secoli seguenti son preziose le tante relazioni degli Ambasciatori alle estere Corti, e quelle dei Rettori nelle Provincie, continuate sino alla fine della Repubblica. Ma nel 1764 uscì formale decreto del Senato, perchè l'anagrafi da qualche tempo intralasciata (1) si ripigliasse e si rinnovasse ogni quinquennio (2). Diretto l'ingente lavoro dal Magistrato dei *Deputati ed aggiunti alla provisione del danaro* offre dal 1770 al 1775 in cinque gran volumi in foglio (stampati però in soli sette esemplari ad esclusivo uso del Governo) i risultamenti di esattissime ricerche, che contengono la topografia della capitale e delle provincie, le tavole delle loro popolazioni, suddivise per comuni, parrocchie, clero, società religiose e laicali, milizie, religioni, con distinzioni di sesso, di età, di professione, con indicazione perfino degli oziosi, dei questuanti, dei malviventi. Segue poi il numero dei telai, dei folloni, dei mulini, dei fornelli da seta, dei forni e delle fornaci dei minerali, per le perle e pei vetri ecc., opera di tal perfezione che nulla lascia a desiderare. Ed altri cinque volumi ne furono compilati per gli anni 1780-1789, dopo de'quali i cominciati trambusti politici ne impedirono la continuazione; ma non può negarsi essere codeste anagrafi un grande monumento lasciato dalla Repubblica negli ultimi anni della sua vita.

(1) Era già stato richiamato in vigore il 26 luglio 1624. Filza *Terra* Senato. Fu Venezia la prima ad avere bene ordinata anagrafi.
(2) 1. Dic. 1764, ibid.

Non meno delle scienze legislative, politiche ed economiche erano trattate le scienze naturali, nelle quali non lasceremo di nominare il p. Coronelli cosmografo della Repubblica, i *Carburi*, gli *Arduini*, il *Toaldo*. All'idraulica in particolare dovettero naturalmente volgere fino dai primi tempi i Veneziani l'attenzione e gli studj; ad essa chiamati dalla necessità di utili provvedimenti per le acque, allo scopo di conservare pel buono stato delle lagune non solo la sicurezza, ma la salubrità altresì della città, e preservare i campi con opportuno regolamento dei fiumi dalle desolatrici inondazioni. Numerosissimi furono quindi gli scritti su questo importantissimo argomento, fra i quali va notata specialmente una storia completa dei lavori intrapresi nella laguna fino dal secolo XIV, di *Bernardino Zendrini* matematico della Repubblica. Superfluo stimiamo parlare della medicina e chirurgia che sempre fiorirono in Venezia, e mentre queste miravano ad alleviare le fisiche sofferenze dell'individuo, tendeva la generosa cultura delle arti belle ad aumentarne i piaceri, ad allietare ed ornare sempre più questa bellissima Venezia. Ai favori del Governo si aggiungevano quelli dei particolari. Faceva *Filippo Farsetti* venire con suo grande spendio le copie in gesso delle più cospicue statue di Roma, di Napoli e di Firenze, e formavane nel proprio palazzo insigne galleria aperta ai giovani artisti, cui somministrava eziandio quanto potesse loro occorrere pel disegno, e incoraggiava di eccitamenti e di premii; un'accademia di disegno s'istituiva nel palazzo Pisani a Santo Stefano (1), insieme con ricchissima libreria aperta al pubblico (2), e fu *Giovanni Falier*, che si fece il beneme-

(1) Moschini, *Letteratura Veneziana* I.
(2) Andres *Cartas familiares* l. III, Madrid, 1790.

rito mecenate di Canova. La cultura del bello nelle arti propagandosi anche nel gentil sesso, la nobil donna Maria Lippomano, sposa nel 1790 ad Alvise Querini ultimo ambasciatore della Repubblica a Parigi, acquistava nome di distinta pittrice, e traduceva dal francese le *Ricerche sopra le bellezze della pittura e sul merito dei più celebri pittori antichi e moderni* di Daniele Weber, dedicando la sua opera ad Elisabetta Foscarini altra pittrice, moglie a Lodovico Maria Widmann (1). Di Giustina Michiel, d'Isabella Teotochi Albrizzi e d'altre abbiamo parlato altrove (2).

Giornali letterarii, come l'*Europa letteraria* (1768-1773), il *Giornale Enciclopedico* (1774-1797) ed altri diffondevano il sapere, promuovevano e facevano note le invenzioni, le scoperte; gazzette politiche, che prima che in ogni altro Stato ebbero nascimento in Venezia al principio del XVII secolo, intrattenevano dei casi del mondo; romanzi originali o tradotti porgeano pasto alla letteratura leggera e di piacere.

Per natural disposizione e per genio, i Veneziani sempre amatori e cultori della musica, potevano vantare anche negli ultimi tempi buoni compositori, succeduti ad Benedetto Marcello che nei suoi salmi avea raggiunto, si può dire, il sommo dell'arte, e più che per l'addietro s'erano quindi fatti frequenti i trattenimenti musicali. Divenivano di moda le canzonette scritte nell'armonioso patrio dialetto con distinto successo e fama da Pietro Buratti, Francesco Gritti e Antonio Lamberti. Nelle poesie del primo sono ad ammirarsi la facilità, il lepore, la naturalezza delle pitture, ma lasciano molto a desiderare la

(1) Moschini, *Della letteratura veneziana* t. III.
(2) Vedi sopra, pag. 12 in nota.

modestia e il buon costume, mentre il Gritti si elevava nelle sue poesie, e principalmente negli *Apologhi*, a maggior altezza del pensiero e dell'arte e il Lamberti mostrava quanto valga il veneziano dialetto a cantare non solo teneri ma altresì vigorosi affetti e sentimenti, e a trattare anche soggetti serii e filosofici, facile, imaginoso, elegante, senza discendere a triviali scurrilità od offendere la verecondia del lettore.

Brevi cenni son questi, nè era nostro intendimento tessere una storia letteraria, onde speriamo non ci sarà fatta colpa se molti nomi illustri abbiamo ommessi; solo volevamo convincere che la cultura veneziana negli ultimi anni della Repubblica si distendeva in tutt'i rami delle scienze e delle lettere, e non rimaneva addietro a quella degli altri popoli, come falsamente fu asserito, e troppo generalmente creduto.

CAPITOLO QUARTO.

Commercio ed Industria.

Solenne adunanza del 29 maggio 1784 per ascoltare il discorso di Andrea Tron inquisitore alle Arti. — Decadimento di queste e sue cause. — Incoraggiamenti dati ad esse e al commercio in varii tempi e modi. — Perchè non ne corrispondessero gli effetti. — Relazione delle arti coll'agricoltura, col commercio e colla navigazione. — Considerazioni sul commercio in generale e su quello della Repubblica in particolare. — Prodotti del suolo e dell'industria nel territorio veneto. — Stato delle manifatture. — Cause del decadimento della navigazione veneta. — Diversi giudizii sul suo avvenire. — Sulla libertà di commercio. — Mezzi di rialzare la navigazione veneta. — Indole e stato del commercio veneto. — Corruzione de' costumi e deviamento dalle antiche massime. — Il commercio è nobile occupazione, ed esempii d'altri Stati. — Errore e colpa dei patrizii veneti nel ritirarsene e funeste conseguenze. — Necessità dei capitalisti. — Proposta d'un pubblico bando per eccitare i nobili a tornare al commercio. — Inefficacia delle tentate società di commercio. — Si combattono varie obbiezioni. — Importanza del danaro e del commercio attivo. — Bilancio commerciale. — Necessità di scuotere il torpore e l'inazione. — Opposizioni che incontrano a principio tutte le innovazioni per quanto buone, ma alfine trionfano. — Conclusione. — Effetti del discorso del Tron. — Miglioramenti. — Stato del commercio e dell'industria alla fine della Repubblica.

A straordinaria affluenza aprivasi la sala dei Pregadi nel ducale palazzo il giorno 29 maggio 1784. V'intervenivano il Senato, la sua aggiunta, tutt'i magistrati che vi avevano accesso con voto e senza voto, per ascoltare le informazioni che avea a dare in quel dì il cav. Andrea Tron Inquisitore alle arti, sullo stato di queste e sul commercio veneziano. Grande era l'aspettazione, e per la importanza dell'argomento che tutti interessava, e per la fama di eloquenza, di erudizione, di franchezza che accompagnava l'oratore.

Comparso il doge, che allora era Paolo Renier, distinto non meno per la dignità ond'era rivestito, che pel vasto sapere e per la ben conosciuta sperienza, accompagnato dalla Signoria, tutti s'alzarono, poi preso ch'ebbe ciascuno il suo posto e fatto generale silenzio nell' adunanza, il Tron, salito in bigoncia, lesse il seguente discorso (1):

« *Serenissimo Principe.* Questa è la quinta volta che per comando dell'eccellentissimo Senato ho l'onore di servire in questo. inquisitorato alle arti, nell'esercizio del quale ho potuto esaminare e conoscere lo stato, le circostanze ed anche l'origine di alcune delle principali arti non solo di questa città, ma eziandio dello Stato, come pure i rapporti che esse hanno col bene della nazione, e coi tanti rami dell'interno ed esterno commercio e colla navigazione.

Posso prima di tutto assicurare Vostra Serenità, che le arti, le quali in patrimonio della grandezza della nazione abbiamo ereditato da'nostri maggiori, se sono molte in numero nella città di Venezia, sono esse però quali più e quali meno in uno stato di decadenza, tanto rispetto a ciò che esse furono, quanto rispetto a ciò che potrebbero essere; decadenza la quale è nata parte dall'indole dei tempi, dai vizii degli uomini, dalle moltissime contrafazioni, ed in parte dalla continua guerra degli esteri che le combattono. Le differenti costituzioni loro ricercano un esame particolare sopra di ciascheduna, ed una regolazione propria ai diversi caratteri delle medesime ed alle imperfezioni e difetti che le circondano; e,

(1) Quadro più evidente, più ragionato di questo, non potremmo noi porgere ai nostri lettori, a'quali, siamo certi, non ne sgradirà la lettura. Coll'accogliere di frequente gli scritti stessi dei magistrati della Repubblica serviamo in pari tempo e all'esattezza storica e alla letteratura veneziana.

sebben ciò riesca di molta fatica, e sempre difficile, e spesso di poco profitto, pur nonostante vi s'impiegò e vi s'impiega con tutta la possibile assiduità questo inquisitorato, assistito dalla virtù e dall'esperienza anche di altre illuminate Magistrature, e spera che i di lui studii non saranno affatto inutili per quanto lo permettano le circostanze presenti, e le innumerabili difficoltà, che tanto in ordine, quanto in merito spesso attraversano o almeno ritardano la buona riuscita degli affari.

Fu sempre a cuore dell'eccellentissimo Senato il bene delle sue arti e del commercio, ed infatti ora con ben intese facilità e con privilegi, ora con prudenti restrizioni, e spesso anche con generosi esborsi di soldo ha cercato d'incoraggiarle, istituendo eziandio a questo effetto, secondo i metodi della Repubblica, nel principio e nel progresso del corrente secolo, gravissime, estraordinarie Magistrature, come comparisce dagli annessi Decreti 1703 29 novembre, che stabilì la Camera del Commercio, 1735 9 aprile che destinò gli ajuti al Commercio, 1763, 26 gennaio (1), e 1764, 7 dicembre istitutivi il Consorzio mercantile.

Tutte queste Magistrature, le quali non solo ebbero in vista il progresso delle nostre arti, ma versarono sopra ogni ramo di commercio, non produssero però un effetto corrispondente agli oggetti della loro istituzione, ma languidi furono e qualche volta inefficaci gli adottati rimedii.

Così infatti dovea succedere, poichè quando le arti non sieno fornite di capitalisti di fondo e di credito, d'uomini dotati di capacità e d'industria, e sopra tutto protetti dalla pubblica Autorità, è assai difficile il soste-

(1) Vedi t. VIII, pag. 153.

nerle, il migliorarle in tutt'i differenti suoi rami, e d'aprir loro le vie possibili dello smercio tanto negl'interni consumi, quanto nelle spedizioni e commutazioni coi forestieri.

Queste arti hanno una tal dipendenza e relazione coll'agricoltura, col commercio e colla navigazione, che non è possibile ragionare di esse senza aver in vista li sopra espressi essenzialissimi rami, dai quali esse discendono.

L'agricoltura produce e coltiva le materie prime, le arti mettono in opera queste materie in molte e diverse manifatture, ed il commercio serve a diffonderle negli interni consumi, e ai bisogni degli esteri Stati; una cosa ha massima relazione con l'altra, pensar alle arti, e non pensar contemporaneamente all'agricoltura ed al commercio sarebbe come un argomentar senza principii e senza conseguenze.

La terra ed il mare danno i proprii prodotti a misura della maggior o minor industria degli abitanti, e l'industria madre delle arti nasce, si assottiglia o si accresce a grado della maggior o minor estensione, della maggior o minor attività del commercio.

A che serve incoraggire le arti, quando il proprio consumo non bastando a impiegar il ricavato delle medesime, non si trovassero esterni paesi, dove esitar ciò che delle stesse ne sopprabbonda? A che servirebbe l'agricoltura, quando mancassero le vie d'impiegarsene utilmente i prodotti, o vendendoli ai forastieri o convertendoli in diverse utili manifatture? Il commercio adunque dev'essere il primo punto di vista, a cui hanno a tendere i principali studii di chi desidera l'abbondanza de' prodotti, e la dilatazione e perfezione dell'arti.

Questo commercio però dà anch'esso maggiori o mi-

nori profitti a misura della maggior o minor sua estensione ed attività, ma può anche esser tale che o in parte o in tutto arrechi invece dei considerabili danni. Non vi è nazione, non vi è Stato, che possa vantarsi di posseder tutto, sicchè non possa mai aver bisogno o de' prodotti o delle mani altrui. Il commercio per conseguenza ha sempre un misto di attivo e di passivo, vale a dire di utile e di danno. Ma la saggia politica deve far sì che i gradi d'attività siano condotti a tutta la possibile loro estensione, e la parte passiva all'incontro si renda quanto si può più ristretta e meno pesante.

Noi ne abbiamo in noi medesimi un memorabile esempio, giacchè la Repubblica fu la prima e la sola, che abbia fatto conoscere come un'intiera nazione, ristretta in una città, senza territorii, senza provincie e senza prodotti, abbia potuto rendersi grande, doviziosa e potente in faccia a tutt'i popoli dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, e siasi mantenuta tale per il corso non interrotto di quasi sei secoli, non con altro, che con il frutto delle sue arti, della navigazione, e di un ben regolato commercio, tutto in mano de' suoi sudditi e de'suoi cittadini. Le di lei memorie, le sue massime, le sue leggi furono poi di norma alle altre nazioni d'Europa, che nelle rivoluzioni de'tempi ne approfittarono a di lei danno, come dirò in progresso.

Resta però a Vostra Serenità uno Stato assai dovizioso per i suoi prodotti: la seta utilissima a tanti usi sparsa dove più, dove meno in tutti li territorii della Terraferma, biade, vini, olio, sale, uve passe, canape, lino, lana, pesce ed altro. Vi sono molte manifatture parte travagliate nella città, e parte nello Stato. Filatoi in molto numero che convertono la seta in orsogli, in trame e ad altri varii usi, telai per il lavoro de'drappi ed altre ma-

nifatture di seta; lanificii in Venezia, e molti più nella Terraferma; lavori diversi di vetro, di canape, di lino, di ferro e di carta; diverse stamperie in questa città e nello Stato, tanto di libri, quanto di carte, ed altre manifatture, le quali se fossero animate e ridotte alla possibile attività apporterebbero considerabili gradi di utile alla nazione.

Questi sono i prodotti principali e le manifatture che alimentano la maggior parte delle nostre arti, delle quali prima di progredire mi sia permesso dir qualche cosa rispetto allo stato loro presente.

Il veneto setifizio presidiato dalle recenti leggi di libertà, di unione e di disaggravio è ridotto a tale sistema, che non può assolutamente produrre, se non buoni effetti, mentre con le restrizioni, coi vincoli e coi pesi, dai quali era stretto nei tempi passati, era impossibile di poterli sperare; ma questi buoni effetti saranno forse lenti, e li prevedo anche limitati, e sempre combattuti dalle fabbriche e manifatture forastiere e dai riflessibili contrabbandi. In oggi egl'impiega continuamente in lavoro 800 telai all'incirca, come comparisce dall'annesso foglio di limitazione, quando nel decennio decorso non ne comparivano un anno per altro se non che 550. — È vero che alcuni suppongono che il minor aggravio produca l'effetto, che non si nascondano al presente i telai per ischivarlo, come facevasi per l'addietro; nonostante, per detto degli uomini intelligenti e pratici di questo negozio, comparisce un qualche aumento di lavoro.

Ne' setifizii di Terraferma, per le note accompagnate a questo inquisitorato nell'anno 1782 dai rispettivi pubblici Rappresentanti di Padova, Udine, Verona, Bergamo e Vicenza, dell'esattezza delle quali per altro io non posso rispondere, si vede che il numero de' telai battenti

ascende in pieno ai 1067 tra i quali vi sono quei di Vicenza che giungono a 598.

Ben si vede che anche li predetti setificii ricevettero in confronto degli anni passati un qualche grado di aumento, particolarmente quei di Venezia, ma questo aumento però dipendendo principalmente dalle spedizioni nella Germania, può facilmente diminuirsi a motivo dei pesanti aggravii che quei principi impongono alle estere manifatture.

La fabbrica di lana nella città di Venezia, che nei secoli andati, come il dimostra l'annessa nota, produceva sino a 28 mila pezze di panni, e che sino al 1559 veniva riguardata come il principale sostentamento di questa città, ora è ridotta a tal grado di deiezione, che nel corso di un anno i suoi lavori al più giungono a 600 pezze; e quantunque Vostra Serenità col Decreto 27 settembre 1781 sia concorsa a svincolarla da tutt'i ceppi, a sollevarla da tutt'i pesi e ad incoraggirla con la promessa de' premii corrispondenti, pur tuttavia le sopra espresse beneficenze ad altro fin or non servirono che ad impedire il suo totale deperimento, sicchè ella si trova ancora quasi intieramente nella sua prima inazione, quantunque li fabbricatori promettano di aumentarne in progresso i lavori. Vostra Serenità però, nell'aver sempre sostenuto la sua fabbrica di panno militare in questa città, e nell'aver coi Decreti 1778, 10 giugno, e 1779, 24 luglio accordato il provvedimento dei capotti e schiavine ad una fabbrica di Venezia, ha dato un incoraggimento a questo lanifizio, e un qualche provvedimento a questa popolazione, il bene della quale consiste nel renderla attiva ed operatrice.

La fabbrica di lana poi nella Terraferma, cioè nel Trivigiano, nel Padovano, nel Vicentino e nel Bassanese,

le quali furono in tanti modi assistite, privilegiate e protette da Vostra Serenità non si può negare, che particolarmente nella Terra di Schio e in altre parti, non fabbrichino varie qualità di panni, ed in molta copia, ma le medesime ancor non giunsero a soddisfare, massime nel genere dei fini, nè le ricerche, nè il genio, o per dir meglio l'ambizione de' consumatori.

L'arte vetraria, che un tempo fu un ramo il più attivo, e dei più ricchi del nostro commercio, manifattura in alcuna delle sue parti peculiare di questa Dominante, protetta con riguardevoli privilegi ed onorificenze e riguardata sempre come uno dei più gelosi oggetti di Stato, malgrado la continua vigilanza ed applicazione dei magistrati, è ridotta rispetto a quel che ella fu a tal decadenza, che assai pochi sono i solidi capitalisti, che la sostengano, che i suoi lavori non sono li più ricercati, e che se ne deve procurare lo smercio per mezzo o di dannati concambi o di disonorate falsificazioni. Della carta, la quale supplisce intieramente ai nostri consumi, se ne fa un qualche commercio particolarmente in Levante; e se le cartiere introdotte nei finitimi Stati, e la deficienza delle straccie non fosse di ostacolo alle fabbriche della medesima, più abbondante sarebbe per essere il suo lavoro, e più esteso il di lei commercio.

Le manifatture di ferro, detratta la provincia Bresciana, sono in quasi tutto lo Stato e in Venezia nell'estremo grado d'imperfezione; così può dirsi dei lavori d'oro, d'argento e di altri metalli; così delle telerie di lino e di canape particolarmente nel genere delle fine; e quantunque la nota fabbrica del Linusio apporti in questo genere dei vantaggi allo Stato, non impiegandosi essa però se non in lavori di poco prezzo, non supplisce nemmeno ai bisogni e alle ricerche della nazione.

L'arte infine della stampa così di libri, come di carte, incoraggita da Vostra Serenità cogli ultimi suoi decreti e terminazioni, sembra che senta in Venezia un qualche sollievo dall'oppressione nella quale giaceva; nè si può negare che anche nella Terraferma, particolarmente in Bassano, non riesca molto utile; nonostante può anche essa maggiormente avanzare gl'incominciati progressi.

Non entrerà questo inquisitorato in più minuti dettagli sopra di questo articolo; quello di che posso assicurare Vostra Serenità si è, che quantunque non si possa negare, che li prodotti della Terraferma e del rimanente dello Stato non si vadano aumentando, anzi non sieno molto accresciuti parte per la protezione del principe, e parte per la fertilità del clima, e non si possa negar anche, che non vi sieno molte manifatture tanto in Venezia, quanto nella stessa suddita Terraferma nonostante nè dalla rendita de' prodotti se ne colgono quei vantaggi, che ritrar si potrebbero, nè le manifatture si vanno aumentando e perfezionando a quel grado, cui tanto nella formazione, quanto nello spaccio potrebbero giungere; perchè particolarmente nelle arti sono assai pochi gli uomini di genio e veri capitalisti che le animino e le sostentino.

Da ciò nasce, che ricevendo il commercio e la navigazione il proprio alimento dall'asportazione dei prodotti e dalla copia delle manifatture che in quei paesi alieni, dove vengono ricercate, si possono tramandare, il commercio stesso, e per conseguenza la navigazione, ne risenta e gravi pregiudizii e decisivi ritardi.

Anche di questa navigazione cotanto vantaggiosa, e da quasi tutte le nazioni d'Europa, che hanno Stati sul mare, tanto coltivata, mi sia permesso dir qualche cosa.

La navigazione di Venezia sì florida un tempo e sì estesa dopo l'anno 1645, cioè da quando cominciò ad ac-

cendersi la guerra detta di Candia tra Vostra Serenità e la Porta Ottomana, cominciò ad illanguidirsi e scemarsi non potendo essa più portar le sue insegne in Levante, nei mari del quale numerosissima frequentava; e subentrarono alla medesima le estere bandiere, seco traendo a quelle parti i prodotti e le manifatture de' propri paesi. Le lunghissime guerre poi del secolo decorso, e l'altra al principio del presente, che terminò colla pace di Passaroviz l'anno 1718, le diedero l'ultimo crollo fatale. Tentò in seguito l'eccellentissimo Senato di farla risorgere coi noti trattati conclusi colle potenze Africane, ma con poco frutto. Finalmente l'ultima guerra marittima tra gli Inglesi e gli Olandesi ed i Gallispani, par che l'abbia alquanto tratta dall'inazione con qualche suo riflessibile vantaggio.

Varii per altro sono i pareri degli uomini conoscitori di queste materie, i quali esaminando realmente cosa in fatto ella sia e quali siano i principali fondamenti della sua risorsa, ne formano differenti giudizii.

Alcuni se ne rallegrano di aver veduto ne' mari Jónio, del Mediterraneo, dell'Oceano, del Baltico, e sino delle Indie Occidentali girar liberamente le Venete insegne, con onore della nazione, e ne inferiscono, che la piazza abbia potuto ritrarne dei corrispondenti profitti; e che anzi imparate una volta queste vie per noi disusate e lontane, si possa continuare l'esercizio di una così estesa navigazione e forse incamminare a poco a poco anche un qualche commercio.

Altri poi più difficili o più riflessivi nel loro modo di pensare non sanno vedervi nè questo bene, nè queste speranze, mentre riflettono che fra i trecento bastimenti all'incirca coperti di regia patente, assai poche sono le ditte di capitali, di riputazione e d'intraprendenza che ne sia-

no i proprietarii. — Infatti quelli che pensano in questo modo, ravvisano tra il numero de' patentati molti capitani, che non hanno altri capitali, nè altri modi di sussistenza, fuorchè o tutto o una parte del valore di un bastimento, a cui hanno anche affidata la vita. Vi riconoscono alcune persone dell'isole e d'altri luoghi oltre mare, che hanno creduto di migliorare lo stato loro col riattare e riformare i piccioli loro legni per uscire dai confini del Golfo. Vi distinguono certe figure nascenti, e quasi ignote alla piazza, che convertirono o il fondo di una bottega, o i frutti di una provvigion mercantile o gli avanzi di un'arte nella costruzione d'un bastimento; e sanno e provano finalmente, che nella fabbrica di molti di questi tali bastimenti, contro ogni buona regola di Marina, e contro le leggi statutarie della Repubblica, che vogliono, che l'utile resti quanto sia possibile tra i sudditi, si è dato interesse a de' forastieri, sicchè in sostanza la nazione ne colse poco o quasi nessun profitto.

Dietro a queste pratiche cognizioni essi confessano bensì, che qualunque individuo, per quanto povero ed ignoto egli sia, promove sempre un bene alla nazione e allo Stato quando procaccia una miglior fortuna a sè stesso; ma all'incontro sostengono, che una navigazione nella massima parte diretta da uomini piantati unicamente sull'azzardo e senza capitali, diventa un bene di poco momento, di breve durata, e quasi di nessuna conseguenza, mentre una perdita, un arrenamento, un naufragio distruggono questo bene, senza speranza di rimpiazzarlo.

Nelle opinioni anche concordi degli uomini, varii d'ordinario son gli argomenti, onde ciascun vuol trarne le sue conseguenze.

Alcuni, riflettendo appunto alle conseguenze di questa apparente libertà di commercio e di navigazione di

cui par che la piazza veneta abbia approfittato durante l'opportunità della guerra, osservarono che sebbene il numero de'nostri legni si accrebbe, essi però furono nella massima parte impiegati al servizio e al comodo delle altre nazioni, e non nell'esercizio del nostro commercio; che le pubbliche dogane o non sentirono alcun vantaggio, o egli fu di una minima rilevanza, e che i nostri mercanti non aumentarono certamente, per quanto si sappia, le lor facoltà, nè accrebbero di numero, ma anzi si sono diminuiti.

Da queste osservazioni inferiscono adunque, che la piazza non ritrasse quell'utile, che si crede, e che tutto finalmente si ridusse al particolare profitto di un qualche marinaro, o di un qualche capitano, che co'suoi arbitrii e con la sua indisciplina promosse dei danni reali ai loro capitalisti e parcenevoli (1) e degl'imbarazzi moltissimi al principato.

Senza decidere però di queste differenti opinioni, e senza bilanciare o gli utili, o i danni che ne può aver ritratto la piazza, quello di che ogni ragion persuade si è, che terminata in ora la guerra abbiano a vedersi quelle industriose ed attente nazioni impiegate con ogni sforzo a ripigliare nell'Oceano, nel Mediterraneo e nell'Adriatico ancora, la loro interrotta mercantile navigazione che forse otterrà nuovamente di essere preferita alla nostra Marina, meno sobria, meno istrutta, mal sostenuta e peggio disciplinata con grave pericolo di vedere, com'è accaduto dopo l'altra guerra tra la Russia e la Porta, a marcire ne'nostri porti que'bastimenti che prima, per quanto l'hanno permesso le circostanze d'allora, erano tutt'impiegati.

Questo a buona ragione non saria forse per succede-

(1) Interessati in un bastimento.

re, se la nostra navigazione, ridotta però a miglior disciplina, fosse sostenuta da uomini della nazione, veri commercianti, forniti di capitali proprii, industriosi, intraprendenti e fondati nelle opportune cognizioni, delle quali certamente manca la maggior parte de' rozzi nostri navigatori, e se inoltre vi fosse un fondo abbondante di nazionali prodotti e di perfette manifatture della Dominante e dello Stato, nel qual caso, oltre il maggior utile, che essa saria per ritrarne, forse conseguirebbe anche nel concorso di altre nazioni quell'impiego che non può certo sperarsi da bastimenti mal provveduti, abbandonati alla sorte o appoggiati all'arbitrio e all'imperizia di capitani privi delle necessarie corrispondenze, e di quella radicata fede, che è la base principale del commercio.

Fatti questi riverenti cenni sui rapporti del commercio con la nostra navigazione, non posso dispensarmi di rifletter anche sulle circostanze, che il nostro commercio presentemente accompagnano.

Il gran bisogno che in parte abbiamo ed in parte vogliamo avere degli altrui prodotti e delle altrui manifatture, fa sospettare con grande ragione che il nostro commercio in pieno propenda al passivo, vale a dire, che sia molta più la specie ch'esce di quella ch'entra nello Stato, giacchè per quanto attentamente esamini la qualità e la quantità delle nostre spedizioni in esteri Stati, non so vedervi quella importanza, che adequatamente compensi la parte passiva. La sapienza dell'eccellentissimo Senato bilancierà le mie osservazioni.

Nel circolo del confine si fanno pochissime spedizioni, e ciò vien dimostrato ad evidenza dalle bollette del dazio d'uscita.

Ne' Stati pontificii il 15 per cento esclude tutt'i generi venienti dal Levante e dal Ponente.

Ne'Stati della Germania confinanti sono molto poche le spedizioni, perchè mortificate da pesantissimi dazii. Qualche genere si manda nell'interno della medesima, ma di non molta rilevanza.

Gli altri Stati d'Italia si provvedono dai loro porti ed i nostri generi e le nostre spedizioni o sono nel loro ingresso proibite, o respinte con insopportabili aggravii.

Le nostre relazioni in Ponente e con le provincie del Nord, eccettuati alcuni generi e manifatture di vetro, di seta, di grani in qualche tempo, di uve passe, ed in somma di quelle cose, delle quali ne hanno un sommo bisogno, non sono di quella rilevanza, che forse accarezzate potrebbero essere.

La Barbaria non ha da noi che delle contribuzioni, giacchè con essa si fa pochissimo commercio.

Con l'Egitto e con la Soria abbiamo un giro assai ristretto, abbenchè si riguardi come il più esteso; Smirne, Salonicco, Costantinopoli, le coste e l'isole dell'Arcipelago per noi contano quasi per nulla, come ne fanno fede li bilanci delle dogane. Ma quello che sembra strano, e quasi inaudito, si è che l'Istria, la Dalmazia, l'isole del Levante, come tante e tante volte si è reso noto all'eccellentissimo Senato da zelantissimi magistrati, non riconoscono che in grado poco riflessibile la città di Venezia, perchè la maggior parte dei loro consumi, particolarmente rapporto alle manifatture, la ritraggono dagli Esteri. E se si dee prestar fede alle scritture concordi dei medesimi benemeriti Magistrati, anche la suddita Terraferma ritrae somme considerabili di prodotti e manifatture per i loro consumi dai finitimi alieni porti.

Ma questo commercio, qualunque egli siasi, fosse almen tutto nostro e de' sudditi, e ne cogliessimo noi tutto il frutto, che così riuscirebbe, se non altro, meno pesante

quella parte passiva, a cui si assoggetta l'avvilimento e l'abbandono della nazione. Vostre Eccellenze però siano certe, che tutto il giro di questo commercio è ridotto in tale stato, che i nostri mercanti sono divenuti quasi tutti semplici commissarii de'forestieri; e se per esempio spediscono dei drappi di seta, de' panni, delle contarie, della carta ed altre cose nostre, o se ricevono pesci salati, caffè, zuccari, cotoni o altre merci d'importazione, il profitto che da tali generi si ricava, è per la massima parte de'forastieri, ed a'nostri non resta che l'utile delle provvigioni mercantili, degl'imballaggi e simili tenui profitti. Ciò nasce principalmente, perchè, invece che i nostri speculino, come dovrebbero, per ritrar vantaggio da'forastieri, all'opposto i forastieri attentamente s'industriano sopra i veneti, e colgono quel profitto, che dovrebbe essere tutto de'nostri. Non trovasi ora mai più quasi nessuna casa mercantile Veneta di tante che pur ne avevamo nelle isole del Ponente e del Levante; o se pure ve n'è alcuna, trattane la ditta Pini nel Cairo, non sono ditte solide, nè fanno alcun commercio per conto dei Veneti. Dirò di più; tanto oltre è arrivata la destrezza e l'industria de'forastieri, che sono giunti a far girare in questa nostra città per conto loro, e col mezzo di estere persone, quelle merci straniere, che giravano un tempo per conto de'Veneti negli esteri paesi, e ne ritraggono o dinaro contante, od altre merci, le quali vendute in Oriente per conto loro, apportano ai medesimi degli utili considerabili; e in questo modo ci rapiscono non solo le utilità di quell'esterno commercio, ch'era un giorno esercitato da noi e che potrebbe esserlo anche in presente, ma il vantaggio eziandio degl'interni nostri consumi.

Nè solo si vedono a girar impunemente per questa città, e per conto de'forastieri delle estere manifatture

talor anche proibite, e dell'altre immuni di dazio, quantunque in legge notabilmente aggravate, ma tutta anche la Terraferma soggiace a questo gravissimo pregiudizio dove entrano da Stati finitimi tante merci in onta a tante leggi, che pur li escludono, di che ne faranno fede con molto dolore replicate scritture de' Magistrati.

Noi dunque siamo ridotti alla dura condizione di aver perduto quasi intieramente il commercio esterno non solo, ma di soffrire uno stato passivo nel giro interno de' nostri consumi; male da cui nascono questi perniciosissimi effetti, che si perda il denaro, che si alimentino gli artefici degli altrui Stati, con la rovina delle nostre arti, e che i forastieri si arricchiscano collo spoglio e con la perdita delle nostre sostanze a motivo della nostra disattenzione e del nostro abbandono.

Furono pur troppo frequenti coteste perdite, che in altri tempi commossero giustamente anche l'animo di Vostra Serenità ed impegnarono le provvide cure del principato per arrestarle. Io stesso posso esserne un testimonio, poichè cuoprendo l' officio del Cassierato l' anno 1754, ebbi l'incarico di conferire cogli eccellentissimi signori Deputati ed aggiunti alla provision del dinaro, onde riconoscere ed impedire le sottrazioni che facevansi allo Stato dagli eredi genovesi della rinomata ditta Cambiasio; ma scopertosi, che i grandiosi di lei capitali erano stati già preventivamente depositati sui banchi di Genova, di Parigi e di Londra, si resero inutili affatto le pubbliche cure ed inevitabile il nostro danno.

Vi fu la nota ditta Schalcauser, Ughel e Giastran; tutta la facoltà dell'ultimo, e buona parte di quella dello Schalcauser passarono in paesi stranieri; pur nonostante i pochi rimasti capitali dell'Ughel medesimo e del Schalcauser costituiscono presentemente una delle ditte più si-

gnificanti della nostra Piazza, ch'è quella di Rech e Laminitz.

L'altra rinomata ditta Benetto Erman, che si calcola sino a quest' ultimi tempi la più ricca e danarosa, che avesse la veneta Piazza, dispose una gran parte de'suoi capitali nell'acquisto di ricchissime Signorie e Baronie nello Stato austriaco; e cessato finalmente di vivere, si vede anche la massima parte de'fondi ed effetti, che quì rimanevano, devoluta a'suoi nipoti domiciliati in Austria, non essendo rimasto in Venezia, che un solo nipote (oscuro e per il nome e per l'attività) a intraprendere con la minima porzione de'capitali, che ragionevolmente passeranno anch'essi tra poco in estero Stato.

Se il Genovese, l'Olandese, il Tedesco fossero stati veneti, lo Stato di Vostra Serenità non avrebbe perduto dei milioni, e la sua Piazza avrebbe tre ricchi capitalisti mercanti.

È vero, che non vi è legge che impedisca, che gli esteri mercanti dopo aver raccolto facoltà considerabili nel nostro Stato passino a goderle in alieni paesi; ma i nostri maggiori senza ciò positivamente impedire, facevano tendere la nostra legislazione al centro, chè i Veneti potendo far ogni negozio liberamente non lasciavano ai forastieri, che la facoltà di esercitare i loro particolari mestieri; non essendo neppur permesso ai Tedeschi, che stavan nel fontico (con la legge 1595, 6 luglio) di negoziare in Levante; di modo che tutta la antica legislazione tendeva al bene del suddito nazionale.

Le rivoluzioni che successero in Europa, le nuove scoperte, e sopra tutto le nostre ostinatissime guerre col Turco fecero cambiare l'antica costituzione e il nostro modo di pensare; e quantunque non vi sian leggi, che taglino le antiche, le cose però presero un nuovo aspetto

senza che quasi ce ne accorgessimo. Nè ci rimase in presente, fuorchè una languida, inutile rimembranza, intanto che abbiamo perduto la coltura ed il possesso di quel mare, che ben si vede con quanta cura conservavasi da' nostri maggiori nella celebre solennità del giorno dell'Ascensione.

Il fatto è, che li Veneziani, i quali primi insegnarono agli esteri la protezione del suddito e la distinzione nelle tariffe tra il nazionale ed il forastiero, e li stabilimenti e le case nazionali in tante regioni d'Europa, hanno poi dovuto vedere gli esteri stessi ad approfittarne a segno che le tariffe inglesi e francesi e quelle dei principi del Nord in ora nón sono che copie delle antiche venete massime.

Tutti hanno appreso dai Veneti e dai Genovesi che un bene inteso e regolato commercio, anche fra i recinti di una sola città, fra le angustie di sterili ed infelici regioni, in provincie le più lontane e disabitate, nell'isole le più rimote, potea far nascere l'agricoltura, accrescere la popolazione, introdur le scienze e le arti, coltivar la pesca, estendere la navigazione, dominar i mari, piantar colonie, dilatar le conquiste, e portar in somma una nazione al più alto grado di ricchezza, di felicità, di possanza.

Infatti il commercio or si riguarda generalmente con tanto impegno e con tal gelosia, che per migliorarlo ed estenderlo, e per conservarlo tutte impiegano i principi le applicazioni ed i studii, e perfino fan uso dell'armi, quando de'grandi oggetti il richiedano, e le circostanze il permettano.

Malgrado di tutto questo, devo dir però con dolore, ma con verità, che gl'importantissimi oggetti i quali consigliano a coltivare il commercio, qui poco si cono-

scono; e quantunque la sapienza del Senato con le sue ben maturate deliberazioni cerchi di proteggerlo come base dell'agricoltura, delle arti e delle ricchezze, nonostante tutto va cadendo nell'estremo abbandono. Dimenticate le antiche costanti massime e leggi che formarono e formerebbero uno stato di grandezza; suppeditati da' forastieri sino nelle viscere della nostra città; spogliati delle nostre sostanze, non vi è tra cittadini e tra sudditi un'ombra degli antichi nostri mercanti; non vi è più la reciproca fede, mancano i capitali, non nella nazione, ma nel giro del commercio, e servono piuttosto a mantenere la mollezza, il soverchio lusso, gli oziosi spettacoli, i pretesi divertimenti ed il vizio, anzichè a sostenere e ad accrescere l'industria ch'è la madre del buon costume, della virtù e dell'utile nazionale commercio.

Questo è il massimo de'nostri mali, che ci condusse, malgrado gli aviti esempii e le prime nostre costituzioni, persino ad adottare il pregiudizio de'Romani e dei Barbari, che soggiogarono le più belle provincie d'Europa, i quali hanno riguardato le arti, la navigazione, il commercio, come un disonore alle più illustri loro famiglie, che altra gloria non han conosciuto che l'armi e le conquiste; con questa differenza però che quelle nazioni, maneggiando l'armi, migliorarono i loro interessi, ma a noi mancano e le armi e l'antico commercio e con ciò ogni fonte di profitto.

È sorprendente come l'uomo socievole possa supporre che apporti titoli alla nobiltà l'esercizio dell'armi che distrugge le popolazioni, e denigri il carattere nobile il commercio, che le nutrisce, che scioglie dalla barbarie, e v'introduce le arti e le scienze; al quale le intiere nazioni sono debitrici della lor sussistenza non solo, ma della coltura, della ricchezza e nobiltà delle anti-

che loro famiglie. Non si dee credere certamente che gli antichi nostri maggiori, i quali meritarono certamente tanta stima, quanta ne meritiamo noi altri, fossero dimentichi del grado loro e del decoro delle loro famiglie, e se ne discostino anche al dì d'oggi tutte quelle nazioni, li di cui nobili esercitano la mercatura.

Molti principi in varii modi e in diversi tempi hanno cercato di togliere da'loro sudditi quest'inganno, ed alcuni l'hanno anche pienamente ottenuto.

In Inghilterra, dove sino al secolo XV appena si conosceva il commercio, i nobili si sono disingannati a segno che si è veduto un lord Oxford a governare un regno, in tempo, che aveva un fratello semplice fattor di commercio in Aleppo; e si sono veduti persino i principi del sangue interessati per ordine regio nella pesca delle aringhe.

In Francia sino dal 1669 con regio editto si decretò il commercio marittimo compatibile con la nobiltà, e nel 1701 Luigi XIV spiegò lo stesso intorno al commercio terrestre all'ingrosso, dichiarando nobili della città gli istitutori di nuove fabbriche, e rilasciando lettere patenti di nobiltà a molti principali de'negozianti.

Lo stesso fece rispetto a'suoi sudditi Clemente X con la sua Bolla 15 marzo 1661.

Il re Ferdinando IV di Spagna progettò l'istituzione della compagnia di Siviglia coll'interessarsi egli stesso prima d'ogni altro, e col dichiarare che senza offesa del loro carattere potranno entrarvi e principi e nobili ed ecclesiastici.

In Olanda quegli stessi che hanno le redini del Governo, sono i principali tra i negozianti e le ricchezze delle più illustri famiglie sono i frutti e il sostegno insieme del più esteso commercio. Ma a che cercar massi-

me ed esempi nelle altre nazioni, se noi siamo stati i primi ad esser loro di modello e di esempio? I Veneti non hanno creduto di derogar alla nobiltà coll'esercizio del commercio, ma diedero la cittadinanza a tutti quelli che imprendevano il sostegno e la direzione delle tre arti del lanificio, setificio e vetraria; onorificenza che si conserva tuttora nelle rispettive famiglie, quando il lor costume, le loro azioni, o la loro miseria non le conducano a demeritarla.

I nobili siccome sono d'ordinario i possessori delle maggiori ricchezze, così essi devono esser i primi a giovare alla patria e a sollevar gl'inferiori. Questo è un debito e per natura e per legge annesso al loro grado e alla loro condizione.

Non adempie certamente a questo dovere chiunque versa forse più del suo patrimonio a coltivare unicamente il lusso, la morbidezza, il divertimento; e molto meno la adempie chi seppellisca ne'proprii scrigni il dinaro; poichè questo è un togliere il bene alla società, o convertire a danno della patria que'frutti che la Provvidenza divina depositò in sua mano per suffragio de'poveri e pel ben essere della società medesima e dello Stato.

Questa mala disposizione delle ricchezze fa nascere l'odioso contrapposto, che in mezzo agli agi e alla dissipazione de'nobili e d'altri benestanti, si veggano delle truppe fastidiose di questuanti e di gente lacera e squallida per mancanza d'impiego. Questo non è certamente giovar alla patria. Il bene che se le deve, il vero giovamento, è il cercar di trarla dalla miseria coll'impiegare e alimentare il popolo, e coll'introdurvi delle maggiori ricchezze; altrimenti si spinge alla rovina coll'ozio e col mal esempio.

In que'paesi dove si riguarda il commercio, come

cosa vile e indecorosa, esso viene coltivato da persone in parte forse oneste, ma in pieno le meno stimate dalla nazione, ed esercitato più per necessità che per genio e per istituto, non essendovi in chi lo esercita che le viste di un semplice particolar interesse; ed è forse nella maggior parte di esse la sola base dei loro pensieri il monopolio, la mala fede, l'inganno; nè importa alle medesime che lo Stato si spogli di dinaro purchè giungano a procacciarsi un particolare vantaggio.

Questa gente volgare, in cui per altro trovasi spesso taluno, che ha delle cognizioni molto utili, non può intervenire negli officii e ne'magistrati, nè somministrare que'lumi tanto necessarii, e che non s'acquistano che con la lunga esperienza; e questo è il motivo appunto per cui i nostri maggiori, che maneggiavano essi medesimi il commercio, lo facevano sì utilmente, perchè ne conoscevano praticamente le circostanze tutte e i rapporti.

Oltre a tutto ciò è da riflettersi, che il disprezzo dei nobili verso della negoziazione fa che gli stessi del popolo se ne arrossiscano e invece di animar i figli alla mercatura cerchino d'impiegarli in altre incombenze, le quali abbenchè siano in sè stesse piuttosto nocive che utili, hanno per altro secondo li pregiudicii correnti un aspetto di maggior lustro e di nobiltà; e vedesi tutto giorno col fatto, che un mercante divenuto ricco, pensa tosto ad acquistare de'fondi ed a farsi nobile, conte o marchese per lasciare i proprii figli o nipoti in un grado che falsamente si reputa men vergognoso.

All'abbandono de'nazionali subentrano i forastieri nel modo che di sopra si è detto; si spogliano le popolazioni del vivo dinaro; vien meno l'industria ne'sudditi; mancano ne'Magistrati le cognizioni dei particolari dettagli delle cose, abbenchè ne conoscan le massime; man-

cano i fondi all'erario; ed il popolo, immerso nell'ozio, o si rende incomodo allo Stato, o passa ad altro cielo; il che pur troppo mi par di comprendere in questa nostra città, la quale mai afflitta nè da guerre, nè da vera carestia nella Terraferma, nè da peste da moltissimi anni in qua, nonostante la sua popolazione mai accresce, anzi si vedono in alcuno de' suoi sestieri inaffittate le case e spoglie di abitatori.

Esposti sin qui a Vostra Serenità i nostri mali, non creda che in questa, che chiamerò preliminare scrittura, io sia per dare appositi e dettagliati suggerimenti, o siano per difendere la Terraferma da tanti contrabandi, che la inondano, o sian per regolare le tariffe de' dazii della medesima le quali costituite nell'infelice stato, in cui sono, hanno il solo nome di tariffe, ma infatto non sono che pretesti all'arbitrio e volontà de' dazieri per esiger dal suddito quel che credono conferente al loro interesse; o sian finalmente per mettere in miglior sistema la tariffa 1751, della quale tante volte se n'è decretata la regolazione, ed altri appositi regolamenti di navigazione e commercio, poichè tutto ciò è demandato all'esame di altri gravissimi Magistrati, ed attendesi da qualche tempo una qualche regolazione. Oltre a ciò il mare sarebbe troppo vasto ed incompatibile colle cognizioni e con l'autorità di un solo cittadino, e sarebbe l'opera di molte sistematiche scritture.

Il mio modo di pensare, uscendo da questi particolari dettagli, è unico e breve. Non è possibile nè nella nostra nè in nessun'altra nazione di cogliere i vantaggi di un regolato commercio, quando i ricchi e potenti capitalisti non prendano parte nel medesimo in qualunque stato siano costituiti e sinchè gli uomini non conoscano questa verità, che mescolandosi nel commercio, nelle ar-

ti e nella navigazione non solo non fanno cosa disonorevole, ma anzi di più fanno cosa assai grata al principe, perchè si rendono utili allo Stato, nulla vi è certamente a sperarsi. Posto adunque questo innegabil principio, il mio suggerimento diventa di sua natura assai semplice, ed è figlio di quelle riflessioni, che da'primi anni ho appreso nella mia famigliare educazione, e che ho potuto fare in progresso sul sistema generale de' tempi presenti e sulle massime de' nostri maggiori.

Propongo adunque, che sia stampato e diffuso un proclama (del quale mi faccio lecito con riverenza di accompagnare la formula a Vostra Serenità) il quale ravvivando le antiche massime del Senato protettore delle arti, del commercio e della navigazione, e padre amoroso de'sudditi industriosi, cciti non solo il veneto patriziato, ma i Nobili ancora della Terraferma e dello Stato, e tutti li sudditi costituiti in qualunque grado di civiltà, a coltivare e ad accrescere il commercio, tanto l'interno dello Stato quanto l'esterno, o costruendo, o patrocinando, o interessandosi in bastimenti, o piantando e sostenendo fabbriche, o proteggendo, o dilatando le arti ed ogni genere d'industria; assicurandoli che questo esercizio, anzichè scemare la stima e il decoro della nobiltà, sarà gratissimo al principe, e saran riguardate tali persone con singolare predilezione, come cittadini e sudditi li più affezionati alla Patria e li più interessati al bene dello Stato.

Nel pubblicare questo proclama Vostra Serenità non fa che seguire le antiche massime de'nostri maggiori, per le quali si videro i nostri patrizii dediti alla coltura del commercio, dell'arti e della navigazione, con utile sommo e con prosperità della nazione. Nè in prova di questo io anderò annoverando il numero de' nobili uomi-

ni i quali esercitando la mercatura, accumularono somme considerabili di denaro a beneficio della patria e dei posteri. Molti ne trovo ascritti alla camera del purgo, altri ne' secoli precedenti nell'officio della seta, come ne fanno fede i pubblici loro registri. Ne vedo varii, proprietarii di galioni ed altri diversi bastimenti, aver intrapreso lunghissime navigazioni, sostenuto consolati, incamminato ed esercitato personalmente il più ricco traffico. Tanti in somma trovo essere stati un tempo i più doviziosi mercanti, quanti i nobiluomini amministratori delle pubbliche cose. Da ciò e non da altro certamente è derivata la grandezza della nazione.

Rallegra l'animo d'ogni cittadino amante della sua patria l'udir le parole del celebre doge Tommaso Moccenigo nel suo testamento dell'anno 1434.

« In questa nostra città (dic'egli) si trovano mille » navigli d'anfore cento a duecento, ed hanno marineri » diecisette mila. Trovansi trecento navi che hanno ot» tomila marineri, ogn'anno navigan tra sottili e gros» se quarantacinque galere che hanno undici mila mari» neri; vi sono marangoni da nave tre mila, calafai tre» mila. Trovansi testori da panni di seta tremila, da fu» stagni sedici mila. Le case sono stimate sette milioni e » cinquanta mila ducati. Li affitti sono per ducati cin» quanta mila. Trovansi mille gentiluomini che hanno » rendita da settanta sino quattrocento ducati al mese. » Ed è noto che in allora il valore della moneta era maggiore dieci volte di più del presente.

Tal era la grandezza de' nostri maggiori, che da sè stessi esercitavano il commercio senza che ne avessero parte i forastieri, i quali erano trattati in differente modo da quel che erano i sudditi nostri, come comparisce da tante provvide leggi e decreti.

Non resta però che ad onta delle lunghe guerre col Turco, le quali ci fecero per molto tempo perder le tracce di massime sì salutari, non si siano particolarmente tra nobili nostri risvegliate di tempo in tempo simili idee.

Nel secolo decorso (1666) s'immaginò di stabilire una compagnia di Commercio sotto gli auspicii pubblici e col fondo di due milioni, nella quale vedesi sottoscritto per primo il Serenissimo doge Domenico Contarini ed un numero considerabile di procuratori di san Marco, di senatori, di cittadini e di molti ricchi particolari d'ogni ordine di persone; ma o sia che per le viste, gelosie ed interessi degl'individui non abbiasi potuto realizzare il piano dei contamenti, o sia sopra tutto che i principali direttori insistessero per alcuni capitoli troppo efficaci sulla giustizia commutativa e criminale della Compagnia, come comparisce dalla lettura delle carte relative a tal affare, in fatto non vedesi che l'intrapresa abbia avuto l'effetto.

In questo secolo ancora, si tentò nuovamente il progetto della nota Compagnia del nuovo Commercio, ma essa abbenchè incamminata e protetta dal Decreto dell'eccellentissimo Senato 16 febbraio e dall'approvazione del Serenissimo Maggior Consiglio di una parte dei proposti capitoli, non ebbe però felice riuscita; prova evidente, che a procurar la risorsa dello Stato non basta una semplice società, la qual forse non si adatta al genio libero della nazione e non può sussistere senza l'appoggio di formali stabilimenti.

Assicurato adunque con questo Proclama in modo solenne e pubblico il corpo nobile e civile della città e dello Stato, io non prometto, ma spero, e vi è gran ragione di persuadersi, che si desti una volta dal letargo, in cui si trova immerso lo spirito nazionale, e che dai

mali grandi in cui siamo sepolti, risorga alfine un qualche bene, e la felicità della nazione.

Se è vero che l'uomo nobile, particolarmente il patrizio, senta e per origine e per effetto della sua prima educazione uno stimolo più ardente alle virtuose azioni e alla gloria, basta che egli conosca che l'assistenza e la protezion dell'industria nell'agricoltura, nelle arti e nel commercio, è la cagion principale dell'alimento, della ricchezza e della felicità della nazione, perchè si animi (dietro anche l'eccitamento del principe, padre ed oracolo de'suoi sudditi) a giovare alla patria, che è la più onorata e la più gloriosa delle umane azioni, impiegando in questo esercizio l'opera, la protezione ed i capitali, e destando anche ne' figli questo spirito di beneficenza e di gloria, il quale infine ridonderà anche in loro particolare profitto.

Nel suggerire però a Vostra Serenità questo umilissimo modo di pensare, questa copia fedele delle leggi e delle massime patrie, so, che naturalmente insorgeranno de'varii obbietti. Come mai (potrà dirsi da alcuno) si può sperare che i nobili, particolarmente patrizii, distratti dai loro offizii, applichino a cose che sono contrarie alla loro educazione, ed al loro presente modo di vivere e di pensare? Mancano i capitalisti; manca la buona fede. La grandezza de' principi, da cui siamo circondati, l'industria delle altre nazioni, che in tutto combatte la nostra, può formare un riflessibile obbietto, e non dà lusinga di considerabili profitti.

Vostra Serenità può figurarsi, che simili obbietti non mi sian nuovi, e che li abbia preventivamente considerati; ma dopo aver udito il parere anche di persone oneste ed intelligenti, e dopo aver appunto considerati in tutte le sue parti codesti obbietti, non comprendo che possano

far impressione nell'animo di Vostra Serenità amante dei suoi sudditi, e che tutti deve tentar i mezzi per soccorrerli.

Se è vero, che manchi la buona fede, si cerchi introdurla, e tutti si studino i mezzi possibili, che conducano all'effetto di assicurarla. Qualche cosa si è fatto dal Serenissimo Maggior Consiglio nell'ultima sua correzione del 1781 nel paragrafo della legge che prescrive discipline per le doti de'mercatanti; qualche altra cosa si potrà far in progresso. La base della mala fede sono li giuramenti, che si fanno con troppa facilità. A questa materia si potrà però donar pensiero col commettere le necessarie informazioni a chi appartiene; e conosciuta la stessa, con buone leggi regolarla e minorarne il difetto. Tutti intanto i contratti che corrono tra mercante e mercante, tra suddito e suddito, tutte le vendite e compere, la maggior parte de' legami tra l'umana società, li libri mercantili, hanno per base la buona fede. Li nostri mercanti si dolgono che manca la buona fede anche fra gli Esteri di che ne fan prova li frequenti fallimenti de'medesimi in alieni paesi, descritti in tante pubbliche carte e stampe. Ma l'allegar che non vi sia buona fede per non far buone leggi, che possibilmente la introducano, diventa uno di quegli argomenti che troppo provano ed in conseguenza nulla provano.

Per dir poi, che manchino li capitali, bisognerebbe esaminar la sostanza della nazione ed entrare in un pelago di cognizioni e di esami di cose impossibili a rilevarsi. Pure vi sono stati più di circa tre milioni di capitali per comperar i beni che di ragione delle mani-morte sono stati posti all'incanto. Si sono pur trovati capitali per la fabbrica di tanti bastimenti che durante l'ultima guerra si sono costruiti ne' squeri (cantieri) della Dominante,

di Chiozza e dello Stato. Vi sono pur capitali per girar li pubblici dacii e partiti (appalti) e che sono pur ora ipotecati nella pubblica zecca. Quando si tratta nell'estate di trar la seta, il qual giro ascende a tre in quattro milioni di ducati e forse più, si trovano pure capitali per far agire sì importanti negoziazioni; e se ne trovano pur troppo anche per far acquisto di tante estere manifatture, che pregiudicano la nazione ed impoveriscon lo Stato. Trovi pur il principe i modi di far guadagnare i mercanti, e si troveranno capitali; si animi a farlo, e non potranno nascere da ciò che ottimi salutari effetti.

Ma sin tanto che gli uomini e particolarmente i patrizii, e gli altri nobili della Terraferma e le persone costituite in qualche grado di civiltà crederanno cosa poco onorata l'ingerirsi nel traffico, i capitali anzichè aumentarsi, andranno sempre diminuendo; e tutte le regolazioni di tariffe tanto in Venezia quanto in Terraferma, ed ogni altro ottimo regolamento che si procurasse introdurre, non servirà mai a promuovere certi vantaggi, i quali dalla qualità dell'ingerenza di persone autorevoli possono ricever forza ed aumento. L'idea che hanno gli uomini di ferire in certo modo il suo decoro, se si sappia che prendon parte in arti, bastimenti e commercio, è arrivata a tal segno, che vi è qualche mercante, il quale ha sostituito nell'officio della seta un suo giovine, perchè teme, che essendo esso ivi ascritto, gli pregiudichi il fine, che ha di farsi nobile; e la maggior parte pensa di questo modo, quasichè la nobiltà consista nel coltivar simili barbare idee e non nel promovere il commercio che forma la propria e la comune grandezza. Un autor francese dice, che stima più un mercante che stando nel suo gabinetto riceve e dà molti ordini in diverse parti d'Europa, di quello che un nobile cortigiano, il quale passa la

sua vita oziosamente nell'anticamera del re tra i ministri del medesimo.

Rispetto poi alla differenza dei tempi, in cui si trovavano i nostri maggiori, dirò che que'tempi erano, è vero, differenti dai nostri, ma incontravano anch'essi delle massime difficoltà nell'intraprendere e nell'eseguire il loro commercio. E noi all'incontro di essi abbiamo, è vero, de'discapiti, ma abbiamo anche degli avvantaggi. Essi dovean comperare dall'Estero li formenti e quasi tutti li grani, dovean far acquisto di ogli, di sete, e di tant'altre cose, delle quali ora il nostro Stato è sufficientemente provvisto; onde i loro profitti erano per la maggior parte frutti dell'industria, non doni della natura. Noi all'incontro abbondiamo di ciò, che deriva dalla natura, ma ci manca lo spirito d'industria e la volontà di affaticarci, e li necessarii incoraggiamenti.

Riguardo poi alle circostanze dei tempi pur troppo è vero, che i principi, che ci circondano, procurano coi mezzi più efficaci di animar l'industria de'loro sudditi, e di aumentare il loro commercio attivo con le forestiere provincie, e di cogliere tutti quei profitti, che figli dell'attività e delle speculazioni, più industrie sogliono far nascere alla giornata; ma se gli altri vi donan pensiero, perchè non farlo anche noi? Perchè non impiegar quei mezzi che non ci mancano, e che la nostra sola inerzia ci ha fatto abbandonare? Ogni principe in casa propria deve cercar di spingere l'avanzamento del suo commercio a quel segno che è per lui possibile. Deve perciò animar i suoi sudditi a questo fine, perchè non si sa a qual grado l'industria possa arrivare. Di fatti li Genovesi in Italia con la loro frugalità, industrie, cognizioni, e sopra tutto con l'ingerenza de' stessi nobili nel commercio, hanno acquistato delle considerabili ricchezze. Molte città della

Germania, rispettivamente alla loro grandezza, hanno raccolto e raccolgono dal commercio varii profitti. Si leggono ottime regolazioni di commercio fatte dalla Svezia e dalla Danimarca; e certamente l'estesa dei loro dominii non comprende maggior numero di abitatori di quello comprendono li Stati di Vostra Serenità, se è vero quello che vien rapportato in tante pubbliche carte.

Rispetto poi alle occupazioni dei nobili nostri, dirò, che i nostri maggiori, i quali dovevano governare un Dominio più amplo ed esteso possedendo molti più Stati in Levante ed in Terraferma, quali si sono fatalmente perduti, erano certamente più occupati di noi, e nonostante alle une e alle altre incombenze esattamente supplivano. Basterebbe che a poco a poco si abbandonassero quelle occupazioni, che inutilmente ci rapiscono lunghe ore, e c'impiegassimo invece in altri usi più proficui a noi medesimi e alla nazione più vantaggiosi; e che lo facessero ugualmente anche i nobili di Terraferma, e tante altre civili persone della città e dello Stato, le quali altro impiego non hanno che l'uso dell'ozio, e di tante altre inutili faccende, alle quali ne'tempi presenti par che sia condannata la povera Italia.

Finalmente a risvegliare le massime de'nostri maggiori, e ad introdurre ne'sudditi idee d'industria, di attività, di lavoro, di fatica, consigliate anche dai più celebri autori e sacri e profani, Vostra Serenità niente perde e può lusingarsi molto di ritrarne un singolare profitto.

Spiegato con ciò l'umilissimo mio sentimento, sopra questo importante articolo, mi prendo la libertà di avanzare all'eccellentissimo Senato anche qualche altro cenno, che credo egualmente di utilità e benefizio della nazione.

La preservazione del dinaro negli Stati, è una delle principali cure di ogni nazione.

Tutti conoscono questa verità che l'oro e l'argento coniato è la sola spezie commutabile con qualunque cosa del mondo; sicchè l'abbondanza o la scarsezza della medesima, forma il grado della ricchezza o della povertà di una nazione.

Ogni volta che lo Stato è obbligato ad acquistar le cose altrui a dinaro contante, egli fa un'assoluta perdita, e tanto maggiore se questo dinaro esce per alimentare il vano lusso degli uomini, particolarmente di quelli, che non lo possono sostenere.

Nel nostro Stato non vi sono miniere d'oro e d'argento; ve ne sono di ferro, di rame, di vetriolo, e se ve n'è qualche altra, resta sepolta nelle viscere della terra.

Che se si esaminano poi le tante fonti per le quali esce il denaro dallo Stato e particolarmente gli esteri prodotti, di cui abbiamo o vogliamo avere bisogno, e le manifatture estere, le quali sembra, che entrino col pagamento del dazio, ma che per la maggior parte s'introducono di contrabbando, non compresivi tanti generi proibiti, pare che tutto concorra a far che tra noi, e particolarmente nella Terraferma, la spezie del dinaro, invece di accrescere si diminuisca. Lo che quando succedesse, la nazione certamente andrebbe disponendosi alla rovina, e saressimo un giorno forse costretti di ricorrere a quegli espedienti posti in opera da tante nazioni d'Europa, le quali sostituiscono la moneta fittizia della carta, o del rame alla reale che non hanno.

Per evitare tutti questi inconvenienti, e conoscere il vero stato, in cui su questo articolo ci troviamo, sarebbe desiderabile che vi fosse un bilancio economico commercievole, il quale per via di approssimazione desse a conoscere il dinaro, ch'entra nello Stato per le vendite dei prodotti e nazionali manifatture, al confronto

di quello che esce per l'acquisto de'generi forastieri d'ogni qualità. Quando questo bilancio fosse formato da persone intelligenti, esatte e sincere, riuscirebbe assai vantagioso, e potrebbe essere di fondamento a molte utili deliberazioni.

Sarebbe questa è vero, un'impresa molto ardua e difficile di riuscita, nonostante si vede egli in qualche modo posto in pratica anche da altre coltissime nazioni. Prima però di stabilirne la massima, Vostra Serenità potrebbe commettere a chi Ella credesse conveniente di studiarne i modi, e dar una qualche idea generica preventiva di simile impresa, perchè a misura di quello che fosse rappresentato, ella possa determinarsi.

È vero che l'Eccellentissimo Senato col Decreto 31 maggio 1760 ha ordinato nuovi bilanci differenti da quelli che si facevano prima dell'anno predetto; ma tutti essi bilancii sino ad ora commessi, sebbene con ottimi oggetti, e che saranno già stati presentati al Magistrato eccellentissimo de'Cinque Savii, tutti sono però di tal natura, che riferiscono la summa delle merci entrate ed uscite dalla città di Venezia per le quattro mercantili dogane, senza comprender quelle entrate per il dazio ...., e per altre vie.

Un bilancio fatto in tal modo è molto difettivo.

Primieramente nel medesimo non è per niente compreso quello, che separatamente entra per tante strade illegali ed abusive nella Terraferma, e quello che esce dalla medesima per esteri Stati confinanti, sia in prodotti, sia in manifatture come sono (per dir delle principali) le ferrarezze del Bresciano, i refi del Salodiano, li grani, i vini che passano nel Friuli austriaco, e tante altre cose; e poi nel suddetto bilancio vengono comprese in complesso tanto le merci che fanno entrar il dinaro nello Stato quanto quelle che lo fanno uscire.

Quantunque però li bilanci in tal modo fatti possano bensì arrecare molte utili cognizioni, nondimeno non sono tali che diano una qualche idea del soldo che entra e che esce, per adattarvi li convenienti riflessi e le opportune provvidenze.

Certamente quando si potesse conoscere che per un tal genere esce tal somma di dinaro dallo Stato, se è un prodotto che sia analogo al nostro clima, si potrà cercar d'introdurne la coltura ne' nostri terreni; se un minerale, si studierà se egli vi possa essere nelle viscere de' nostri monti ancora intatti, come utilmente a merito del Magistrato delle miniere si fece del manganese necessario all'arte vetraria per risparmiar quel soldo che per l'acquisto del medesimo usciva nel Genovesato, e come pur in questi ultimi giorni si animarono altri sudditi alla scoperta ed estrazione del vetriolo e dell'allume di rocca; se è poi una manifattura che ci viene dall'Estero, si procurerà d'introdurla ne' nostri artefici animandoli all'esecuzione della medesima con la speranza di premii e di allettamenti. E questo appunto era un tempo lo studio principale de' nostri maggiori, e con ciò fecero giungere il nostro Stato a quel grado di ricchezza che a tutti è manifesto.

So benissimo che tutte le cose sopra espresse, tutti questi studii sopra il dinaro, ch'entra ed esce dallo Stato, tutti questi incoraggiamenti alla nobiltà sono cose che ricercano tempo e fatica, e fors'anche l'effetto non sarà per corrispondervi intieramente; ma so dall'altra parte che non vi è nessuna cosa peggiore in uno Stato che il torpore, l'inazione, l'accidia, e forse l'abbandono, che pur troppo s'insinua in tanti affari non solo, ma anche nello spirito de' nostri mercanti, e devo dirlo con dolore anche tra i medesimi cittadini.

Sino a tanto però, che si doni pensiero a questo bilancio e s'impegnino gli uomini in queste idee salutari, Vostra Serenità vorrà aver in vista e coltivar questa massima tendente alla preservazione del dinaro, procurando, che tutte quelle manifatture, che servono per usi pubblici, siano di quelle che si fabbricano in Venezia o altrove ne' pubblici Stati, quand'anche la provvista delle medesime dovesse costare qualche maggior esborso all'erario; massima già stabilita anche nel Decreto 1778.

Infatti se, per esempio, il principe deve provvedere del panno pei suoi soldati, egli opera con principii analoghi al pubblico bene se lo paga a lire otto al braccio fabbricato nello Stato, piuttosto che a lire sette veniente dall'Estero, perchè nel primo caso tutto o la maggior parte del soldo, che spende, resta nello Stato medesimo, e nel secondo egli esce ad impoverimento della nazione, e ad avvilimento delle arti.

Nei tempi presenti d'Europa illuminatissimi in queste materie, lo studio è arrivato tant'oltre su tale particolare, che le pensioni che danno i principi a vecchi ministri, uffiziali, e ad altre persone, gliele danno a patto di vivere nello Stato, e con gran difficoltà si permette a sudditi danarosi lunga dimora in alieni paesi, perchè non esca appunto dalla nazione il dinaro. Gl'Inglesi hanno più volte discusso in Parlamento codesto punto, e sebbene ancor non fu preso, perchè forse contrario ad alcuna loro costituzione, tuttavia hanno molti altri regolamenti che tendono a questo medesimo oggetto.

Se Vostra Serenità vorrà adunque coltivar questa massima, potrà intanto darne le relative istruzioni ai signori Savii cassieri, a'Magistrati de'Cinque Savii alla mercanzia, e alle *Rason vecchie* per li reflessibili regali che secondo il consueto spediscono annualmente in Costanti-

nopoli, come per quelli, che si mandano in Barbaria, e per altre pubbliche spese alli Magistrati all'armar, Adige, fortezze ed altri, eccitandoli ad aver in vista questa massima, non per osservarla ogni volta a rigore, ma per adattarvisi possibilmente, potendo poi in progresso V. S. stabilirla per sempre.

Le cose quantunque chiare, utili e talor necessarie se hanno una cert'aria di novità, d'ordinario non piacciono, quando in sostanza tutte le buone leggi e gli utili stabilimenti, e tanti savii espedienti, de'quali gli uomini approfittano in ogni Governo, allorchè la prima volta s'introdussero, furono novità. Quando il Magistrato dei beni inculti a quest'oggetto istituito, formò tanti ritratti utilissimi allo Stato e particolarmente quello del Gorzon, che sollevò dall'acque tanti fertili terreni a beneficio dei possessori e della nazione; quando si fece il celebre taglio di Portovivo che liberò la laguna dall'acque del Pò e rese più sicura la salubrità dell'aria; quando si cavarono canali in tante parti dello Stato; quando si accordarono privilegi grandiosi a' Toscani che introdussero in Venezia l'arte della seta; quando seguì l'apertura del Banco giro; quando finalmente si fecero tanti altri utili stabilimenti, furon pur novità, e novità di grandissime conseguenze. Nulla ostante si fecero con universale contentamento, e con onor e decoro della nazione.

Il Governo degli Stati non è che un cambiamento di leggi e di regolamenti a tenor delle circostanze e dei bisogni; e quando si fanno sono sempre novità. Ma questa alfine non è neppur novità; mentre l'eccitar i nobili a seguire l'esempio de'loro antichi progenitori nell'applicarsi al commercio, e nella preservazion del dinaro nella nazione, non è che un effetto delle provvide cure del

principe, che tende all'incoraggimento de'sudditi, ed a felicitare per quanto è possibile i proprii Stati.

Io mi sono forse troppo avanzato in questa mia non breve esposizione, e sarà forse imputato di troppo coraggioso il mio zelo; ma il dover dell'officio, del quale sono incaricato, le pubbliche commissioni che inculcano a questo Inquisitorato il bene delle arti, e di suggerire tutto ciò che tender potrebbe a questo salutare oggetto, l'aver conosciuto nei miei maturi esami non solo di questi ultimi anni, ma di tutto il corso della mia vita, la verità delle cose esposte in questa mia carta, m'hanno appunto dato il coraggio di presentarle a Vostra Serenità.

L'eccellentissimo Senato può ammetterle, e può rigettarle, come sogni d'un uomo onesto e zelante. Quando per altro vengano ammesse, esse non potranno produr certamente alcun male, e si può all'incontro sperarne molti vantaggi, perchè sarà sempre vero, che l'incoraggimento delle arti, del commercio, della navigazione, dell'industria, produce e produrrà in ogni tempo la virtù, l'amor della Patria, ed anche il buon costume, il quale, come l'esperienza dimostra, si ritrova molto più tra chi vive occupato, di quel che sia tra le persone infingarde ed inoperose, Grazie (1). »

Ebbero queste parole, dette con tanta verità e franchezza, il desiderato effetto. Accorse il Governo con la pronta pubblicazione del proposto proclama (2) e con altri utili provvedimenti (3); concorsero patrizi e cittadini formando nel 1788 una *società d'assicurazioni* (4),

(1) Data dall' Inquisitorato alle Arti li 29 maggio 1784.
» Andrea Tron Cav. primo Inq.re alle Arti (Scritture Inq.to Arti, all'Arch. gen)

(2) 2 Settembre 1784.

(3) Vedi t. VIII, pag. 153 e seg.

(4) Scritture Savi alla Mercanzia N. 18, 27 feb. 1787/9, p. 53.

alla cui testa erano il co. Angelo Maria Revedin, Giovanni Lazaro, Jacob Vita Vivante, Giovanni Diego Marinovich e G. F. Capellio; altra ne sussegui col titolo di *veneta società di assicurazioni*, offrendo grandi vantaggi agli esteri che ad essa si volgessero (1); altra società istituivasi pel *Commercio del Mar nero*, composta altresì di patrizii, di particolari capitalisti, e di facoltosi mercatanti col fondo di oltre cento mila ducati in azioni da ducati cinquecento l'una, società che il Senato dichiarava veramente nazionale, dacchè costituita di patrizii, mercanti e doviziosi, « onde potrà essere dai primi protetta, dai secondi condotta, e finalmente dai terzi animata » (2).

Migliorato il sistema doganale, incoraggiamenti e premii tendevano pure a rianimare l'industria e l'agricoltura, onde non sarà inopportuno dar qui ancora alcuni cenni sullo stato del commercio e delle arti al cadere della Repubblica. Abbondante materia di lucro offerivano gli stessi prodotti delle isole della Laguna nelle frutta e negli erbaggi sopravanzanti al proprio consumo e della capitale (3). E computandosi occorressero per supplire ai bisogni dello Stato da ventisette milioni di staja di biada e legumi l'anno, il prodotto medio di dieci annate che dava la Terraferma, lasciava un'eccedenza di ben ottocento mila staja che si vendevano di fuori al prezzo medio di quattro ducati lo stajo, coll'utilità di circa tre milioni di ducati.

Altra ragguardevole utilità derivava dalle sete e dalle varie loro manifatture, specialmente nel Levante; dal legname da costruzione e di altre specie, che in grandi partite si spediva per mare nel regno delle due Sicilie, in

(1) Ibid., p. 61.
(2) Senato Deliberazioni *Terra* 19 dic. 1792.
(3) Lamberti *Gli ultimi cinquant'anni della Repubblica* m. s.

Turchia e in Barberia; dall'olio e dall'uva passa che si ricavavano principalmente dalle isole Jonie; dal sale che acquistato a basso prezzo in Lombardia, o derivato dalle stesse isole Jonie e dall'Istria (dappoichè, come non abbastanza profittevoli, s'erano quasi affatto abbandonate le saline della Laguna), veniva venduto in Lombardia (1); dai vini del Friuli ed altri oggetti.

Nè fonti di profitto meno ricche fornivano la pesca nelle Lagune e nel Golfo, le fabbriche di perle e di vetri a Murano, degli smalti e delle finte gemme che si mandavano nell'Africa e nelle Indie, e che davano occupazione a più di tremila operai (2). Considerevole numero era pur quello degl'individui tuttavia impiegati nel lanifizio, nei panni, e specialmente nelle berrette di lana, che si smerciavano nella Barberia e nel Levante. Continuavano ancora, sebben decadute dall'antico splendore, parecchie fabbriche di velluto, di stoffe d'oro e d'argento, di galloni, di frangie, di merletti; esistevano raffinerie di zuccheri e di cere. La carta era oggetto di vivo commercio (3); celebre sopra altre la tipografia Remondini in

(1) Passavano nella Lombardia annualmente circa seimila moggia di sale del valore di ducati ottantasei al moggio, dal quale detraendosi l'importo di quello che dai Veneziani acquistavasi a Trapani e in Barberia, restava l'utilità di circa quattrocento mila ducati, Ibid. Per ulteriori notizie sui sali e principalmente intorno alla nuova salina di S. Felice e altri lavori relativi, a merito del cav. Astruc, che ne fu il restauratore, vedasi l'opera: *Cenni storico-statistici intorno alla salina di S. Felice*, contenente scritti di Nic. Fed. dott. Erizzo, di Federico Federigo, di Gio. Tomasoni, ed un *Estratto dagli atti della distribuzione dei premii di agricoltura e d'industria* fatta dall'I. R. Istituto veneto nell'anno 1854.

(2) Tali lavori importavano come da documenti, un milione trecentoventottomila ducati, tra cui figuravano gli specchi grandi per novantaduemila, i piccoli per novantamila, le lastre per novantaquattromila, i cristalli per quattromila, le contarie o margaritine per seicentomila, lavori a lume e smalti per quattrocentomila, Ibid.

(3) Molte erano le cartiere nelle Provincie, donde venivano a Venezia, oltre all'interno consumo nel 1792, circa sedicimila colli cioè sette-

Bassano, specialmente per libri liturgici e immagini di santi, che si diffondevano per tutta Europa. Era tuttavia oggetto di grande smercio e lucro la tanto famosa teriaca di Venezia, la cui fabbricazione andava unita ad un festivo apparato. Se ne esponevano dapprima in mostra elegantemente disposti tutti gl'ingredienti; festoni e ghirlande di vipere ne facevano singolare ornamento; numerosi, robusti uomini con un berrettino giallo e piuma in capo, ordinati in doppia fila pestavano le droghe in grandi mortai di ferro, alzando e calando a battuta le pesanti lor mazze. Altri articoli speciali dell'industria veneziana erano le corone di cocco e di legno per uso di preghiera; le maschere e le casse di noce, che per antica tradizione formavano ancor parte del modesto corredo dotale delle fanciulle, e trovavano copioso smercio in Turchia, ove erano ricercatissime.

Erano state sempre in grande rinomanza le tintorie veneziane. Fino dal 1548 Giovanni Ventura Rossetti provvigionato dall'Arsenale, dopo aver viaggiato varii paesi d'Europa, raccogliendo ovunque notizie e cognizioni, avea pubblicato un libro su quell'arte, che servì poi di base all'opera *le teinturier parfait*, uscita in Francia nel 1716. I più belli scarlatti, le stoffe de' più fini e durevoli colori erano fornite dalle officine veneziane, e dello scarlatto principalmente facevasi tale segreto, che quando se ne preparavano gl'ingredienti, spargevansi nel popolo uggie di demonii e di spiriti folletti che vi dessero mano.

Anche le arti hanno i loro eroi, e tale può dirsi il Briati, il quale per imparare come il vetro si riducesse in

centomila risme all'incirca, di cui poi più della metà andava in Siria, Egitto, Asia minore e Barberia, Ibid.

cristallo, si adattò a servire per ben tre anni in qualità di facchino nelle fornaci di Boemia. Tornato in patria, piantò una fornace in Murano, e i nuovi lavori che presto salirono a grande rinomanza, avendogli concitato contro l'invidia e l'odio dei Muranesi, ottenne dal Senato di potersi trasferire a Venezia, ove nella contrada dell'Angelo Raffaele condusse a maggiore perfezionamento la sua fabbrica (1739). Non eravi oggetto di cui non intraprendesse e conseguisse la piena imitazione facendo e frutta e fiori, e palazzi e giardinetti, e animali e varii gruppi. Cominciarono allora a pompeggiare sulle mense dei gran signori i finimenti colorati, lavorati con tanto ingegno dal Briati; illuminarono le sontuose sale patrizie quelle magnifiche *ciocche* o lampadarii di cristallo a pezzi di varia forma faccettati, che leggiadramente riflettevano iridi di luce; fu introdotto il lavoro detto *a rotete*, per cui si videro trasportati sugli specchi svariati disegni, si lavorarono quelle filagrane divenute famose per leggierezza ed eleganza.

Introducevansi nuove fabbriche di majoliche e della porcellana ad uso del Giappone, il cui fabbricatore Cozzi modenese ebbe dal 1765 al 1792 fino a ventidue mila ducati a titolo d'incoraggiamento; materiali al commercio e all'industria fornivano Padova nelle sue cordelle, Vicenza nelle seterie, i sette Comuni nei cappelli di paglia, Brescia nelle armi; uscivano dal Friuli rami lavorati, tele da Cividale, da Belluno e da Tolmezzo, vitrioli e rami d'Agordo, zinco dal Cadore, pietre da arrotino da Gisai nel Bellunese, pietre da costruzione dall'Istria, onde si può computare per approssimazione il valore netto degli articoli estratti dai veneti Stati a più di tre milioni cinquecento mila ducati, a' quali vanno pure aggiunti i profitti dei noli di bastimenti, che ancora negli ultimi tempi giungevano al numero di novecento, oltre ad altre

quattrocento e più barche minori, con impiego di ben ottomila marinari.

I principali articoli d'importazione erano droghe, zucchero, caffè, cotone, pesce salato e secco, miele, cera, soda, mercurio ed altri metalli e minerali, vini forestieri, agrumi, pelli, tabacco ed altri che per la maggior parte poi, o s'impiegavano nell'industria nazionale, o venivano smerciati altrove con profitto. Per lo che ragguardevole potea dirsi per ogni conto il movimento commerciale e industriale, e tutto bene prometteva, quando sopraggiunsero gli avvenimenti del 1796 e 1797, in mezzo a'quali la Repubblica per non interrompere sì bell'avviamento, volle tener ferma inalterabilmente la massima della neutralità disarmata, come verremo narrando negli ultimi libri di queste storie.

CAPITOLO QUINTO.

POSSEDIMENTI VENEZIANI.

Il Dogado e le isole. — Estensione dei dominii veneziani. — Popolazione nel 1789. — Il Trevigiano. — Il Bellunese. — Il Friuli. — Padova. — Rovigo. — Vicenza. — Verona. — Il Salodiano. — Brescia. — Bergamo. — Crema. — Considerazioni generali sulla condizione della Terraferma. — Istria. — Dalmazia ed Albania. — Levante. — Conclusione.

Ci resta a considerare la condizione della Repubblica nelle sue provincie di Terraferma e di Oltremare, uscendo dal così detto Dogado, che negli ultimi tempi comprendeva le terre dalle foci del Lisonzo presso Monfalcone sino al porto di Goro, ultima bocca del Po, ove confina col Ferrarese. Le isole adiacenti a Venezia si reggevano ancora, quanto alle cose municipali, coi propri Consigli e Statuti, e in Chioggia principalmente erano in piccola proporzione rappresentate presso che tutte le magistrature della capitale. Abbracciavano gli Stati di Terraferma ragguardevole parte della Lombardia fino all'Adda, le attuali Provincie Venete e l'Istria; gli Stati di mare si componevano della Dalmazia, dell'Albania e del Levante. Confinava la Repubblica nella Terraferma a mezzo giorno collo Stato ecclesiastico, a settentrione colle valli dei Grigioni, e nel rimanente trovavasi circondata dagli Stati di Casa d'Austria, cioè dai ducati di Milano, di Mantova, dal principato di Trento, dal Tirolo, dalla Carniola e dall'Illirio. Gli Stati di mare aveano per confinanti per la maggior parte il Turco, e nel resto i dominii austriaci. In questo spazio conteneva nella superficie

di oltre seicento miglia geografiche di lunghezza con circa cento venti di larghezza più di quaranta città, oltre cento grossi borghi e terre murate; il numero de' Comuni ammontava a più di tremila cinquecento. La popolazione complessiva secondo l'anagrafi del 1780-1789 (1) era di due milioni ottocento quarantaquattro mila dugentododici abitanti, cioè cento trentanove mila novantacinque in Venezia, centomila quarantadue nel Dogado, due milioni novantasette mila cinquecentosessanta nella Terraferma, novantanove mila trecento ottantatre nell'Istria, duecento cinquanta nove mila novecento sessantasei nella Dalmazia ed Albania, e centoquarantaquattro mila novecento cinquantanove nelle isole della Grecia; tremila duecentosette Ebrei sparsi nelle varie provincie.

Le Provincie di Terraferma erano Treviso, Belluno e Feltre, Friuli, Padova, Rovigo, Vicenza, Verona, il Salodiano, Brescia, Bergamo, Crema.

Fu il *Trivigiano* (363,219 abitanti) il primo acquisto dei Veneziani in Terraferma nelle guerre contro gli Scaligeri, durante le quali primi furono i Coneglianesi nel 1337 a fare la loro dedizione alla Repubblica di Venezia (2), imitati poi dai Signori da Camino, e da Asolo col suo territorio. Nel trattato con Alberto e Mastino della Scala nel 1339, tutta la Provincia fu ceduta a' Veneziani (3), e vi andò primo podestà il famoso Marino Falier (4). I Trevigiani confermarono poi questa dedizione con solenne ambasciata nel 1344, conservando però sempre i loro statuti e Consigli municipali e comunali, onde nella relazione di Fla-

(1) Quadri, *Storia della statistica*, t. I, Venezia Picotti 1824.

(2) Vedi l'opuscolo: *Del governo Veneto in Conegliano* 1339-1797 pubblicato dal prof. Cesare Foucard. Venezia tip. del Commercio 1857

(3) Vedi questa storia t. III, p. 129 e seg.

(4) Ibid., p. 132.

minio Corner Podestà nel 1793 troviamo ancora ricordato il Consiglio composto di nobili, dottori, cittadini, notai e mercatanti, dai quali venivano tolti tutti gl'individui pei varii ufficii. La provincia era descritta ancora nel 1794 come una delle più felici dello Stato per la fertilità del suo territorio, e la dovizia de' suoi nobili e cittadini; tuttavia molta poveraglia vi si trovava e tra questa molta gioventù oziosa, che vivendo senza mestiere e disordinatamente, aumentava il numero già troppo grande dei ladri e masnadieri, de' quali il paese era infetto. Invocava il Rettore come efficace rimedio l'istituzione di fabbriche industriali e il lavoro di strade che sarebbero divenute utilissime alla pubblica prosperità; contro i malfattori pene severe e opportuni provvedimenti. Il Monte di Pietà era bene amministrato, ma osservavasi il solito disordine nei pagamenti delle pubbliche gravezze per parte delle varie sottoposte comunità di Portobuffolè, Oderzo, Motta, Asolo, Castelfranco, Serravalle, Mestre e Noale, disordine derivante dalla troppa indulgenza ed anche trascuratezza del fisco nelle esazioni, onde generalmente, come abbiamo notato altre volte, era la parte delle finanze la più debole e difettosa della Repubblica.

Nello stesso anno 1792 lamentava il podestà e capitano Francesco Ermolao Balbi (1) la sterilità del territorio *Bellunese* (30716 abitanti) ove tenue era il raccolto del grano e del vino, incerto inoltre per la varietà e incostanza del clima, che nel più bello distruggeva ad un punto tutte le speranze del misero agricoltore, ond'era il governo costretto a provvedere perchè non vi mancassero le sussistenze. Il fiume Piave sul quale è posta Belluno, capace, col mezzo delle zattere, al trasporto

(1) Relazioni Rettori, nell'Arch. gen.

delle mercanzie sin presso alla città di Treviso, anzi alla stessa Venezia, sarebbe stato molto opportuno per agevolare il commercio attivo della provincia, se in essa avessero sussistito ancora le manifatture di panni, e le officine di ferro che per lo innanzi vi fiorivano, e che formavano l'agiatezza generale degli abitanti. « Se queste industrie, osservava la Relazione, potessero un'altra volta risorgere, oppure se dalla sovrana autorità venisse agevolata l'istituzione di una fabbrica di ottone che manca nello Stato, ne verrebbe, non v'ha dubbio, grande sussidio al paese, dove la favorevole posizione, il beneficio delle acque, la vicinanza alla miniera di gelamina, ed il prodotto del rame d'Agordo concorrevano fortunatamente per promettere il buon andamento. » Intanto non avea lasciato il podestà di agevolare i trasporti dei generi di prima necessità col riattamento delle strade, tanto necessarie, particolarmente per i trasporti di legname dai suoi boschi, e dei minerali, onde andavan ricche le miniere di Agordo.

Apparteneva a Belluno il *Feltrino*, paese povero e senza industrie (32660 abitanti), in sollievo del quale il Senato promoveva il commercio degli animali bovini, istituiva nel 1793 un mercato franco (1), e donava mille quattrocento campi di terra da ridursi a pascolo. Avea tuttora *Feltre* il suo Consiglio composto del numero legale di settanta individui per ragione ereditaria, della *Università della città* composta del consesso de' Deputati e dei Sindici, e della *Università intera*, ossia *della Comunità*, che constava delle Magistrature tutte del territorio (2).

Belluno col suo territorio era pervenuto sotto la do-

(1) Relazione Francesco Querini.
(2) Tentori XII, 50.

minazione veneta nel 1404, stanco del frequente mutamento dei signori Carraresi, Visconti, Arciduchi d'Austria. Il patrizio Moro avendo costretto nel 1404 il Carrarese a levarne l'assedio, ricevette il 19 maggio di detto anno nel palazzo del Comune, dai nobili, dal clero e dal popolo il giuramento di vassallaggio e fedeltà alla Repubblica, conservando alla provincia, come al solito, i suoi statuti e Consigli.

Alla povertà del Bellunese facea vivo contrasto l'opulenza del Friuli, detta dai Veneziani la *Patria*, accorciatura di Patriarcato, nome che gli derivava dal Patriarca cui fino al 1420 appartenne (1). Provincia fertile di vini, grani, gelsi, fiorente per industria, arti e commercio, popolata da trecentotrentadue mila settecento ottantaquattro abitanti. Tuttavia negli ultimi anni della Repubblica, stando alla relazione del Luogotenente (chè tal titolo portava il podestà) Angelo Giustinian (2), scemato v'era il commercio, ch'egli attendeva con tutta sollecitudine di ravvivare, e vi sarebbe forse riuscito se non fossero sopraggiunti gli avvenimenti disastrosi di quell'anno. Era nel paese penuria di legname, e nei contadini una propensione smoderata alla pastorizia come più favorevole alla loro inerzia, onde venivane a patire l'agricoltura.

Volgendoci dalla parte orientale all'occidentale di Venezia, troviamo prima *Padova* assoggettata dalla Repubblica nel 1405, e che si mantenne sempre in grande rinomanza pel suo Studio, per l'industria dei panni, delle sete, e negli ultimi tempi anche delle cordelle. Decaduto il lanificio, prendeva invece aumento la cultura

(1) Vedi questa Storia, t. IV, p. 80.
(2) Relazione 1797.

del canape in Este, Montagnana, Cologna. Gli ultimi podestà, oltre all'introdurre maggior disciplina e quiete negli studenti (1), aveano portato parecchi miglioramenti nella giustizia, togliendo gl'inutili stancheggi; aveano fatto selciare la città, restaurare ponti e strade, e specialmente gli argini ai fiumi, ma la mollezza del vivere, e lo sciopero e lo spreco introdottisi sciaguratamente anche nel basso volgo, vi aumentavano la poveraglia. Contava il Padovano duecentosettantatre mila trecentosettantuno abitanti.

Al Sud di Padova stendesi la provincia di *Rovigo* con una popolazione di circa sessantatre mila trecentotrenta abitanti, venuta in possesso della Repubblica nella guerra di Ferrara del 1484 (2), provincia ricchissima di biade, canape, lino, pascoli. La trattura della seta vi era in decadimento, dacchè ne furono esclusi gli ebrei, e Flaminio Corner riferiva nel 1790, che da un decennio non erano entrate nell'erario per conto di quella che lire ottantuna mille ottantatre, mentre nel precedente anno erano state lire novantaquattro mila seicentoquindici, sottoponendo quindi la cosa alle mature considerazioni del Senato per gli opportuni provvedimenti (3). Deplora la poca inclinazione dei cittadini all'industria e alle arti, di cui la provincia era mancante, quando la sua situazione fra Adige e Po avrebbe potuto dare invece molta opportunità ad introdurvele e vantaggiosamente esercitarle.

L'acquisto di *Vicenza*, provincia prosperosa specialmente pel setificio e pel lanificio, datava dal 1404 nella guerra padovana. La relazione di Antonio Pasqualigo, del 1791, ne lodava molto il prosperamento dell'agricoltura

(1) Relazione Domenico Michiel 1780 e G. B. da Riva 1793.
(2) Storia t. IV, p. 416.
(3) Relazione Flaminio Corner 1790 all'Arch.

e del commercio, e descriveva già i buoni effetti degli ultimi provvedimenti del Senato in favore delle fabbriche di drappi di lana e panni a Tiene, Valdagno e Arzignano; sopra tutte fioriva la fabbrica di Schio. La provincia era popolata di duecentoventun mila cento ottantasei abitanti. Al Vicentino apparteneva altresì il Distretto dei *Sette Comuni.*

Nella medesima guerra avea la Repubblica acquistata *Verona*, il cui territorio in parte montuoso, in parte piano, fu sempre celebre specialmente pei suoi vini, ai quali pure aggiungevansi i ricchi prodotti delle frutta, della lana, del canape, del lino, della seta, del riso. La popolazione della provincia era di ben duecentoventisei mila centosettandue anime, e Verona era una delle città più ricche, più industriali dello Stato. Conservava il suo Consiglio maggiore, composto di centoventidue cittadini, un minore di altri cinquanta, ed in fine il più ristretto di soli dodici, che si adunava ogni giorno alla presenza del Podestà per far osservare i provinciali Statuti e le deliberazioni degli altri Consigli, difendere i diritti e le giurisdizioni dei Veronesi, concedere la cittadinanza, spendere il danaro del Comune, e proporre, ove occorressero, le riforme delle leggi. Aveano i mercanti la loro casa, o come or diremmo, la Borsa, preseduta dal loro Vicario. V'era pei poveri il solito *Monte di Pietà*, nè mancava di scuole per l'educazione della gioventù, oltre al Collegio militare colà stabilito.

Di là del lago di Garda era la provincia *Salodiana* con quarantunmila novecento diciotto abitanti, distinta anch'essa per varie industrie, specialmente del refe; poi giungevasi a quella di *Brescia* pervenuta alla Repubblica nella guerra viscontea del 1426. Col suo territorio contava duecento ottantanove mila seicentocinquantotto abitan-

ti, paese ricco di prodotti naturali, tra cui il lino, ma più ancora di quelli dell'industria, avendo quarantatre filatoi, dieci cartiere, mille dugentoventotto molini, centosettantotto macine da olio, diciotto forni da ferro, ventitre fucine da canne da schioppo, duecentosessant'otto di altre manifatture di ferro, quattro di rame, nove seghe da legname, quarantasei fabbriche per feltrare i panni, sessantasette telai di seta, settecentotrentatre di lino e cotone, due mila seicentonovantaquattro di tela e quarantadue tintorie. Le strade in addietro in pessimo stato, col migliorarsi, aumentavano lo scambio e il commercio (1). Avea le solite magistrature municipali, vantava bellissima biblioteca, istituitavi nel 1747 dal cardinale Querini.

Territorio esteso, ma per la maggior parte montuoso presentava la provincia di *Bergamo*, popolata di duecentoquindici mila centonovantauno abitanti (2), e che avea fatto atto di dedizione a Venezia nel 1428. Al difetto del suolo, il cui prodotto di biade bastava appena per due terzi dell'anno, suppliva in gran parte l'industria nella cultura della seta e della lana, e nel lavoro del ferro che fornivano copiose fonti ad un vantaggioso commercio. Si contavano fino a dodici mila le *poste* da bachi da seta in tutto il territorio, che davano l'un anno per l'altro ben cento mila pesi di gallette, ai quali aggiungendosi altri trentanove mila circa che si ritiravano dal Cremasco, Bresciano e dal territorio estero di Calcio, ne risultava il computo di circa quattrocentocinquanta mila lirette di seta, la quale preparata poi in organzini, e variamente lavorata, costituiva un vivissimo traffico. Vi

(1) Relazione Odoardo Collalto, 1792.
(2) Relazione Ottavio Trento, 1793.

erano inoltre nel territorio cento ottantanove fabbriche di pannine che davano impiego a ventinove mila quattrocento settantatre persone, e producevano annualmente undici mila novecentoquaranta pezze, e dal 1790 al 1792, riconoscevasi un aumento di circa mille pezze l'anno, che per la maggior parte venivano spedite nella Romagna, in Savoja, nel Parmigiano e Milanese.

Altro ramo d'industria assai proficuo per Bergamo, era il ferro, che produceva trecento mila pesi all'incirca l'anno, i quali si convertivano in gran parte in acciajo, e si spedivano in Germania ed in Francia, mentre altra grande quantità di ferro crudo andava nella Valsassina milanese. Le fabbriche di fustagni, tele ed altre manifatture erano soltanto per l'interno consumo, quelle della concia delle pelli erano in qualche decadimento, non potendosi avere le pelli dal Milanese, ed essendo gravate di enorme dazio quelle provenienti da Ponente e dalla Barbaria.

Il Comune della città era amministrato dai suoi nobili rappresentanti e dalle particolari sue leggi, come avea altresì il territorio (diviso in diciassette *quadre*, valli e corpi separati), i suoi particolari sindici che si raccoglievano d'ordinario ogni mese in Bergamo a trattare delle cose de' loro distretti dinanzi alla camera prefettizia. Un decreto del 5 giugno 1788 avea provveduto al miglioramento delle strade.

Crema, provincia circondata per ogni dove da esteri confini, e comunicante per una sola strada dalla villa detta Camisano cogli altri Stati veneti, popolata da circa quaranta mila cinquecentocinquantacinque abitanti, ferace di grani, ordinariamente oltre il bisogno di due annate, di ottimi lini e riputatissime sete, che non la cedevano a quelle del Piemonte, avea in questi prodotti lar-

ga via al commercio e al profitto, il quale però per la mancanza delle arti più necessarie e pel propagamento del lusso, usciva quasi del tutto dallo Stato ad arricchire le altre nazioni. A questo male il podestà e capitano Girolamo Maria Soranzo implorava pronto rimedio eccitando ad animare l'industria nazionale, e speravalo dalla solerzia della deputazione alle tariffe mercantili, allora incaricata della regolazione d'un nuovo piano daziale, dalle disposizioni prese pel miglioramento delle strade, e da un trattato di commercio colla corte imperiale di Vienna per la confinante Lombardia. Stimava dovér anche notabilmente influire a rianimare l'industria, il restringere il numero delle bettole, troppo efficace fomento all'ozio ed al vizio di vergognosa intemperanza tra il basso popolo; domandava il libero commercio degli animali bovini da macello, e chiudeva con un prospetto statistico dello stato attivo della provincia (2). Infatti dopo l'esempio della ditta Giuseppe Balis, che avea introdotto e perfezionato il lavoro delle sete in organzino, e del lino in *azze* (refe) tanto da poterne intraprendere un commercio col Piemonte, ed aumentare quello che già facevasi colla Spagna, altre fabbriche si succedevano (3); facevasi più agevole e viva la comunicazione per le migliorate strade, scemavano i reati, cresceva la popolazione. La quale avea però tuttavia a soffrire di alcuni disordini derivanti dalla moltiplicità delle risaje e dalla macerazione del lino che rendevano in alcuni siti malsana l'aria, onde si chiedevano pronti ed utili provvedimenti.

(1) Relazione Girolamo Maria Soranzo 1781 pubblicata per nozze Soranzo Avogadro, 1857.
(2) Ibid. interessantissimo per i tanti dati statistici.
(3) Relazione Girolamo Foscarini, 1795.

Dal complesso delle relazioni adunque ci risulta che gli Stati veneti della Terraferma erano negli ultimi anni in una via di progresso quanto alla prosperità materiale, la quale sarebbesi in seguito coi provvedimenti, che si andavano facendo, a poco a poco sempre più migliorata, ma che la sicurezza personale e la giustizia non vi erano sempre tutelate, per modo da non lasciare ancora molto a desiderare, non ostante gli sforzi indefessi dei Rettori per ridurre le cose a miglior ordine. Ciò derivava principalmente dal gran numero di mal viventi e vagabondi, sopratutto nelle terre di confine, dall'uso non mai potuto abbastanza reprimersi delle armi, dalla insufficiente e poco operosa forza armata, dai particolari statuti e dalle forme forensi delle varie provincie. Il lusso e l'amor dei piaceri e della vita molle d'altronde da per tutto si propagavano; mancava un forte nesso che le provincie stringesse alla capitale, e che i prossimi avvenimenti avrebbero reso più che mai necessario.

Gli stessi difetti governativi, anzi in proporzione assai maggiore, erano a riconoscersi nelle provincie marittime. L'*Istria*, venuta in potere della Repubblica dopo l'acquisto del Friuli (1), era divisa in diciotto territorii, governati tutti da patrizii veneti, subalterni al podestà e capitano di Capodistria, eccettuato il solo capitano di Pinguente, detto di Raspo, il quale, d'ordine senatorio, avea la particolare ispezione sopra tutt'i boschi della provincia (2). Il podestà di Capodistria dovea una volta l'anno visitare tutta la provincia, a pubbliche spese, per sollievo dei popoli, per vegliare alla buona amministrazione della giustizia e dei luoghi pii, e alla regolarità delle leve delle *cernide* (mi-

(1) Vedi questa Storia, t. IV, pag. 82.
(2) Formaleoni, *Topografia Veneta* t. II.

lizie urbane). Tuttavia scarsa era la popolazione di novantanove mila trecento ottantatre abitanti, il suolo non sufficientemente coltivato, rari vi s'incontravano i villaggi e le case dei contadini, rozzo mantenevasi il popolo nel contado, e parlante l'illirico; più pulito quello della città parlava l'italiano. Mancanti quasi affatto le manifatture, era l'Istria produttrice di olio, vini, sale; le sue acque davano buona pesca, i suoi boschi fornivano in copia legname e selvaggiume. L'introito, rovinato anche dall'enorme contrabbando, non bastava alle spese, onde toccava all'erario ajutare il paese di frequenti sovvenzioni (1), e poco frutto mettevano gli eccitamenti agli abitanti per condurli a maggior operosità, a miglioramenti degli antichi metodi, a trarre per quella e per questi maggior profitto dai loro terreni.

Una delle provincie più estese, ma insieme più povere era la *Dalmazia*, che coll'*Albania* produceva bensì olio, vino, frutta, lane, essendovi copiose le greggie; forniva abbondanza di legne e ricca pesca, ma di terreno in gran parte sterile e montuoso, esposta alle continue molestie dei Turchi, spesso devastata dalla peste, avea bisogno di frequenti sussidii dal governo per sottrarsi agli orrori della fame. « Scarsa la popolazione (nel 1789 era di ducentocinquantanove mila novecentosessantasei anime) scriveva il Proveditore generale Francesco Falier nel 1786, « poco anche applicata di natura alla coltivazione delle terre, molto meno all'industria, priva però di arti, e solo con un ruinato commercio, atto appena ad accordare uno stentato vivere, geme fra languori e miserie. Ciò non ostante merita la predilezione distinta di Vostra Serenità, se ripieni di fede verso il suo augusto no-

(1) Relazione di Marino Badoer, 1795.

me gli abitanti, forma essa il litorale all'Adriatico, e può contarsi senza dubbio l'antemurale dell'Italia, della libertà e della pubblica sicurezza (1). »

Formavano infatti i Dalmati la miglior truppa marittima e terrestre della Repubblica, sebbene invero poco atta alla disciplina, contava il paese parecchie fortezze, reggevalo un Provveditor generale di Dalmazia ed Albania con appellazione a Venezia; le città particolari aveano i loro Conti e le fortezze i Castellani, tutti patrizii veneti, ma conservando il proprio statuto e Consiglio. Zara distinguevasi per floridezza e cultura, ed il Governo non lasciava per verità mezzo alcuno intentato per migliorare la condizione di quella provincia. « Qual commozione recato abbia », scrivevano gl'Inquisitori mandativi nel 1772, Giacomo Foscarini, Paolo Bembo e Antonio Zen (2), « in ogni tempo al cuore paterno della Serenità Vostra la più volte ripetuta storia delle miserie che affliggono li suoi popoli della Dalmazia, e con qual fervore il principe provvido siasi sempre occupato del coltivato loro risorgimento, basta leggere le pubbliche carte, per averne le testimonianze più luminose. »

Ricorderemo come erasi dato mano ultimamente al riattamento delle strade, erano stati invitati i Morlacchi con largizioni a procacciare l'avvicinamento e l'unione delle ville per introdurre tra essi civiltà e spogliarli della natia rozzezza, erasi provveduto alla religione; scritta e stampata in idioma illirico una dottrina agraria per istruirli alla cultura dei terreni; fatta loro dimettere la propria crudele e abborrita pratica in materia di criminalità, turbatrice dei diritti sovrani, per surrogarvi un

(1) Relazione, F. Falier presso il cav. Cicogna.
(2) 28 Dicembre 1792, Cicogna.

metodo regolare; si stava preparando in loro vantaggio un'equa regolazione di pesi e misure, sollevandoli dagli abusi introdotti dall'arbitrio e dall'ignoranza; volgevasi il pensiero a riprendere la catasticazione e l'anagrafi intermesse per la guerra del 1716 affine di conseguire un più giusto riparto dei carichi dello Stato, impiegando a ciò i giovani ingegneri che uscivano dal collegio militare di Verona, ed a provvedere con opportuni modi all'emigrazione, ai delitti e alla pubblica sicurezza. Gravi però erano i mali ed inveterati, nè il farli sparire e ridurre il paese a miglior condizione, era l'opera di brevi anni.

Il *Levante* veneto comprendeva le isole jonie con centoquarantaquattro mila novecentocinquantanove abitanti per la maggior parte Greci, tenendo però i Latini un arcivescovo a Corfù, e vescovi in Zante e Cefalonia. Presedeva al governo il Proveditore generale da mare come magistratura superiore agli altri patrizii, che sostenevano le cariche militari e marittime della flotta sottile e grossa ivi sempre di guardia, e costituiva un tribunale di richiamo dalle sentenze dei rappresentanti di tutt'i reggimenti della provincia, senza però esser tolto un ultimo ricorso a Venezia (1).

Lamentava in generale il Provveditore il disordine dell'armata, i legni sprovveduti dell'occorrente, l'equipaggio insufficiente, i soldati che sebbene inscritti nei ruoli non comparivano al servigio, le reclute di gente di mal affare e indisciplinata, la mancanza e l'abbandono delle fortezze (2). Gli eccitamenti dei Proveditori moveano a

(1) Formaleoni, *Topografia Veneta* t. III. Possedeva la R. P. anche Prevesa e Wonizza nell'Albania.

(2) Relazione del Prov. generale in Levante Giacomo Gradenigo 25 gennaio 1782/3 nell'Archivio gener.

qualche buona disposizione; il celebre Emo rialzava alquanto la condizione dell'armata; dopo l'incendio della polveriera a Corfù nel 1789 si riattarono le fortezze in quell'isola (1), furon fatti lavori per l'approvvigionamento dell'acqua, impiegati nei lavori pubblici i malviventi, formandone due corpi sotto il nome di *travagliatori*. Era la solita pecca del Governo veneto: con molta buona volontà e desiderio del meglio notavasi grande trascuranza e fiacchezza nell'eseguire.

Primeggiava tra le isole Corfù per posizione, per fertilità del suolo, per maggior civiltà di costumi, propendente fors'anco troppo ad uno smodato lusso. Ma quanto più favorevoli erano le sue condizioni di suolo e di clima, tanto maggiore mostravasi negli abitanti l'inerzia nel profittarne. Il contado mancava altresì di proporzionata popolazione e d'indigeni animali da soma e da lavoro, che conveniva ritirare a grosso prezzo dalla confinante Terraferma; la necessità di trasportare dall'estremità dell'isola alla città l'olio, il vino e perfino le legna da fuoco col mezzo de'cavalli che abbisognano sempre della scorta d'un uomo, aggiungevasi a distrarre gran parte de'coloni dal lavoro dell'agricoltura, a distruggere gli animali, a fomentare l'infingardaggine. Deploravasi quindi la mancanza delle strade, specialmente comunali carreggiabili e atte ai trasporti, alla quale ponendo mente il proveditor generale Angelo Memmo, aveane fatto costruire cinque dalla città alle prossime ville, col sussidio di una piccola *tansa* imposta sopra ogni cavallo carico che s'introduceva in Corfù, di qualche volontaria

(1) Informazione dell'ingegnere colonnello Antonio Moser de Filseck e disegni relativi, Ibid.

contribuzione dei proprietarii dei feudi, e di alcune delle condanne pecuniarie (1).

Non mancava Corfù del suo Monte di Pietà bene amministrato, perchè appoggiato a governatori la maggior parte capitalisti, che aveano proprio interesse nel conservarlo illeso dalle frodi e dalla cattiva amministrazione dei subalterni, tenuti a dare di sè una sicura pieggieria.

Per suggerimento del Proveditor generale Erizzo, erasi introdotto il sistema di libertà nell'importazione ed esportazione dei grani, e nella fabbrica e vendita del pane, colla previdenza però che fosse fatto un deposito costante di un milione di pane biscotto per sopperire al bisogno in caso di penuria del grano, o di eccessiva ingordigia degli speculatori. Però anche questo, come tanti altri provvedimenti, fu bensì divisato ma non ridotto ad effetto, e vivamente raccomandavane l'attuazione il Proveditor generale Memmo nella sua relazione 28 novembre 1794 per soccorrere alla gemente popolazione. « Ma ciò non basterà ancora, continuava, a prevenire i conosciuti mali, se la sovrana autorità non pone un freno all'impune, rivoltante oppressione che esercitano i pistori sulle classi tutte degli abitanti e dell'armata. Provvidi certamente furono gli oggetti della libertà concessa ad ognuno di far il pane di qualunque qualità e di venderlo a qualunque prezzo. Ebbero in vista di eccitare l'emulazione e la gara, e quindi promuovere il più discreto prezzo a vantaggio del popolo consumatore, ma la falsa interpretazione ad essi data dalla facile unione degl'interessi fece degenerare la libertà in licenza, ed invece della gara vi si stabilì l'odioso monopolio. Fino dal primo

(2) Sua relazione 1794.

momento del mio accesso alla carica, fremette il mio animo al vedere impudentemente delusa la pubblica caritatevole intenzione. Sciolto questo massimo ramo d'interna economia da ogni legge e disciplina del principato, non averne altra che quella destata dall'interesse, dall'avidità e dalle estorsioni di pochi aventi uomini, fattisi arbitri del primo articolo della generale sussistenza. »

Partendo da Corfù trovasi a non molta distanza l'isola di santa Maura, sfortunata allora per la sua situazione al confine ottomano, dai cui abitanti veniva infestata. Povera delle produzioni del proprio suolo, proponeva il Proveditore come mezzo opportuno al suo risorgimento, l'escavazione ed il riaprimento del lungo canale posto in mezzo a quelle estese lagune, che dividono l'isola dal turco paese di Ceromero, progetto altre volte proposto al Senato e da lui approvato. Ne avrebbero avvantaggiato l'agricoltura e l'industria, il commercio (1), la navigazione, sarebbe cresciuta la popolazione, avrebbe profittato lo Stato nel trasporto delle derrate.

Vasta l'isola di Cefalonia, ma spopolata e montagnosa; fertile però al piano di preziosi prodotti, che l'istituitavi accademia agraria avrebbe contribuito ad accrescere e migliorare. Si distinguevano gli abitanti per perspicace ingegno; la progrediente civiltà vi avea ammansato i costumi per natura violenti, ma non isradicato lo spirito di partito e di preminenza, causa per lungo tempo di divisione delle famiglie. Il Consiglio avea bisogno di un ordinamento simile a quello di Corfù, e miglior sistema richiedevasi nella elezione degli ufficii. Spinti da naturale inquietudine ed eccitati dagli alletta-

(1) Col dispaccio 10 novembre 1791, accompagnava una lettera del predecessore Agostino Soranzo, che tutti questi vantaggi minutamente sviluppava.

menti di Russia, trecento e più di quegli abitanti aveano lasciato il suolo natio per trasferirsi in Crimea nella lusinga di rapida fortuna.

All'aspra e scoscesa Cefalonia succede l'isola del Zante lussureggiante per la fecondità de' suoi piani e per la ricchezza de' suoi prodotti. Di spirito non così penetrante e sagace come quelli della Cefalonia, erano gli abitanti del Zante più vivaci, più fervidi, e meno dal lusso ammolliti che quelli delle altre isole. Sebbene soppresse le antiche divisioni, il desiderio di primeggiare sepolto nel cuore, divampava in vividi fatti. Attendeva anch'essa miglioramenti politici ed economici; i lavori del suo molo tanto vantaggioso al commercio ed all'umanità in caso di burrasca, lentameute proseguivano.

Sul confine del Jonio, ed all'imboccatura dell'Egeo s'incontrava Cerigo, la più lontana ed ultima del veneto dominio. Spoglia di produzioni del suolo, senz'arti e senza commercio, era di solo peso all'erario, distante dal centro della primaria potestà della Provincia, non poteva esser da quella visitata come le altre. Era invece deputato il capitano delle navi col titolo di delegato a recarvisi di tempo in tempo ad amministrarvi la giustizia, saggia provvidenza che il Memmo desiderava veder attuata almeno ogni secondo anno.

Infine vicino a Cerigo sorge lo scoglio detto Cerigotto, il quale per alcune buone condizioni di suolo avrebbe potuto essere fertile se fosse stato ben popolato e custodito. Gli abitanti, colà invitati in addietro dal Proveditore Emo, anzichè aumentare, andavano poi abbandonando quel sito per mancanza d'incoraggiamenti e della protezione contro i pirati e malviventi (1).

(1) Il chiar. co. Lunzi nella sua opera: *Della condizione politica*

Tale era la condizione delle cose nella Repubblica veneta sotto i varii aspetti dei costumi, delle feste nazionali, della cultura, del commercio, della navigazione, dell'agricoltura, delle arti, in Venezia e nei possedimenti, allo scoppiare della Rivoluzione francese nel 1789. Contenti i popoli ed affezionatissimi al governo, come ne diedero manifeste pruove nei tempi disastrosi, che sono per succedere, godevano d'un ben essere materiale, non oppressati da gravezze pubbliche, arricchiti o resi agiati complessivamente dalla fertilità del suolo e dal commercio; se i contadini aveano a soffrire di alcune violenze de' signori, degli ufficiali governativi e dei malandrini erano lungi dal salire colla loro mente tant'alto da farne carico alle difettose istituzioni; rispettavano invece e aveano una tradizionale devozione pel Leone di s. Marco, ed i pensieri della popolazione in generale dopo tanti anni di pace, erano volti soltanto ai profitti ed ai diverti-

delle isole jonie sotto il dominio veneto (trad. Foresti-Barozzi, Venezia tipografia del Commercio) dopo averne giudiziosamente esaminati i beni ed i mali, passa alle seguenti opportunissime considerazioni. » E qui domanderemo da quali malleverie era posta al sicuro presso gli altri popoli la vita civile e politica? Dove e quando vennero tolti i procedimenti, le forme della giustizia, le consuetudini ed il governo del medio evo? Quale era lo stato della proprietà, quali le leggi che proteggessero i popoli e che promuovessero il pubblico ben essere? Senza entrare in indagini che ci trarrebbero nell'istoria di altri popoli e ripetere cose notissime, questo solo diremo senza tema che ci smentisca l'istoria, che noi non eravamo barbari, nè vili servi ed abbietti, che quanto appo noi vi avea di barbaro, dal più al meno, trovavasi anche fra i popoli che oggidì si vantano pel loro incivilimento. Succedevano frequenti disordini, signorili discordie turbavano talvolta il paese, ma fra queste si agitava non so qual vita, disordinata, convulsiva, ma che pur era vita; nella quale si destava la personalità, colle pretese e co' satelliti suoi. Dove cozzano violente passioni, quivi nascono anche virtù; l'estrema quiete della società conduce questa bene spesso ad una condizione simile a quella delle acque stagnanti, le quali perpetuamente marcendo, colle pestifere loro esalazioni fanno perire ogni anima vivente »... E ben lo seppe per prova Venezia negli ultimi suoi anni.

menti; solo i nobili si mostravano alquanto sdegnosi della parte subalterna che aveano a sostenere in faccia ai nobili del *Libro d'Oro*. Poco andava però che gli avvenimenti di Francia cominciarono dapprima, almeno in una certa classe, a destare l'attenzione, poi la sorpresa, ed infine in parecchi l'ammirazione e l'entusiasmo, nel maggior numero l'abbominio e l'orrore.